NUOVE LETTERE

DEL VENERABILE MONSIGNOR GIOVANNI DI PALAFOX VESCOVO D' ANGELOPOLI

SCRITTE A' SUPERIORI DELLA COMPAGNIA DEL MESSICO,

Tradotte ultimamente dal Linguaggio Spagnuolo nell' Italiano.

COLLE DUE LETTERE SCRITTE *DALL' ISTESSO MONSIGNORE*

ALLA SANTITA' D' INNOCENZIO X.

Sul medesimo soggetto de' PP. GESUITI.

IN VENEZIA,
MDCCLX.

Presso GIUSEPPE BETTINELLI,
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AMICO LETTORE.

PResento agli occhi tuoi quattro Lettere del Venerabil Servo di Dio D. Giovanni di Palafox, tradotte da me dall'Idioma Spagnuolo nell'Italiano per ubbidire a' comandi d' un Personaggio, a cui la morte tolse il contento di leggerle. Per averle egli nè a spese perdonò, nè a ricerche, le quali per parecchi anni riuscirono sempre vane; e per poco glie ne fecero abbando-

nare il desiderio alcune relazioni venute di Spagna, le quali l'assicuravano, ch' erano state per la prima volta stampate in Roma dai Fratelli Pagliarini nell' anno 1700., quando i due viventi Niccolò, e Marco non eran nati, e Tommaso, e Lorenzo, ch' eran Mercanti di Libri non avevano Stamperia.

L' abbruciamento fattosene in Ispagna d' ordine, come si dice, del Presidente del Consiglio di Castiglia, Vescovo di Murcia, sotto li 5. Aprile dell' anno corrente 1759., e la condanna fattane ai 13. di Maggio dell'anno stesso da D. Emmanuele Quintano Bonifaz Arcivescovo di Farsalia, ed Inquisitore Generale in tutti i Regni, e Dominj di Sua Maestà Cattolica, glie ne riaccesero il desiderio; ma l' incongruenza di sentirle dire prima bruciate, e poi condannate, e la manifesta contradizione delle novelle, che le spacciavano per libelli infamatorj usciti ora alla luce per opra d' autori maligni, ch' abbusavansi del nome di sì rispettabile Personaggio, non gli

gli rendévano affatto verisimile l' idea, che ne avea concepita.

In realtà però nel principio d'Agosto un Prelato Spagnuolo suo grande amico, avendo avuta la sorte di trovarne un esemplare, glie lo spedì in occasione di un Corriere, che passava a Napoli, ed egli subito me lo diede a tradurre, con animo di farci le note, e dimostrar con esse, come il Servo di Dio avea esattamente osservate le regole prescritte da Gesù Cristo circa la correzione fraterna; ma quando io avea appena cominciata la traduzione, egli se ne passò all'altra vita. Io sono andato continuandola fin che sono stato senza impiego; ma ora non potendo più attendervi, mi sono contentato di compire la traduzione della quarta, e farne trar copia a qualche amico, che me l'ha richieduta.

Se avverrà, che io abbia qualche poco di tempo, tradurrò ancora le rimanenti, che oltre alle due già publicate più volte in Italiano, dirette ad Innocenzo X. ve sono altre due dirette al Vescovo di Cordova, ed una all'Arcivesco-

vo di Siviglia, e vi aggiungerò il ragguaglio di D. Rodrigo Serrano y Trillo, scritto in una sua Lettera al Marchese di Zafra colle notizie, e circostanze, che precedettero, ed accompagnarono la felice morte di quell'insigne, virtuosissimo Prelato.

Questa memoria hò voluto premettere a questi fogli, affinchè si sappia come è andata la cosa, e perchè resti indicato quello, che in questi fogli si contiene, cioè

I. Lettera prima di Monsignor di Palafox al P. Orazio Charochi, Preposito della Casa Professa della Compagnia di Gesù nel Messico, in data de' 23. Maggio 1647. dopo sei anni di continue diligenze per ridurre a vivere religiosamente i PP. Gesuiti, abitanti dentro i limiti della sua Diocesi, sottoposti, ed insordidati di sospensioni, censure, ed irregolarità.

II. Lettera del medesimo al Reverendissimo P. Andrea de Rada Provinciale della Compagnia di Gesù nel Messico in data de' 7. Aprile 1649. publicata in

Ispa-

Iſpagnuolo da D. Tommaſo Baſconcellos &c. nell' anno 1700. colla falſa data di Roma preſſo i Fratelli Pagliarini.

III. Riſpoſta del ſuddetto Padre Provinciale alla Lettera precedente in data de' 14. Aprile dell' anno ſteſſo.

IV. Replica di Monſignor Palafox al medeſimo P. Provinciale in data de' 4. Maggio 1649. fatte publiche, come ſopra, ed in queſt' anno 1759. da me per la prima volta, ch'io ſappia, tradotte in Italiano.

Due Lettere del medeſimo a Papa Innocenzo X.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Zapparella* Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Nuove Lettere del Ven. Servo di Dio Monf. Giovanni Palafox Vescovo di Angelopoli manoscritto* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, & buoni costumi concediamo Licenza a *Giuseppe Bettinelli* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padova.

Dat. li 23. Gennaro 1759.

(Z. Alvise Mocenigo secondo Ref.
(Angelo Contarini Proc. Ref.

Registrato in Libro a Carte 35. al Num. 207.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

Adi 7. Febraro 1759.
Registrato nel Magistrato Eccellentiss. contro la Bestemmia.

Gio: Pietro Dolfin Segr.

LET-

LETTERA

DI

MONSIGNOR PALAFOX

VESCOVO ANGELOPOLITANO,

Scritta al P. Orazio Carochi Prepofito della Cafa Profeffa della Compagnia di GESU' nell' Anno 1647.

Addì 23. Maggio da Angelopoli.

Ono fei Anni, e più (Molto R. P.) che ftò continuamente chiamando alle porte della Compagnia in quefti Regni, e chiedendo amore, e carità, e buona corrifpondenza ne' fuoi Figliuoli, ed altrettanti, che con diverfi difgufti, ingiurie, ed offefe mi fi ftà rifpondendo; Ed oggi torno con la medefima allegrezza, e perfeveranza a chiamare offefo, quando potrei, e dovrei lufingato, ed amato. Non mi move a cotefta perfeverante iftanza (Padre mio) la neceffità, perchè poffo vivere fenza quefta cura. Non mi move la Caufa della differenza, perchè in effa è arrivato il fucceffo, dove arrivò la ragione, come chi la promove in Tribunali sì giufti, e retti. Non il potere della Compagnia, qual è infinitamente inferiore a quello di Dio, che difende ciò, ch'è di giuftizia, ancorchè ftia nel più debole; tanto più che la mia Chiefa con la fua grazia, può,

vuole

vuole, e sà difenderſi: Nè meno il deſiderio di temperare la forza della perſecuzione, e delle ingiurie publiche, e particoiari, con le quali cercano offuſcare la mia riputazione queſti Padri; poichè queſte mi cauſano maggiore allegrezza, e Corona, come quelle, che prendono il ſuo motivo dal difendere io la mia Chieſa, e Spoſa, Poveri, Oſpedali, Orfane, ed ogni ſorta di biſognoſi; e così in queſto caſo è onorevole il patire come degno di riprenſione l'ingiuriare.

2. Ciò, che per verità mi ſollecita a perſeverare in ricordare ſpeſſo a V. P., ed a queſti Padri, che ci componiamo in queſta Lite delle *decime*, o pure che la proſeguiamo umanamente, ed urbanamente, ſi è, che non eſca l'ira, ne la maldicenza a difendere, o per dir meglio ad offendere, ed offuſcare il proprio dritto, e l'amore, che io porto alla Compagnia di Gesù, e l'amicizia con i Padri più gravi della medeſima, come ſono V. P., ed altri, che non riferiſco, di queſta Provincia, acciochè non gli coſti caro l'amor mio, poichè ordinariamente mortificano quelli, che mi amano, e quelli i quali io amo. Quella che tengo con i PP. Franceſco Pimentel, P. S. Roman, P. Euſebio, P. Gio: Antonio Velaſquez, P. Paolo Serlopi, Paolo Federici, ed altri; E la lettera, che ho ricevuta dal P. Generale Vincenzo Carafa di Roma 1. di Aprile 1646., con la quale mi raccomanda, che ajuti, protegga, e promova la ſua Santa Religione in queſte Provincie; E finalmente ciò, che ho impiegato a ſuo favore in amore, benevolenza, ed impegno in tutte le Cariche, che ho eſercitato in Iſpagna, e quì nelle Indie, che non ſono le più inferiori d'ambidue i Regni, ſenza che giammai ſia arrivato in mia preſenza Religioſo alcuno della Compagnia domandando o per il Corpo di ſua Comunità, o per ſe medeſimo,

ſimo, che non abbia trovato in me un amoroſo Padre, vero, ed affettuoſo devoto, fuorchè nella Lite delle *Decime*, nella quale è ſtata obbligazione preciſa il difendere la mia Chieſa, e i miei Poveri.

3. E parimente confeſſo, che mi ſollecita a queſta Cura il deſiderio del bene comune, ed il promovere la pace di queſti Regni, ed il vedere, che tutti ſiamo Sacerdoti, ed obbligati a dar eſempio di un Criſtiano procedere, e litigare; e quanto poco aumentano il loro credito i Padri, che ſeguitano il ſentimento contrario, e i molti amici, e devoti, che perdono, per vederli operare fuora di regola della lor profeſſione, e di quella primitiva prudenza, pazienza, diſcrezione, e ſilenzio, con la quale erano ſoliti promovere, o portare le lor Cauſe i primi Padri, e Fondatori, come anche perchè nè al Corpo della Compagnia, nè a i particolari è onorevole, nè conveniente proſeguire con tanto ſangue, ira, e furore queſte differenze, e contro ciò, che diſpone la lor medeſima regola, come ſi vedrà; nè tampoco nello ſtato preſente delle coſe della Compagnía, e differenze gravi, che in ogni parte del Mondo tiene pendenti, pare utile, nè in qualſivoglia altro ſtato neceſſario.

4. E perchè il Campo, dove il diſcorſo hà di ſpiegare in queſta Lettera la ſua intenzione (che s'indrizza ſolamente a procurare, che o s'aggiuſtino, o ſi proſeguiſcano amichevolmente queſte materie, o che almeno ſi giuſtifichi con tutto il Mondo la Cauſa della mia devozione, ed amore a V. Paternità, e quanto lontano da Religioſa corriſpondenza i Padri hanno meco operato) è il fatto di ciò, ch'è paſſato dopo che arrivai alla nuova Spagna, che fu l'Anno 1640., lo riferirò più brevemente, che potrò, e con la puntualità, che richiede la verità delle coſe, particolarmente così publiche,

che, e certe, e che saranno giustificate, e provate con Lettere, Istromenti, e Carte, che sono in poter mio, ed in alcuni Tribunali, e con tanto fedel Testimonio, come V. P. medesima, che ha visto tutto per minuto, e conferito, e toccato con le mani, e che come figlio della sua Religione non lascierà ciò, che sarà a suo favore, e come Sacerdote Cristiano, e disingannato, non negherà la verità.

5. Il grande amore, che io ebbi, e mostrai alla Compagnia in opere, ed affetto nel Consiglio dell' Indie, ed in Ispagna, e fuora di essa, quando andai a servire la Serenissima Imperatrice col titolo di Limosiniere, e Cappellano maggiore, credo, che sia noto a tutta la Religione, e così lo confessa con gran riconoscimento il P. Generale, e non è piccola dimostrazione di questa verità il perseverare oggi così costante in amarli dopo tante ingiurie, e con tanta finezza, come ne' primi fervori. Con i medesimi arrivai in queste Provincie ad esercitare i Posti di Vescovo di questa Chiesa della *Puebla*, e di Visitatore Generale di questi Regni; ed in quello di Prelato immediatemente cominciai a dichiararmi per la Compagnia di Gesù, e valermi de' suoi Soggetti per Operarj, e Missionarj, ch'è il maggior segno di stima, che si può usare, e trattarli, e comunicarli, ed assistere alle lor Feste, ed invitarli alla mia Tavola, e Casa; e finalmente a praticar tutte le dimostrazioni di devozione, ed amore, che può operare un Prelato con una Religione.

6. In tal guisa fù proseguito alcuni Mesi, ed allora era grande il concetto, che i Padri aveano formato de miei desiderj, ed il conoscimento della mia volontà, e da ciò passavano a celebrare la Persona, & ad usare altre finezze, che io tengo molto presenti, perchè nell' animo di un Sacerdote deve

dura-

durare la memoria de' benefizj, acciò possa riconoscerli, e non delle ingiurie per vendicarsi.

7. Era succeduto poco prima di arrivare io in queste Provincie, che un Prebendato di questa Chiesa chiamato il Dottor Hernando de la Serna Porzionario dell' istessa, non ostante l' avergli il Capitolo proibito, e per lui il suo Provisore, che non alienasse un Gregge di Pecore, il di cui valore ascendeva a' sessantamila Pezze, se non che a Persona, che fosse obbligata a pagar Decime, e non esente, acciò non ispogliasse la Cattedrale di queste Decime, e ciò su 'l fondamento della Dottrina espressa nel Cap. *Si quis Clericus* 16. q. 1., e di altre gravi autorità del Dritto, come anche del possesso, in cui si trova la Chiesa di usare di questo Santo Titolo; L' alienò, e la diede a i Padri della Compagnia, senza riservare le Decime alla Chiesa, consegnandogli parimente in quel medesimo Capitale la legittima di due sue Sorelle Religiose professe della Madonna Santissima della Concezione, Monastero soggetto alla mia Giurisdizione, e senza riguardo delle Censure, e del pregiudizio del Terzo, fece l' alienazione per fondare un Collegio della Compagnia nella vera Croce nuova, del quale fecero i Padri Padrone detto Porzionario.

8. Il Provisore vedendo il disprezzo delle Censure Ecclesiastiche, e la disubbidienza del Prebendato alla Giurisdizione, ed il poco amore alla sua Chiesa, e Comunità, lo dichiarò scomunicato, e gli sequestrò i Beni per soddisfare le Decime, delle quali avea spogliata la Chiesa; Al che uscì ajutandolo la Compagnia, come suo Benefattore, e pretendendo, che ciò non poteva fare il Provisore, ed in questo stato era la Causa, quando io arrivai in queste Provincie.

9. Continuando però tra me, e i Padri la nostra

ſtra amicizia, mi fecero diverſe iſtanze il P. Andrea Perez, & il P. Lodovico Bonifaz, acciochè io comandaſſi, che ſi levaſſe il Sequeſtro a queſti Beni, e che ſi laſciaſſe libero queſto Porzionario, e non foſſe obbligato a pagare, o aſſicurare le Decime. M'informai della Cauſa per poterlo fare con tutta coſcienza; trovai che l'atto del Proviſore era fondato *in Jure*, e nel poſſeſſo, nel quale ſi trova queſta Chieſa, di proibire a quelli, che gli pagano le Decime, che non alienino in ſuo pregiudizio, ſe non in perſone, che paghino le Decime alla Cattedrale, conforme alla eſpreſſa deciſione del ſuddetto, ed altri Capitoli, e Teſti del Dritto; Che il Collegio ſi era eziandio fondato ſenza licenza di Sua Maeſtà, e che quell'iſteſſo Capitale era *pro indiviſo* del Monaſtero della Concezione per il Dritto delle due Religioſe, e che nè contro queſto, nè contro quello delle Decime lo poteva aver alienato detto Porzionario. Onde riſpoſi a i Padri, che era meglio aggiuſtare queſta Lite, obbligandoſi il Porzionario di pagare alla Chieſa ſua tutto quel, che importavano le Decime, ed in tal guiſa camminava bene ſenza difficoltà alcuna la donazione, e pagando dieci, ottenevano i Padri cento; ed il Monaſtero uſerebbe, o ſi valerebbe del ſuo Dritto contro il Porzionario quando gli occorreſſe, poichè poſſedeva altri Beni.

10. Non piacque queſto partito a i Padri; onde tornarono a farmi diverſe iſtanze alle volte amoroſe, altre volte più efficaci, e forti. Tornai a conferire col Capitolo, e con perſone gravi, e dotte circa queſto punto, e tutte affermarono, che era contro coſcienza il laſciarmi perſuadere, perchè non poteva io abbandonare le ragioni della mia Chieſa, per l'affetto alla Compagnia, e che queſte ragioni eran quelle, con le quali ſi diffendeva da queſta, e dalle altre Religioni in levargli le Decime, e che abbandonar-

donarle il medeſimo Prelato, che l'avea da diſendere, era contro tutta giuſtizia, e ragione; Onde ebbi a ſodisfare l'iſtanze de' Padri con la medeſima verità, e pregarli, o che s'aggiuſtaſſe queſto, o che ſi proſeguiſſe con amore, e dimoſtrazione di tutta carità, ed urbanità. Lor diſpiacque molto queſta riſpoſta, benchè per allora non fecero aperta dimoſtrazione di diſguſto.

11. In queſto tempo ſucceſſe, che Sua Maeſtà mandò a chiamare il Signor Marcheſe di Villena per onorare la ſua Perſona, e comandò, che io gli ſuccedeſſi nel Poſto di Vicerè di queſti Regni, onorandomi parimente con promovermi all'Arciveſcovado di Meſſico, ed in queſta occaſione ſi ſtrinſero più meco i Padri, trattandoli con tutta confidenza, ed amore, e proteggendoli in alcune Cauſe, che aveano pendenti, ed eſpreſſamente in quella di D. Pietro di Perea, che gli affliggeva coll'Entrata nelle *Dottrine di Sinaloa*, alla qual coſa rimediai io facilmente. Onde appena uſcivano dà Palazzo, e dalla mia aſſiſtenza i Religioſi della Compagnia, con i Padri Lodovico Bonifaz, e Valenzia trattai alcune materie di molto peſo, trovando in me lo ſteſſo deſiderio del loro bene, ſtima, e conſervazione, che ſi promettevano quando venni da Spagna.

12. Arrivò il Signor Conte de Salvatierra, il quale ſubentrò nel mio poſto, ſeguitandoſi la Lite del Porzionario contro la mia Chieſa, e fu portata al Tribunale dell'Udienza dai Padri per via di gravame trovandomi aſſente io dal Meſſico; ed eſſendoſi veduta con grande attenzione ſopra molte, e gravi allegazioni, che tanto dall'una, quanto dall'altra parte ſi adducevano, reſtò due volte indeciſa per ugualianza de' Voti; ed ultimamente con più numero di Voti uſcì ſentenza, dichiarando, che il Proviſore non faceva gravame, o violenza in obbligare il Porziona-

zionario ad assicurare le Decime alla Chiesa secondo la Dottrina del Capitolo suddetto, e molte altre disposizioni della Legge, e possesso pacifico della Chiesa. Questa sentenza, e le continue istanze, che con me senza verun effetto furono fatte dai Padri, acciochè ordinassi al mio Capitolo, e suoi Procuratori, che cedessero alle ragioni della Chiesa per quelle de i Padri, fu l'unico, e total fondamento di tutte le dimostrazioni de' disgusti, che subito seguirono.

13. Perchè da ciò ne rissultò disgustarsi i Padri con me in modo, che publicamente si diceva, che la Sentenza l'avea sollecitata l'autorità dell'officio di Visitatore, e non la giustizia, e verità della Causa, ragione falsissima, e molto offensiva, e che ugualmente offende un Tribunale così giusto, come quello dell'Udienza del Messico, e che operò in mia assenza, ed in loro presenza, cioè de i Padri, e con assistenza, e diligenze loro così esquisite, che non sarebbe sicura minor rettitudine.

14. A questo disgusto diede maggior calore dopo alcuni giorni il seguente successo. In questa Città morirono due Fratelli chiamati *los Castros Guanteros*. Questi avendo una povera Madre in Ispagna nel Luogo di Ocagna, lasciarono per Esecutori Testamentarj, e Depositarj de' loro Beni i Padri Lorenzo de Alvarado, e Francesco Calderon Religiosi della Compagnia; e tutta l'Entrata de' Defunti si presero detti Padri. Doverono i Padri operare secondo che lor pareva più conveniente; La Madre, che seppe, che le facoltà erano grandi, mandò un Religioso Domenicano Parente suo stretto a sollecitare la riscossione. Domandò avanti il mio Provisore, acciochè i Padri dichiarassero con giuramento i Beni, ch'erano entrati in lor potere. Dichiararono con giuramento, che montavano a venticinque mila Pezze. La parte della Erede domandò le Censure,

ed in

ed in vigore delle medesime quegli fecero la dichiarazione, e constò dai Testimonj di vista, da Lettere di pagamento de' Padri, e dalle altre prove essere entrate in potere de' Padri cinquanta mila Pezze. Si compilò la Causa, & il Provisore dopo alcuni atti dichiarò, che i Padri dovevano render conto, come Esecutori Testamentarj di cinquanta mila Pezze.

15. Questi atti, e lite, che si ferono senza mia notizia, per essere nel Tribunale ordinario, e negozio tra le Parti, nè sapere io più di essa, che il primo Memoriale, che mi fu dato, il quale rimessi al Provisore, acciochè amministrasse la giustizia; diede più motivo all' ira, e disgusto de' Padri, perchè successe, che nel tempo della sentenza stava in questa Città il P. Lodovico Bonifaz Provinciale, e gli fu notificata; ed afflitto in questa cosa uscì subito dalla Città suddetta sdegnato, e senza licenziarsi da me, e mi levò gli Operarj, e Missionarj, ed ordinò, che niuno mi visitasse; Con tutto che posso assicurare, ed assicuro da Sacerdote, che quando vidi queste dimostrazioni, domandai la cagione, perchè io non la sapeva, tanto innocente era nella colpa, che mi s' imputò.

16. Scrissi amichevolmente al P. Provinciale, che avesse riguardo, perchè io non aveva saputo cosa veruna di questo fatto, e quando l'avessi saputo, come poteva io impedire la giustizia, e gli atti del Provisore, particolarmente in materia dove si trattava d' interesse delle Parti? Ma non bastò a sodisfarlo. Dopo alcuni mesi, come che i Sudditi ordinariamente ballano al suono, e tenore de' Superiori, avvenne, che i Padri Andrea di Valenza, e Gio: di S. Michele predicarono in questa Città con poco decoro della mia Dignità, Capitolo, e Persona, formando concetti molto improprj dal Pulpito, e mol-

 to a

to a propoſito per paleſare la lor paſſione. Ciò, che riguarda al P. Valenza per la ſua vecchiaja, e per il molto affetto, che io gli porto, lo diſſimulai; ma al P. S. Michele, che avea proferite delle temerità nel Pulpito, e propoſizioni mal ſonanti in materia di Fede, gli proibij il predicare nella mia Dioceſe. Ciò ſeguito ſcriſſi di nuovo al P. Bonifaz con occaſione della maniera di predicare, che facevano i ſuoi ſudditi, che riduceſſe queſto ad un oneſta comunicazione, e corriſpondenza, e la lite correſſe con i ſuoi termini. Non ſi riduſſe a queſto il Padre, nè i ſuoi conſultori, e così continuarono le loro determinazioni, lamenti, e diſpiaceri ſenza poterlo io rimediare.

17. In queſto tempo la Provincia della Compagnia riſolſe mandare il P. Andrea Perez Religioſo grave, prudente, ed efficace in Iſpagna, e dicevano, che andava a lamentarſi vivamente di me circa la lite delle Decime, e Decreto dell' Udienza; ed eſſendo paſſato per queſta Città, ſtando io in eſſa, mandai a viſitarlo, e l' obbligai a venirmi a vedere, lo regalai, e diedi lettere di raccomandazione, che il medeſimo mi domandò circa ciò, che riguarda a *Sinaloa*, ed ajutai il ſuo equipaggio, perchè tutto lo merita la ſua virtù. Ma ciò non oſtante non laſciò in Iſpagna ſecondo mi hanno ſcritto, di manifeſtate l' acerbità della ſua commiſſione, lagnandoſi fortemente, che la mia Chieſa, ed io ſpogliavamo la Compagnia del Dritto, che teneva per acquiſtarere: che chiama ſpoglio la Compagnia d' acquiſtare, il non laſciarſi ſpogliare queſta Chieſa dalle noſtre medeſime Decime, e rendite, quando la Compagnia vuole levarcele, ed in queſto modo i Padri mutarono la fraſe di odioſa in amabile per introdurre nel Conſiglio il loro intento.

18. Vedendo la mia Chieſa queſte coſe, e la violen-

lenza, che la Provincia, de' Padri della Compagnia del Messico adoprava in privarla di questa giusta, e certa ragione, e che mandavano al P. Andrea Perez contro quella, mi parlò il Capitolo, e parve necessario, che supposto, che i principali lamenti si formarono contro di me, io mandassi, e con lettere notificassi a sua Maestà i fondamenti, che tiene questa Chiesa, e che possono tenere le altre Cattedrali per conservarsi in un dritto così chiaro, tanto giusto, e tanto necessario, e tanto Santo, come quello delle Decime; e questo lo feci in una grave lettera, e Memoriale *in facto*, *&* *in Jure*, formandolo con la conferenza di Persone molto dotte, ed istrutte di tutte le notizie, mirandosi, ed osservandosi questa informazione, non una, ma più volte con desiderio, nè di lasciare cosa necessaria, nè imbrazzare col superfluo, guardando il metodo, e stile di tutta Cristiana, e modesta difesa, e parlando generalmente nella lite con tutte le Religioni, e senza dubbio posi io più cura, che gli altri in questo, come quello, che più bramava la pace con la Compagnia; E solamente veniva a questo partito necessitato dalla coscienza, e retta ragione, Regole Ecclesiastiche, e morali, che obbligano il Prelato a difendere la sua Sposa.

19. Arrivò in Ispagna la Flotta, ed il P. Andrea Perez, e la lettera, che io scrissi a sua Maestà, ed intanto pativa io gran disprezzi dalla Compagnia di queste Provincie, perchè non m' invitavano alle loro Feste: non mi visitavano in Casa; e nelle strade fuggivano per non vedermi, ed entravano nelle Case con fretta per non salutarmi, o parlarmi, ritirarono li miei amici, sciolsero la lingua i miei Emoli; parlavano con libertà gl' inferiori, vedendo, che con questo davano gusto ai Superiori. Il P. Andrea di Valenza, il quale io tanto amava, ebbe

 ardi-

ardire di farmi un processo, ed informazione dentro del suo medesimo Collegio. Contro un Prelato, e suoi Prebendati nella sua propria Diocesi, un Rettore della Compagnia, per il dolore, che gli causò, che la mia Chiesa non proponesse per il Canonicato Magistrale un suo Nipote, che si oppose nel concorso di soggeti grandi, intentando provare, che fù ingiustizia, e che intervenne violenza, ed altre cose tanto lontane dalla verità, quanto l'operarle in questa conformità è lontano da ogni ragione, Religione, e giustizia, poteva io procedere a disonorarlo, e prenderlo per rimetterlo secondo il sagro Concilio di Trento, mi contentai con iscriverlo al suo Superiore.

20. La dimostrazione, che con quello si fece, dovette esser segreta; quella, che meco fecero questi Padri, fù pubblica, perchè venne il P. Pietro di Velasco, che oggi è Provinciale, a pregarmi, che non domandassi di levare di costà il P. Andrea di Valenza, quando credei, che venisse a levarlo; cosa, che mi cagionò ammirazione, ed ancora risa di vedere, che quando dovevano esibire sodisfazioni, ripetevano disgusti. Mà avendo riguardo in darli qualche sollievo, mosso dal dolore, che pativano circa ciò, che appartiene alle Decime, e per vedere se poteva ridurre i loro animi alla soavità, condiscesi facilmente à quello, rimettendo al loro giudizio, che facessero ciò, che giudicherebbero, che meritava il caso, e la sua gravità. Ma quanto leggiermente operassero nella risoluzione, è ben noto à V. P., e la dissimulazione, e sofferenza, con cui io la passai; anzi quanto più vive erano le dimostrazioni di disgusto con me, consolai io il Popolo entrando per le Porte della Chiesa della Compagnia in questa Città nel suo Giubileo, ed assistendo à quello senza essere invitato; e volsi dare alla carità, ed all'esempio

pio

pio ciò, che i Padri negarono alla cortesia; però nulla nulla di queste cose battò.

21. Avendo il P. Andrea Perez fatto in Ispagna vive istanze, acciocchè il Consiglio gli dasse rescritto, con il quale proibisse à questa Santa Chiesa valersi della disposizione del Cap. *Si quis Clericus*, e vietare à quelli, che pagavano Decime, l'alienare i Beni ad esenti, ponderando per queste diverse ragioni di assai poco peso a mio parere, e valutosi di certi Decreti, che ottennero nella Causa della Chiesa di Quito, gli fù negato dopo repetita discussione il rescritto, che domandava. Domandò poi, che almeno gli si dasse una Fede di quanto aveva operato con quella Chiesa (cosa, che à questa della Puebla, quale si trova in possesso contrario da quella di Quito, mai non poteva pregiudicare), si diede copia della domanda alla mia Chiesa, la quale consentì, ed allegò, che gli si dasse la detta fede, intendendosi però senza pregiudizio della Chiesa della Puebla, Replicarono i Padri, che non si doveva mettere *senza pregiudizio; dichiarò, e decretò dopo repetita discussione il Consiglio, che si ponesse, ed intendesse senza pregiudizio della Puebla. Domandarono i Padri seconda volta s'intendesse almeno senza pregiudizio dello stato, che teneva la causa della Puebla con la Compagnia l'Anno 39. parendoli, che allora questa Chiesa non aveva autenticato tanto il possesso suo contro i Padri. Si replicò per parte della Chiesa mia, che non si aveva da intendere, se non che senza pregiudizio dello stato presente; E dopo repetita discussione il Consiglio così lo dichiarò, e decretò a favore di questa Chiesa, e restò segnato, ed autenticato nel Tribunale dell'udienza Regia del Messico, e nel suo Consiglio Supremo il suo possesso.*

22. Il mese di Settembre arrivò, e lettere di questo successo de' Padri nel Consiglio, e diverse copie

 del-

della Lettera dell'allegazione prima, che io scrissi a sua Maestà con la flotta del Generale Don Pietro de Ursva, quando passò il P. Andrea Perez, tanto modesta, chiara, ed anche approvata in tutti i Tribunali, che vi sono in Ispagna. E quando questi Padri, come fecero l'altre Religioni, potevano, e dovevano quetarsi con questi disinganni, vinti nell'udienza, e convinti nel Consiglio; o almeno pigliar qualche mezzo per la pace; e quando più dovevano riconoscere nella Vittoria della causa per parte della mia Chiesa la giustificazione, con che procedeva questa in procurare il suo dritto, e la necessità di un Prelato alla sua difesa, proruppero in maggiori dimostrazioni, e tutte contro di me; perchè oltre il non visitarmi, cominciarono a parlare con gran libertà; ed a fare dimostrazioni maggiori di sentimento con imiei benevoli, ed il P. Francesco Calderon allora Provinciale (come se lo fosse per esser capo di queste publiche dimostrazioni di disgusto) scrisse un foglio, e lo publicò in suo nome, e de' Padri della Compagnia di questa Provincia assai pieno di libertà, e scortesie, prendendosi licenza di parlare con quanta disinvoltura potrebbe il più libero secolare, di un Vescovo, calunniando l'allegazione scritta a sua Maestà, e facendo in quella dubbioso ciò, che vi era di chiaro, mutilando i Periodi per alterarli nel suo senso certo; dismettendo con gran franchezza l' istessa verità de' successi, e contradicendo a se medesimo in quello, che scriveva. Foglio finalmente (P. mio) che dai dotti fù ricevuto con risa, da' zelanti con dolore, e dai devoti della Compagnia con compassione in vedere a quali termini era arrivata comunità così grande, poichè in materia di tanta importanza usciva avanti gli occhi del Mondo per risposta, e sodisfazione di allegazioni gravissime, e dottissime, una scrittura, che dicevano alcuni, che l'aveva fatta

ta qualche emolo rivale della Compagnia per disonorarla, o il Padre Provinciale Calderone; e che nella consulta per non ardire a duemila leghe del suo Generale niuno dei consultori a correggerla, temendo la sua colera, uscì così discomposta, e mal corretta.

23. Publicò con sua molta sodisfazione il P. Provinciale Calderone questo foglio, o satira, e la seminò per tutto questo Regno; letta da me, ed udita con la pace mia solita, senza che da mia parte si mutasse cosa veruna, non permisi, che gli si rispondesse come meritava. Ma la mia Chiesa sentì non già la forza delle ragioni, delle quali era vuoto il foglio; ma bensì quella delle ingiurie, e perciò si rispose dal suo canto modestamente sì, ma efficacemente, e parendomi, che non si dovesse operare ciò, che chiede il dolore, ma solamente la ragione, risolsi, che questa risposta, ancorchè fatta con grande avvertenza, corretta, ed osservata, non si publicasse quì, mà solamente si mandasse in Ispagna con ordine, che se ivi era convenevole alle ragioni della Chiesa publicarsi, si stampasse, e se i Padri non erano arrivati colà coll' ingiurie, nè avevano negato la verità del fatto, si tralasciasse; ed al P. Generale della Compagnia gli scrissi una lettera, mandangli il foglio del P. Calderone, e la risposta, e sodisfazione della mia Chiesa, ai suoi sillogismi, domandandogli, che moderasse i suoi, e li contenesse in dovuti, e religiosi termini.

24. In mezzo di tutte queste ingiurie stava il mio animo desideroso di pace, domandava, pregava, e chiedeva ai Padri, che ci aggiustassimo; ed essendomi portato in Messico a proseguire la visita, una mattina me n' entrai per le porte della Casa professa a celebrare la Messa, invitandogli in un Sagrificio sì pacifico, come quello dell' Altare, alla pace trà Sa-

cerdoti tanto neceſſaria, e pochi giorni dopo mandai due Biglietti, uno a V. P., che allora era Rettore del Collegio, e l' altro al P. Pietro di Velaſco, ch' era Prepoſito della Caſa Profeſſa, acciochè ci aggiuſtaſſimo, o trattaſſimo queſta differenza pacificamente.

25. V. P. mi riſpoſe con tutta urbanità, che lo deſiderava, e che lo ſcriveſſi al P. Generale, ma il P. Pietro di Velaſco, che oggi è Provinciale, mi riſpoſe molto ſeccamente, che l'aggiuſtamento dipendeva dal Generale, e benchè non dipendeſſe dal Generale la corteſia, avendo io mandato queſto Biglietto al P. Prepoſito per un Sacerdote, mi riſpoſe per un Fratello cuoco, che, ſtupito di tanta vanità, ed ardire, ricevei amoroſamente, diſſimulando l' ingiuria, ma ſentendo interiormente i ſtermini, a' quali giungeva il vilipendio, che queſti Padri facevano dello ſtato Veſcovile; poichè un Religioſo all'ambaſciata, che gli manda un Veſcovo per un Sacerdote, gli riſponde per mezzo del cuoco, e con tutto ciò tolerai queſta, ed altre ſcorteſie, publiche mormorazioni, ragioni, ſenza ragione, e piccanti ne' Pulpiti, disfacendo, e conſumando tutto nel fuoco della Carità, ed amore a queſta Santa Religione.

26. In queſto tempo quando queſti Padri erano tanto ſanguinoſamente ſdegnati con me, sbarcò in Acapulco il P. Giovanni de Bueras, che veniva per Provinciale, e Viſitatore di queſta Provincia della Compagnia, Uomo veramente dotto, ſpirituale, e prudente; ed io ancorchè baſtantemente licenziato dall'amore di queſti Padri, e diſingannato, che ſe non laſciava la difeſa della lite delle Decime, non avrebbero conſervata la mia amicizia, tornai nuovamente a chiamare, e pregare ricordandomi delle parole di di Criſto noſtro Signore a S. Pietro, che non perdoniamo con limitazione, ma con eccesso, ſe ci può eſſere in perdonare: *Non dico tibi uſque ſepties*,

pties, *sed usque septuagies septies*; E così l'informai di tutto, e si chiarì con i medesimi suoi Religiosi, sentendo gli uni, e gli altri, e vide, che questi Padri non andavano per la strada dello spirito, e verità, e li ridusse a quella con grande allegrezza di queste Provincie, e di tutti i Religiosi prudenti, e savj della Compagnia, e per dar maggior sodisfazione ai Popoli veniva frequentemente in mia casa; diede licenza, acciò tutti potessero fare il medesimo; riprese segretamente, ed anche con l'esempio in publico, il modo di operare, e parlare di quelli, che deviavano dalla carità. Mi assegnò per operario il Padre Lorenzo Lopez Soggetto dotto, e spirituale: E circa la lite trattò meco de' mezzi per la pace, e scrisse al Padre Generale a tal effetto; onde senza perdere cosa alcuna di sua ragione, conservò il credito di virtù, spirito, e prudenza, che deve un modesto, e grave Religioso, contenendo quelli di contrario sentimento nella dovuta riserva, e conservando i prudenti della sua Religione in grande allegrezza, ed edificando con questo i Popoli, e facendo ad essi amabile la sua Religione.

27. Questa pace durò poco più di sei mesi, perchè in questo termine morì questo santo Religioso, vero figliuolo della Compagnia, ed entrò per secondo, e terzo plico il P. Pietro di Velasco, che oggi è Provinciale, ed a tenere nel suo governo la medesima mano, come se governasse il P. Calderone Preposito della Casa Professa, e con questo Religioso il P. Giovanni di S. Michele; con che ritornarono alle antiche dimostrazioni d'ira, e sdegno; poichè subito che arrivai dalla visita generale del Regno, e del mio Vescovado, mi levarono nuovamente l'operario, e questo con grande scortesia, perchè fu dopo, che il P. Provinciale mi aveva assicurato, che non trattava levarlo da costi, e senza scrivergli, che lo levava.

28.

28. Arrivarono quì le allegazioni delle Decime per la Chiesa nella lite con i Padri, come se fosse errore di Fede, che una Chiesa Cattedrale si difenda dalla lite, che la Compagnia gli causa, le hanno ricevute censurando, mormorando, e procurando screditare; ridendosi non solamente i Dotti, ma anche il Popolo, che il dolore di questi Padri giunga a turbar tanto la ragione, che in materia sì chiara, e tanto sicura ardiscano con rischio d' incorrere ciò, che imputano censurare in maniera sì strana le ragioni della causa, e verità.

29. Arrivarono alcuni Decreti di sua Maestà nell' Armata di Barlobento santissimi, e molto bene aggiustati al suo Cristiano zelo circa alcuni punti di riforma. E parendo ai Padri, che col dare ad intendere che le avessero motivate le Informazioni del Vescovo Visitatore, mi rendevano odioso, procurando roversciare sopra di me il dolore di quelli, che non le desiderano; ed il P. Giovanni di S. Michele alzò la Bandiera, e cominciò a parlare ne' Pulpiti con molta libertà facendo veleno della medesima Teriaca, e quando aveva da lodare il zelo del nostro Cattolico Re, ed animare gli Uditori alla virtù, riforma, e penitenza in tempi sì torbidi, fece una perorazione sanguinosissima contro chi dava avvisi a sua Maestà, perchè riformasse gli stati publici, affermando essere sì notoria la virtù, Riforma, e Spirito, con cui universalmente si procede dagli Stati Ecclesiastico, Regolare e Secolare, governo, e giustizia in questa nuova Spagna, ch' era superflua qualsivoglia avvertenza di Riforma, che questo volse dire in sostanza, valendosi con tutta energia della sua mal impiegata, e ben affettata eloquenza contro i rimedj, lusingando in tal modo eccessi publici, e caricando la mano circa il deludere il Re nostro Signore, di modo che il Popolo non potendo soffrire

adu-

adulazione, e satira tanto eccessiva, e disconvenevole al Pulpito, Cattedra di verità, e di disinganno, fu in procinto di commoversi contro di lui, ed alcuni particolari uscirono giurando, che non sentirebbero più Prediche sue, cioè di questo Religioso. Altri, che non si sarebbero confessati più coi soggetti della Compagnia onde per sodisfare al medesimo Popolo fu necessario stampare la Predica, levandone tutto il sanguinoso, che disse, per dare ad intendere a quelli, che non l'udirono, che l'aveva predicata come stava stampata.

30. Quanto contrario sia alle Costituzioni delle loro Paternità il predicare con tanta libertà contro i Prelati della Chiesa, come l'hanno fatto con me, lo dice espressamente la Costituzione nel numero 12. *Regulæ Concionatorum*: In queste parole: *Cum experientia doceat, & Sanctæ Memoriæ Pater Ignatius scriptum reliquerit, nihil utilitatis percipi ex iis Concionibus, in quibus, & Magistratus, Reipublicæ, Prælati, & alii Ecclesiastici in particulari reprehenduntur; Concionatores nostri ab hujusmodi reprehensionibus abstineant*. Da dove si conosce quanto contro lo spirito del Santo Patriarca operano, quando non bastasse l'essere contro lo spirito della Chiesa.

31. Arrivò in questo tempo la Flotta, e per Generale Don Lorenzo de Cordova, e la risposta del P. Generale della Compagnia alla mia Lettera, assai degna veramente del suo spirito, e prudenza, ed in quella mi scrive quanto gli dispiace ciò, che vanno operando i Padri, e che gli avvertisce di quello, che devono fare, avendo letto il foglio, che scrisse il P. Calderone, e la risposta alle sue proposizioni, che con tanta amarezza hanno i Padri ricevuta in questa Provincia. La lettera è del tenore seguente.

LET-

LETTERA

Del Padre Generale della Compagnia.

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Monsig. Vescovo de Axcala del Consiglio di sua Maestà ec. mio Sig. in Cristo li Angeli Prima via.

32. ILlustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Tardi, e dopo aver risposto alle Lettere di questa nostra Provincia, ho ricevuto quella di V. E. de' 24. Gennaro dell' Anno scaduto col Memoriale, che veniva annesso, e con la dovuta stima, ad avendo letto tanto l'uno, come l'altro con non poca attenzione, posso assicurare V. E., che ho sentito vivamente, che per parte dei nostri di questa Provincia, in particolare del suo Provinciale; non solamente non abbiamo servito a V. E., come era di ragione, per quel, che si deve alla sua Persona, e Cariche; ma che all' omissione si siano aggiunte le dimostrazioni, che si compiace scrivermi V. E., e circa il rimedio scrivo al P. Provinciale presente, la di cui prudenza, Religione, ed attenzione mi assicurano, che disporrà in tutto, ciò, che domanderà la giustizia, e buon governo. E ben' vero, che con la sicurezza, che mi dà V. E. d'essersi professato per sua clemenza per tanto Signore, e Padrone della Compagnia, della qual cosa ne ha provato tante esperienza assistendoci V. E. in Ispagna, e nella Corte, non posso lasciar di rappresentare, come da questa Provincia, e Regno si sono mandate da diversi tali nuove, in ordine a che non si vedevano più i favori, che la no-

stra

ſtra Compagnia era ſolita a ricevere per mano dell' E. V. non ſolamente in materia della lite delle Decime, ma anche di varie altre, che ſono da ammirarſi, e non pare, che tengano i lamenti l'appoggio, che gli ſi attribuiſce, ſpecialmente nella ſtima, e concetto di chi conoſce l'affetto, ed attenzione, colla quale V. E. ha onorato la noſtra Religione; la ſupplico con tutto oſſequio, e ponderazione, che circa ciò, che la grazia daſſe luogo, voglia farla eſperimentare alla Compagnia come propria della mano di V. E. conſervandola nel poſſeſſo, nel quale la miſe la clemenza ſua, che io procurerò, che i noſtri non demeritino le influenze proprie, e protezione di V. E., la qual perſona proſperi ſua Divina Maeſtà, con la vita, e felicità, che deſidero. Roma 5. Aprile 1646. Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signore di V. E. Fedele, e vero Servitore Vincenzo Carafa Monſig. Veſcovo de Axcala.

33. In queſta Lettera parla il Generale come imagine aſſai viva di S. Ignazio non ſolo per la modeſtia, e moderazione religioſa, e Criſtiana, con che diſcorre, ch'è la più ſomigliante a quella virtù; ma perchè ſenza laſciare il dritto, che può tenere alla ſua lite, deſidera, che ſi ſeguiti con prudente dettame, e metodo; e perſuadendoſi, che io mi ſia moderato nell'amore, che portava alla Compagnia, a cauſa delle ſiniſtre relazioni, che gli mandano queſti Padri, che credono, ch'è diſamore alla ſua Religione il difendere un Prelato la ſua Chieſa, mi prega, domanda, ed eſorta, che non ceſſi di amarla, e riſpetto ai ſuoi filiuoli afferma, che gli avvertiſce come ſi debbano contenere, ed operare in queſta materia.

34. Avendo ricevuta queſta Lettera ho deſiderato parlare al P. Provinciale, e domandargli, ed a V. P. lo domando al preſente, che mi dica; ſe fuori del-

della lite delle decime, nella quale ſempre ſono. ſtato provocato, e quello, ch'è più, accuſato, e perſeguitato crudelmente da queſti Padri, vi ſia ſtata qualche coſa, nella quale non abbia moſtrato non ſolamente affetto, ma anche ſviſcerato amore alla Compagnia, e grandiſſima benevolenza, e deſiderio del ſuo bene, e gran pazienza ne' ſuoi ſdegni, e ſilenzio più, che una pietra alle ſatire, e ſcorteſie di alcuni de' ſuoi Figliuoli?

35. E quando procedo in queſta conſormità, come ſe le Lettere, che il P. Generale gli ha ſcritte, per moderare queſti Padri, foſſero una trombetta militare per ſuonare ad aſſalire, ed a far guerra alla Perſona mia, ed alla mia Dignità, non vi è ſtato ſegno di odio, e rancore, che non l'abbiano manifeſtato; poichè due volte diverſe è paſſato di quà il P. Provinciale, ed una di queſte ſi è trovato meno lontano di una Lega di quà ſenza viſitarmi, nè mandarmi un'ambaſciata, ed ha dato ordine, che non predicaſſero ne Monaſterj di Monache, nè le confeſſaſſero i Padri della ſua Religione. Fu maggiore la privazione di viſitarmi; datoſi più modo di mormorar di me, ed eſſendomi ammalato, e viſitandomi tutti i Superiori delle Religioni, i Padri ſolamente ſi ſono contenuti in ſua Caſa. Cominciarono a publicare, che nelle allegazioni fatte per le Decime, vedute da i primi Uomini del Mondo in erudizione, e giudizio, poichè ſono quelli, che governano i Tribunali di Spagna nella Corte; vi erano Ereſie ed errori aperti di Fede di ciò hanno parlato con grandiſſima libertà, sfrenatezza, paſſando da quì a tutti i diſcorſi, che poteva dettare una ſmiſurata paſſione.

36. Succeſſe la differenza tra il Signor Conte di Salvatiera, e me circa l'eſecuzione della Cedola, e riformazione de' Giudici Maggiori, e de' ſuoi eccesſi,

si, di che sua Maestà me ne diede commissione, come a Visitarore Generale. Si disgustò il Signor Conte per l'esecuzione, pretendendo, che non mi appartenesse, e quando l'Offizio di questi Padri aveva da essere d'Angeli della pace, interponendosi in comporre questa differenza, e quando ogni cosa doveva essere consiglio di salute, e conformità, giachè almeno non era lite di Decime, quando posposto l'odio, e disgusto particolare, dovevano trattare per la conservazione del Publico; qui furono i loro maggiori furori, allora una perpetua assistenza in Palazzo irritando, eccitando a sdegno, ed attizzando l'animo sincero, nobile, e generoso di un Signore, come il Signor Conte, sollecitandolo, acciochè armasse il Regno, come lo fece, e che mi cacciasse per forza da quello, dando Memoriali per questo, facendo apprire giustizia, e coscienza qualsivoglia risoluzione, che pretendesse di fare, ancorchè fosse un Sacrileggio tanto grave, e scandaloso, come questo, singolarizzandosi la Compagnia in questo sopra tutte le altre Religioni, delle quali, benchè potevano alcune avere il dolor naturale sopra il punto delle Dottrine, ed il che operai in vigore del santo Concilio di Trento, e Cedole di sua Maestà, ciò non ostante operarono più contenute, e prudenti, più attente, e considerate.

37. E perchè so, che V. Paternità deve dire, come possa io sapere l'intimo di ciò, che i Padri operarono, se non raccogliendolo dall'esteriore (argomento non evidente, perchè solamente resta con forza di verisimile) devo giustamente soddisfarla presupponendo, che il primo, che si cacci fuora dalla disordinata passione, si è il segreto; E così i Padri hanno operato, e parlato con tanta publicità in questo in tutte le parti dentro, e fuora della lor Casa, come chi non poteva contener dentro del petto l'ira,

l'ira, ancorchè quelli, che più si sono singolarizzati nelle dimostrazioni di quella siano i Padri Francesco Calderone, Gio: di S. Michele, Diego di Monroij, e Baldassar Lopez, ed altri, che li seguitano, che oggi governano queste Provincie, perchè governano il P. Pietro di Velasco Provinciale, che asserisce, quanto fanno, e dicono in questa materia, esclamando con sospiri interiori la più sana parte della Religione, che solo si spiega, dove non è affittata per questo. Ma i suddetti Padri, duri figliuoli di Madre sì soave, altro non fanno, che satirizzare il Vescovo in tutte le conversazioni; Il lor modo di parlare della persona mia è senza alcuna riflessione: *Palafox fa questo*: *questo Palafox vuole questo*: altre volte: *Quest'uomo*; altre: *questo della Puebla*.

38. Ai 14. Novembre dell'Anno passato, quando era più viva questa differenza tra il Sig. Vicerè, e il mio Officio, disse il P. S. Michele al Sig. Vicerè, (secondo egli medesimo raccontò) ponderando l'avere io fatto Decreto, acciò si ubbidisse alla Cedola di Sua Maestà toccante la riforma de' Giudici Maggiori; *che non si poteva trovare, nè si poteva offerire migliore occasione per imbarcarmi per Spagna, come gli aveva detto altre volte*: Consigliando questo Padre un sacrileggio tanto orribile, ed offesa al Re nostro Signore, come imbarcare per forza, ed esiliare un Visitatore Generale di sua Maestà, e Prelato Ecclesiastico con sì conosciuto rischio del Regno.

39. Il P. Calderone diede memoriale in nome della Compagnia, e procurò si facessero delle Scritture per irritare l'animo del Vicerè, e quando io mi trovava nella Puebla con una causa totalmente Ecclesiastica, assistendo a' miei Ministeri, mi calunniò nel memoriale con diverse imposture, affermando, che per mia cagione poteva rivolgersi il Regno, che anzi il medesimo Padre Calderone stava trat-

trattando di rivolgere con queste malvagità, e calunnie.

40. Ai 15. Novembre trovandomi io nella Puebla, ed il P. Calderone nella Casa Professa, disse nella Quiete, dove erano più di trenta Religiosi (osservi V. P. che segreto vi può essere in queste publicità) le parole seguenti: che *raccomandassero a Dio il Messico, perchè si poteva temere maggior rivoluzione di quella del giorno* 15. *Gennaro*. Aggiungendo, *per l' occasione, che questo della Puebla ne ha data al Vicerè, ed all' Udienza*. E subito il P. S. Michele perorò con ragioni dettate dalla collera, e con passione contro di me pubblicamente nella medesima Quiete, ed approvando la perorazione il P. Calderone suo Preposito, e Superiore, quando doveva riprenderlo, finì il discorso questo Padre con queste precise parole: *A quest' Uomo* (intendendo il Vescovo della Puebla, che teneva presente nel discorso) *non vi è altro, se non dargli un colpo, e levarlo di quà*.

41. Avvisandomi persone prudenti, e timorate di Dio, che dubitavano di qualche risoluzione assai sanguinosa, a causa dell' esecuzione di queste Cedole, che sua Maestà tanto mi aveva incaricato, ed erano sì convenienti al Regno, nell' istesso tempo mi fu scritto dal Messico da altre persone zelanti con queste parole: *Lo sdegno del Vicerè è grande, e maggiore, quando il P. Calderone gli parla, e S. Michele incita*. Hanno detto diverse volte pubblicamente questi Padri, *che desiderano molto vedersi liberi da me, e per sempre, e non vedermi mai più in questo Regno*; quando io non parlo loro, nè li tratto, nè li ricerco, solo perchè l' odio loro mi tiene in ogni parte presente.

42. Ai 21. Novembre quando il P. Calderone pensava tener persuaso il Vicerè, acciò m' esiliasse

dal Regno, disse ad alcune persone: *Or ora anderanno uscendo molte cose; già il Vicerè ha levati dal conoscimento della Causa gli Uditori, non ha da finirla fino a imbarcarlo.*

43. Ai 22. del medesimo disse ad altra persona il P. Calderone: *che c'è di Palafox?* E rispose il P. Calderone a se medesimo: *già questo non occorre contarlo, se non che coi morti.*

44. Altra persona prudente, religiosa, grave, modesta, e timorata di Dio mi avvisò, acciò mi guardassi, e badassi per la persona mia, e la sua sicurezza, dicendo: *Calderone consiglia fortemente finischino d'imbarcare V. E. o che con due botte di palla finischino una volta.*

45. Visitando due fratelli le porte della Casa professa del Messico per vedere, se erano serrate domandandoli il P. Calderone, perchè causa avevano tardato tanto, rispose il P. S. Michele: *questa pare la visita di Palafox;* per provare, ch'è lunga una visita, alla quale loro mettono tanti imbarazzi.

46. Nelle conversazioni ha parlato il P. Provinciale liberamente contra di me, col pretesto che vi fosse, chi mi scriveva, ed ha ordinato con pene gravi, *che niuno facesse tal cosa, avvertendo, ch'erano traditori alla sua Religione, e Giudei quanti mi scrivessero*, benchè i mezzi, con li quali i Padri hanno procurato operare contra lo stato mio, persona, e vita, quando consigliavano, che per forza mi cacciassero dal Regno, o che mi dassero *due botte di palla*, dovevano avvisarmisi da qualsisia uomo Cristiano; che altrimente consentirebbe al sacrilegio; ed allora quello, che avvisava, acciò si evitasse sì gran male, e tradimento, era vero discepolo di Cristo, e della sua Compagnia; e quello, che taceva, e vi consentiva, o persuadeva, era Giuda, che vendeva l'Immagine di Cristo, che

sono

ſono i Veſcovi ; e con tutto ciò il P. Provinciale affermava; che erano Giudei quelli che mi avviſavano, e non lo erano quelli che mi vendevano.

47. Il P. S. Michele, che non hà riguardo ad Amici; nè a Nemici, diſſe in preſenza di alcune perſone; parlando del Sig. Vicerè, il quale ſe non foſſe per la qualità, dignità, ſangue, e ſtato, almeno per gli onori, che gli fa, doveva trattare con diverſo riſpetto: *Queſto Vicerè è un Gallego codardo, che non ardiſce imbarcare il Palafox, e cacciarlo di quà*: Trattando così vilmente un Cavaliere, Signore, e Miniſtro sì grande, perchè non faceva queſto orribile misfatto.

48. Tutto queſto (Padre mio) e i paſſi, co' quali hanno operato queſti Padri con iſtrano furore, ſono ſtati aſſai pubblici, e li tengo molto bene giuſtificati con prove chiariſſime, perchè queſti Padri operano in tal guiſa, che non pongono freno all'ira; ſicchè in ogni parte dentro, e fuora di caſa procedono, e parlano con tal paſſione, e di queſto ne ho baſtanti prove di tutte le ſorti, ſenza che baſtino ad imprigionare la verità, e tenerla ſotto chiave gli ordini ingiuſti, quando vogliono, che ſi taccia quel che ſi deve dire; perchè quando fuora di caſa non parlaſſero, ed operaſſero così apertamente queſti Padri, dentro di eſſa Dio non abbandona queſta Religione, e Provincia della Compagnia; e vi ſono molti uomini nella medeſima di tutte l'età, pieni di prudenza, lettere, virtù, e ſpirito che non hanno piegato il ginocchio a Belial, e non vogliono perderſi co' loro Compagni, ancorchè patiſcano per eſſi molte perſecuzioni, come infatti le patiſcono, i quali vedendo così cieca l'ira, e i danni, che dalla medeſima poſſono riſultare, ſcrivono, avvertono, e prevengono, perchè non vogliono farſi rei dell'altrui delitto, e dar conto a Dio, di avere

acconſentito a tutto quello, che col ſilenzio approvarono per non piangere, e dire il giorno ſpaventoſo del Giudizio: *veh mihi, quia tacqui*.

49. Non contenti di ciò i Padri, hanno fatto un trattato, di cui n'è autore il P. Baldaſſar Lopez, e con lui quelli, che comandano la Provincia, perchè ognuno ha contribuito vigore, e diſcorſo, diviſo in due Libri aſſai licenzioſi, e ſi prepara la Stampa, ed in quello con grande sfrenatezza, ſecondo mi aſſicurano perſone, che l'hanno ben inteſo, ed alcuni pieghi, che ho io in mio potere, cenſurano non ſolo la giuſtizia della Chieſa mia, ma anche la Dottrina delle ſue allegazioni, e parlano quaſi per tutto aſſai diſcompoſtamente contro di me., come ſarebbero di un Chierico di Ordini minori, empiendolo di evidenti calunnie, e falſità; ed avendo prima pubblicato i Padri, che nelle allegazioni della Chieſa trovarono ventidue Ereſie: dopo affermarono, che non erano altro che venti, ed al preſente dicono, che ſolamente ſono due: Calunnie ſopramodo puerili, ſe non foſſero così gravi, ed ingiurioſe alla perſona, e dignità di un Veſcovo, e ad una Cattedrale così grande, e che ſcandalizzano la Chieſa di Dio; poichè pretendono i Padri, che il difenderſi un Prelato in una lite meramenae politica, ed Eccleſiaſtica, e così giuſta, naturale, e ſanta, come è quella delle Decime, ſia punto contra la Fede, quando il far queſto diſcorſo, e difenderlo i Padri, ſi trova tanto più fuora di eſſa, che merita, ſe ſi difende con pertinacia, eſſere cenſurato, condannato, e conſegnato alle fiamme.

50. Quanto ſia contrario tutto queſto alle loro Coſtituzioni, la Regola medeſima de' Padri lo dice baſtantemente in diverſi luoghi, come nella parte decima parlando con tutti i Religioſi nel §. 6. *ad eundem finem* (dice) *faciet generatim curare, ut*

amor

amor & charitas omnium etiam extraneorum erga Societatem conservetur , sed eorum præsertim , quorum voluntas bene , aut male in nos affecta multum habet momenti , ut aditus ad divinum obsequium , & animorum auxilium aperiatur , vel præcludatur : in ipsa verò Societate nec sit , nec sentiatur animorum propensio ad partem alterutram factionis , quæ esset fortassis inter Principes , vel Dominos Christianos , sed sit potius quidem universalis amor , qui partes omnes (licet sibi invicem contrariæ sint) in Domino nostro amplectamur . E parlando ancora di quelli , che non sono tanto affetti alla Compagnia , come io sono stato , e sono , vogliono , che operino , e parlino temperata , e modestamente sino a guadagnarli con la volontà , conservandoli Amici , e facendo amici quelli , che sono nemici , come si vede nelle Regole prescritte al Rettore *Cap.* 5. *num.* 75. con queste parole *: Amicos conservare , & eos , qui male erga nos affecti sunt , præcipuè si homines sint non vulgaris auctoritatis , orationibus , & rationibus , conventibus in amicitiam revocare , vel saltem , ne adversarii sint , efficere studeat* . Ch'è tutto il contrario diametralmente a ciò , che operano questi Padri ; poichè essendo noi quelli , che siamo , e siamo stati amici della Compagnia , non solamente non ci conservano , anzi ci cacciano a forza d'ingiurie dalla loro Compagnia , molto contrario a ciò , che da S. Ignazio gli viene comandato nella sua Regola , e Costituzioni .

51. Poco è parso a i Padri tutto ciò , se per segno di disgusto non si esimevano ancora di domandar licenza per predicare , e per confessare persone secolari dentro del mio Vescovado ; poichè in tre anni essendosi mutati tutti i soggetti de' Collegj , non è venuto altro , che uno a domandar licenza ; la qual cosa essendosi dal mio Provvisore avvertita ,

ed il pregiudizio non ſolamente della giuriſdizione, ma anche delle Anime, e la temerità di coloro, che ſenza licenza, ed approvazione confeſſavano, e predicavano, gli fu ordinato, che preſentaſſero le licenze; e riſpoſero, che tenevano privilegio per non farle vedere; e dicendoli, che faceſſero vedere queſto privilegio, riſpoſero, che tenevano privilegio per non farlo vedere; e tornandoli a dire, che almeno faceſſero vedere il privilegio, per, non farlo vedere, diſſero, che non erano obbligati a tanto; onde vedendo una riſpoſta sì concatenata con la preſunzione, e ſuperiorità di voler eſſere creduti contra le diſpoſizioni del Sacro Concilio di Trento, il quale lor proibiſce di confeſſare, e predicare ſenza licenza, ed approvazione, e contra le Bolle di Gregorio XV. dell' Anno 1622. e quella di Urbano VIII. del 1628. che intorno a ciò rivoca eſpreſſamente tutti i Privilegj, e le dichiarazioni de' Cardinali, e ciò ch' è più, contra la lor Regola medeſima, e Coſtituzioni; ſi fece un Editto proibendogli il predicare, e confeſſare ſecolari ſenza licenza fino a tanto, che la moſtraſſero, ſe l' avevano, o la domandaſſero, ſe non l' avevano, e diſingannando le Anime, acciocchè non incorreſſero in tanti gravi ſacrilegj, nullità, e ſcandali, come confeſſarſi con chi non è approvato, nè tiene licenza, nè fa vedere privilegio alcuno di Sua Santità per confeſſare ſenza la medeſima.

52. Obbligò a queſto di più il vedere, che ancor dopo tal proibizione, e a diſpetto del Veſcovo ſi poſero a predicare contra l' eſpreſſa deciſione del Concilio; contra la Bolla della Santità di Pio V. Gregorio XIII. Clemente VIII. Gregorio XV. Urbano VIII. dell' anno 28. contro quattro loro Coſtituzioni, dalle quali viene lor proibito; contra gli uomini maggiori, che hanno avuto, come ſono

Bel-

Bellarmino , Suarez , Vasquez , ed il Sig. Cardinal de Lugo , e generalmente contra tutti i Teologi Morali , che costantemente assicurano , che *invito Episcopo neque in propriis Ecclesiis* possono predicare , nè senza la di lui approvazioue confessare , e questi Padri facendosi superiori al Concilio , alle Bolle di tanti Pontefici , alla lor medesima Regola , a' loro maggiori Autori , si posero a predicare , e confessare con tanto scandalo del Popolo , che fuggivano da loro come appestati , per esser quelli , che si dividevano dal Prelato , Clero , Religioni , e Stato secolare , che stanno uniti in una volontà ; ed in ciò hanno fatto , e cagionati gli scandali , che son notorj in questo Regno , nominando due Religiosi per Conservatori contra le dichiarazioni della Congregazione de' Cardinali approvate da Sua Santità ; e querelandosi di ciò , che è merito nel mio Provisore , poichè eseguisce il Sacro Concilio di Trento , ed eccesso ne' Padri , mentre non si uniformano al medesimo , ed alle loro Costituzioni , ed espongono a tante nullità l'amministrazione del Santo , e necessario Sagramento della Penitenza , avendo in questo operato con tanta superiorità , e poco decoro della mia Dignità , e persona , che se ne venivano da diversi Vescovadi in questa Città , e Diocesi , e senza domandare non solamente la benedizione , e licenza in iscritto , ma nè meno visitarmi per convenienza , anzi con ordine di non visitarmi , come costa a V. Paternità , si mettevano a governare le mie pecore , come se fosse la loro propria gregge .

53. Questo è (P. Orazio) il fatto di ciò , ch' è succeduto in queste Provincie dall' anno 40. circa tal materia , e differenza con li Padri , quantunque non sia bastantemente spiegato il modo , che meco hanno usato ; perchè siccome il pennello non basta

ad uguagliare i colori del naturale, così non basterà la mia penna a descrivere i molti scandali, e disordini, parole, discorsi, ragionamenti, Prediche, e ragioni piccanti, con le quali i Padri mi hanno ferito, ed offeso, soffrendo io tutto questo non solo uguale, e costantemente per la divina grazia, ma con gran silenzio, e dissimulazione, e ciò ch'è più, ad esso chiamando, e pregando, che ci aggiustiamo, o che si moderino; e perciò propongo a V. P. alcune ragioni principalmente nella lite delle Decime, che è stata l'origine di esserci accesi questi Padri in tanti disgusti, le quali non leggerà V. P. ad alcuno degli Offesi, nè farà loro vedere questo foglio, perchè da questo, e da quelle (come in altre occasioni ho esperimentato) tengo per certo ne sarebbero veleno, perdendosi il rimedio, nella conformità, che nello stomaco guasto e fiacco si fa tutta corruzione, e tossico quanto ci entra; ma glie le dica V. Paternità, o mandi questa lettera al P. Generale, se gli pare conveniente, che a me è parso non iscrivergli circa di ciò, vedendo che può così poco con i suoi sudditi, che gli ordini che loro manda per incamminarli alla pace, amore, e conformità, li ricevono, come se fossero consigli d'ira, odio, nimicizia, e rancore.

54. E perchè in questo foglio dopo tanto silenzio, come, che hò provati sei anni di offese, e persecuzioni, è necessario attendere non solo alla manifestazione del desiderio della pace, ma anche a giustificare il passato, acciò vi sia l'emenda per l'avvenire, e perciò ajutarmi con le ragioni, che più favoriscono la Compagnia, ancorchè siano quelle, che più disprezzano i figli, che si disviano dal suo Sagro Istituto, prego V. P., che creda, e gli protesto, che il fine, che tengo nello scrivere questa Lettera è

55. Il

55. Il primo di vedere, se posso ridurre i Padri ad una tal concordia, o almeno, che seguitino con decenza questa Lite.

56. Il secondo manifestar loro il mio cuore, e giusto lamento per perdonarli, e che per l'avvenire levino le Cause, e diano qualche onesta sodisfazione alla mia dignità.

57. Il terzo, reintegrare la medesima nel suo decoro, che questi Padri tengono tant'oltraggiato con le ingiurie fatte alla persona mia, che tutte si risondono nella Dignità; tanto più senza io meritarle, nè dare occasione per le medesime.

58. Il quarto difender l'onore della Religione della Compagnia di Gesù, la quale questi Padri suoi Figliuoli, non degni per verità, tengono tribulata, ed ancora affrontata con l'allontanarsi con le loro operazioni dal suo Istituto, Regole, e Costituzioni; mentre i PP. più gravi, dotti, e spirituali della loro Religione ciò piangono con pie lagrime, ed in questo punto parlerò più da Religioso, che da Prelato, sperando in Dio nostro Signore, che quanto dirò, sarà per maggior gloria, ed onor suo, ch'è ciò, che desidero.

59. Confesso, che il primo motivo, che mi si offerisce alla vista dell'intelletto (P. Orazio) di persuadere questi Padri, che s'aggiustino, o si seguiti questa Lite con tutta modestia, ed amore, si è l'afflizione, che mi cagiona il vedere la passione, con la quale seguitano, e proseguiscono queste differenze; ed il travaglio, e sudore, che loro costa una Causa, ch'è meramente politica, o Ecclesiastica, facile, e soave, a seguitarsi il farla Causa di fede, di disgusti, di odj, d'inimicizie, di Satire, e dispiaceri, avendo continuata per sei anni questa maniera di operare tanto violento, penoso, biasimato, disagradevole a tutti con tanta pertinacia, che io

non

non finisco d' intendere, come hanno potuto soffrirlo.

60. Poichè se considero per me stesso, e per qualsivoglia altro di naturale mediocremente temperato, io non ritrovo, che potesse sopportare sopra di se il peso di un odio, e disgusto sì grande per tanto tempo, e con tanta ostinazione; poichè solamente per lasciare il disgusto, lascierei io la Lite. E' possibile (P. Orazio) che a questi Padri non gli renda noja, e fatica il vivere di continuo con questo stemperamento di collera nel cuore? O nel celebrare la Messa, o nell' orazione, o nella meditazione, o negli altri esercizj divòti? So bene, che diranno. *Che loro non sentono cosa veruna, nè si formano scrupolo*. Ma è da vedere, se questo è il maggior de' mali, quando arriva l'odio a levar la vita allo scrupolo per aver fatto amicizia con la colpa, e trovarsi addomesticato con l' abborrimento? Dio ci liberi (P. Orazio) quando il letargo leva il sentimento all' Infermo, e si arriva a far passione della ragione.

61. Altri sogliono dire, che eglino *non abborriscono, ma che si difendono*: Questo sta bene, se non passano a dimostrar l' odio, ed inimicizia; e tutte le ragioni, e disgusti si riducono alla Lite; Ma quando da' Superiori vien comandato, che non si visiti il Vescovo; che non si vada in sua Casa; che non predichino ne' suoi Conventi, o Monasterj di Religiose; che non le confessino, e dall' altra parte vogliono confessare, e predicare senza la di lui approvazione; quando persuadono, che lo esiglino, che gli tirino *due botte di palla*, o due archibugiate; quando lo calunniano: che dipendenza hà tutto ciò dalla Lite? Voglio accordare, che non mi abborriscano, ch' è atto interiore; ma mi perseguitano, ch' è atto esteriore. Desidero sapere la persecuzione di chi è figlia; della carità, o dell' abborrimento? Ma se l' ingiurie fossero

fossero figlie dell' amore, e le ferite della carità; tal nuova maniera di produrre le Cause i suoi effetti, che dal dolce esca l' amaro, e da una volontà amorosa, una morte crudele; ciò parrebbe più mistero, che natura.

62. Ma crediamo, che queste dimostrazioni non nascano da odio; desidero sapere, quando i Superiori parlano con passione di un Vescovo, e i Sudditi operano con scortesia, e quando tutte le dimostrazioni di abborrimento si manifestano, che fa ivi la carità nascosta dentro dell' Anima? A che serve (P. Orazio) questa scandalosa ipocrisia di fingere abborrimento, quando si darebbe maggior esempio, se si deve fingere, che fingessero amore? O questi Padri abborriscono il Vescovo Visitatore, o non l' abborriscono? Se non l' abboriscono, perchè dunque questi segni di odio? E se l' abborriscono, che strada è questa, per vincere la Lite, o per guadagnare il Cielo? Essendo questa Causa di guadagnare il Cielo la maggiore, che seguitiamo; perchè con questa Causa abbiamo da aggiustare tutte le nostre Cause, ed altrimenti andiamo perduti.

63. Mi rallegrerei di sapere, se questi Padri trovassero in tutta la Teologia, che hanno studiato, qualche strada per il Paradiso, che non sia di carità? Nè la troveranno, nè li crederemo, se ben dicessero, che là trovano; e già che non trovano questa, troveranno bensì questi Padri mezzo, o modo per fare una confezione, o conserva, nella quale aggiustino in una medesima massa carità bastante per salvarsi, ed odio smisurato per perseguitare il Prossimo? Non è possibile; perchè siccome la luce, e le tenebre sono contrarie, poichè entrando quella, fuggono queste; così non ammettono unione l' amore, e l' odio, Dio, e Belial; e giacchè non ritrovano questo, ritroveranno i Padri Teologia, perchè stia

bene

bene manifestar odio, e rancore, ancorchè l'anima non sia macchiata da' suoi affetti? No; poichè non può esser a parer mio l' uomo cattivo, e maggiormente in Religiosi, e scoprir l'ira, e nasconder l' amore: nè nasconder la carità, e manifestar l'odio; questa non è finzione utile (P. Orazio) e più nelle Comunità, e trà Ecclesiastici, ed alla presenza di tanti Secolari; poichè tal non più veduta ipocrisia mostra un esteriore molto scandaloso, ed ardito, e nasconde un interiore assai pacifico, e soave; anzi tal simulazione sarebbe molto contraria a ciò, che c'insegna il Salvatore dell'Anime, ove ci dice: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est.*

64. Che gloria può risultare a Dio Signor Nostro di vedere la Compagnia in perpetue dimostrazioni d'ira in questa Provincia contro un Prelato, che l' ama, e stima? I suoi Religiosi s'infastidiscono, i Secolari si scandalizzano, e i Superiori delle Paternità loro portano seco gl'inferiori o per il timore, o per la lusinga, o per la minaccia, ed in questa conformità gli uni con gli altri si vanno vestendo, e rivestendo d' ira, benchè ciò sia contrario alla ragione, e carità cristiana, e contra le Costituzioni, e Santa Regola di V. P., poichè nella terza Cap. 4. num. 4. esponendo la forma con la quale devono governarsi i Religiosi della Compagnia, dice queste parole. *In omnibus procurando, atque optando potiores partes aliis deferre, omnes in animo suo tanquam sibi Superiores ducendo, & exterius honorem, ac reverentiam, quam exigit cujusque Status, cum simplicitate, & moderatione religiosa exhibendo*. In tutto desiderino quelli della Compagnia lasciar, che gli altri gli sian preferiti, riconoscendo internamente ciascuno per Superiore, usando quella cortesia, e riverenza, che ad ogni

ogni Stato si deve, e ciò con moderazione, e simplicità religiosa? Confronti adesso V. P. (P. Orazio) questa Costituzione con la sua esecuzione; la Costituzione dice: Siamo inferiori a tutti: i Padri operano come Superiori a tutti: La Costituzione dice: abbino riguardo all' onore, che si deve ad ogni Stato. I Padri: *Muoja il Vescovo: Non è Cattolico il Vescovo;* essendo lo stato del Vescovo di tal sorte, che gli si deve tanto onore nella Chiesa. Finalmente operano questi Padri con opporsi diametralmente alla loro Costituzione.

65. Possono dire i Padri, ed alcuni sogliono dirlo. che le proibizioni, che fanno i Superiori di visitare questo Prelato, ancorchè siano contrarie alla loro costituzione, le fanno per vivere con più quiete senza la sua Comunicazione: Strano assioma nella Legge Cristiana, trovare la quiete nella medesima inquietudine, che sono le dimostrazioni di odio, ed abborrimento! La quiete (P. Orazio) si ritrova nell' onesto operare, savio, e cristiano sentire, e parlare nella Carità, nella Comunicazione modesta, ed onesta; nel disimbarazzo delle pessioni; nella vittoria degli affetti; nel che la ritrovò il P. Gio: di Boeras, quando rimediò tutti questi disordini, ma non nel levarsi gli uni con gli altri le cortesie tra Ecclesiastici, nel fuggire gli uni dagli altri, in non vedersi, in perseguitarsi in iscandalizzare, in negare la giurisdizione ad un Prelato, in volersi assentare da ciò, che ai Padri ordina il Concilio, le Bolle, le loro Costituzioni; perchè in questo solo si ritrova una falsa quiete, e contento per il gusto, che l' irascibile ne riceve; dentro del quale sarde una perniciosa inquietudine, e discontento, poichè il verme rimorde.

66. E' *vero* [rispondono i Padri] *ma non vogliamo trattare con questo Prelato perchè è tanto maniero-*

so,

so, e tiene un esteriore così soave, che subito tira all'amor suo i nostri Religiosi, e li gabba, ed in questo modo può sapere i nostri segreti, e perciò abbiamo gelosie, e timori, e della medesima comunicazione ce ne viene a risultare inquietudine. Primieramente bisogna sapere; perchè non fanno questo le altre Religioni, che litigano circa le Decime con la Chiesa mia, e mi comunicano, amano, e frequentano senza queste gelosie, e timori? Per secondo confesso (P. Orazio) che arrivando à questo punto, non posso lasciar di piangere l' umana condizione, e le sue diffidenze, e vederle, che ancora negli uomini savi, e considerati vada tanto ritenuta, e scrupolosa nella benevolenza, nella umanità, e nella cortesia, e perciò se ne vada in braccio alla scortesia, odio, ed abborrimento. Io bramo, che V. P. mi dica; giachè mi ha trattato, che cosa gli ho dimandato io, che sia là dentro delle loro interiori muraglie; oltre questo; che vi è da scoprire nelle loro interiori muraglie, che non sia un interiore molto Santo, di un esteriore così esemplare, e divoto? E'per fortuna la Compagnia diversa di dentro da quello, ch'è di fuora? Non è la medesima ne' suoi domestici esercizj, che nelle dimostrazioni publiche? Che timore ha quella, che può essere di cristallo; acciò tutti vedano con edificazione i suoi più interiori esercizj? Questa nota hanno da mettere i Padri alla sua medesima Madre? Per fortuna i suoi passi escono fuora della linea della perfezione o della Religione? Se non che alcuni suoi figliuoli si disviano per i passi della fiacchezza naturale, a cui son soggetti tutti gli stati della Chiesa? Più deve a me, che a quelli, che ciò dicono, la Compagnia; poichè quando vedo dimostrazioni publiche di odio esteriore, sto spiando, e ricercando, se ivi più dentro nell'Anima vi è una Carità nascosta, e segreta, che discolpi quest'odio esteriore.

67.

67. *Guadagnan* (dicono) *i nostri Religiosi*. A'chi guadagno, e per chi? Padre Orazio, quasi tutti quei, che ho trattato, e co' quali più spesso ho comunicato, hanno fatta la quarta professione, o approvazione, come i Padri Agostino de Scisba, e Lorenzo Lopez, e Mattia de Boccanegra, segno dunque è, che li consiglio a ciò, che fecero. Per fortuna li guadagno per perderli? Si osservi se in casa mia si parla di altra cosa; che di discorsi spirituali, e morali, esercizj di lettere, e di promovere la salute spirituale de prossimi, o altri Negozj necessarj? Mostrino questi Padri qualche occupazione in essa, che non sia di Dio? Vedino, se ivi va sciolta, come in altre parti, la maldicenza, il giuoco, la leggierezza, la profanità. Non vi è Prebendato, nè Servidore, nè famigliare, che in presenza mia, nè meno dove possa io saperlo, parli, nè operi cosa veruna aliena dalla retta ragione, e decente modestia.

68. Sì, *ma può sapere i disegni, ed il discorso delle nostre liti, e la notizia delle nostre eredità, se lo trattiamo*: Le liti [P. Orazio] non si seguitano in Ispagna? Dunque, che importa a loro l'amore, e conformità nelle Indie? Le risoluzioni non le prende il P. Provinciale, e suoi Consultori? Dunque che importa, che mi vedino i Cattedratici, ed Operarj? Anzi dal non vedermi nasce il non rispettarmi, e da ciò il negarmi la giurisdizione e da qui voler confessare, e predicare senza licenza, nè approvazione, e da quì il difender ciò, e da quì possono passare a mali peggiori, perchè si vanno gli uni con gli altri incatenando. Ed è possibile, che così bassamente credano de' loro medesimi Consultori, che contra la lor medesima Religione abbiano a palesare segreto alcuno riservato? Questo sarebbe motivo sufficiente, perchè io non trattassi più con chi non amasse più la sua Religione, che me. E per fortuna le Posses-

sio-

ſioni, che ſono beni ſtabili, poſſono naſconderſi o pure ho biſogno, che me lo dicano i Padri, quando nelle Indie non vi è coſa più publica? E vergogna (P. mio) che così ſentano i Superiori de' ſuoi ſudditi; non così ſento io de' miei, i quali non ſolo confido, e fido alla Compagnia, acciò l'amino, la ſeguitino, la lodino, la ſtimino, la trattino ſenza diffidenza alcuna. E così tutte queſte ragioni, che ho inteſo dire, e diſcorrere a taluno, ſon formate non per il diſcorſo, ma per il diſguſto, il quale, come cade in perſone di ſottile intelletto, e ſottile ingegno, vanno cercando ragione all'inganno, e prima abborriſcono, e dopo lavorano per giuſtificare ciò, che operano, e ciò, che abborriſcono, e prima il dolore ſveglia la guerra, e ſubito eſce il diſcorſo a giuſtificarla. Si laſci il primo, P. Orazio, e vedrà V. P., che facilmente cade da ſe ſteſſo il ſecondo.

69. Oh Signore, il Veſcovo ci perſeguita con queſta lite, ed è neceſſario, che facciamo queſte dimoſtrazioni! Io bramo ſapere; che coſa chiamano i Padri perſeguitare? Non laſciarſi vincere nella cauſa? Non laſciarſi convincere nelle differenze? I Padri vogliono portarſene le Decime, che poſſediamo, e la mia Chieſa ſi difende, e pretende, che non ſe le portino via: I Padri vogliono levarmi la giuriſdizione, che mi concede il Conſilio; io pretendo, che non me la levino; chi perſeguita? Chi P. Orazio? Quello, che leva, o quello, che conſerva? Chi perſeguita? quello, che ſpoglia, o quello, che difende? Chi perſeguita; quello, che offende, o quello, che patiſce? ſe uno Spagnuolo andaſſe da un Indiano, e gli voleſſe levare la coperta, con cui ſi cuopre, e perchè l'Indiano ſi difende, gridaſſe lo Spagnuolo, e ſi lamentaſſe, che l'Indiano miſerabile perſeguita l'inſolente Spagnuolo, quando ſolamende difende la roba ſua, vi potrebbero eſſer voci più aliene da oneſta ragio-

gione, e sincerità cristiana di quelle, che formano un lamento vestino di dolore nell'esteriore, e la dentro armato, e rivestito di violenza, e rapina? Stia quieto lo Spagunolo in casa sua, si goda quanto tiene, e non vada a levare gli altrui ferrarjoli, che l'Indiano con due mani tien forte la sua roba: nessuno perseguita, e solamente si difende dall'altrui violenza.

70. Andiamo all'origine della lite; le PP. VV. dicono: *abbiamo dritto di prendere le Decime, che possedete, quando compriamo, o ci vien data alcuna Eredità, che vi pagava le Decime*. Noi diciamo: *Avete dritto di prendervi l'Eredità, che vi donano, ma non le Decime, che non vi diedero, ne vi potevano dare*, i PP. dicono: *Questo Scrittorio mi vendè Giovanni: e dentro quello vi è un vaso di oro di Pietro: me ne porto il vaso con lo Scrittorio*. *Noi altri diciamo: Portatevi lo Scrittorio, che compraste, e lasciate il vaso di Pietro, che non ve lo rendè Pietro, ne ve lo volse vendere*. Li Padri dicono: *Compriamo questa Casa r ed ancorchè tenga de' censi, non vogliamo pagarli, perchè venne in poter nostro*. Noi diciamo. *La casa e vostra, godotevela*, ma pagatemi li censi che ha, poichè è *peso, che va con la casa*. Questi esempj, ed altri, che potrei addurre si adattano alla Lite, perchè la Casa, Scrittorio, l'eredità, e quello, che comprano, o donano ai Padri; ma li censi, il vaso, ed il rimanente, ch'è d'altri, e non di quello, che dona, o vende, sono le Decime, che noi abbiamo.

71. In questo caso chi perseguita (P. Orazio)? quello, che pretende portarsi via ciò, che è di altri, o quello, che difende il proprio. Qual'è l'aggressore? Quello, che leva. Qual è l'assalitore? Quello che spoglia, chi è il Persecutore? Quello che offende. Dunque se i Padri ci levano, spogliano, o assaliscono le nostre rendite, e decime, e noi solamente trattiamo di difenderci da questo spoglio, chi perseguita?

E chi è il perseguitato! Ma se passasse tanto avanti l' inganno, che la violenza si lamentasse, che la spogliano del dritto, che ha di spogliare, e denudare, e distruggere del tutto l' innocenza! cosa vergognosa è, e molto aliena da' grand' intelletti, e dalla sincerità; e verità Cristiana il pretendere, che cambiando le frasi, si cambino parimente le ragioni, e perchè l' ingiuria viene sotto figura di lamento, lasci per questo di essere ingiuria?

72. Questi Padri, che pretendono levarci le Decime, che noi non gli doniamo, nè gliele vendiamo, ci perseguitano. Questi Padri, che con le Decime ci levano le rendite, ed il sostentamento, ci affliggono. Questi Padri, che con le Decime ci levano le limosine de' Poveri, il soccorso degli Ospedali, il decoro del culto divino, il proprio sostenamento distruggono gli uni, e gli altri, e noi altri, che facciamo, se non esclamare à Dio, al Papa, ed al Re, e ritenere, e tener forte con ambedue le mani i nostri Piviali, Cotte, Calici, e patene, acciochè non le portin via?

73. Lo stesso succede nella lite, che adesso li Padri hanno intentata, di voler confessare senza licenza, nè approvazione, nella quale io difendo la mia Giurisdizione, e questi Padri pretendono usurparla, e calpestarla. Io loro domando, che si contengano, e questi entrano nella Casa mia a levarmi il Pastorale dalla mano, e la mitra dalla testa, e dopo ciò chiamano persecuzione, non lasciarsi un Prelato levare la sua entrata, e tutte le sue insegne Vescovili, acciò non gli manchi l' ornamento e l' entrata per tenere interamente in lor potere i Padri tutta la Dignità.

74. Ma essendo tanto evidente, che questi Padri sono nel dritto gli aggressori; vediamo chi viene ad esserlo nel fatto, e nel modo di proseguire questa lite,

te, e perciò consideriamo, che cosa ho operato io dopo che principiò questa controversia, e che cosa hanno operato con la mia Chiesa, e meco questi Padri. Non hanno altro motivo di lamentarsi di me questi Padri, se non perchè difendo questa causa. Non mi hanno inteso dire una parola, che non sia stata decentissima, e molto a favore della Compagnia, e tutto il rimanente, che contro questo si dicesse, saria calunnia chiarissima, come le altre, che m'impongono senza vergogna: nè verità alcuna. Tutti li miei familiari mando alla Compagnia. Nelle sue scuole studiano i miei servitori, essendovi tante Religioni si dotte, dove potrebbono studiare; sempre ho pregati della pace i Padri, e quando sono stato più offeso, gli ho ricevuti in mia Casa con somma allegrezza, se da me hanno voluta qualche cosa: Non mi hanno domandato ordini, che non siano loro stati conferiti. In diverse materie di grazia, che sono ricorsi à me, l'hanno trovata sincuramente come si vedrà in appresso. Li sto pregando, perchè quelli che sono abili, vengano à prendere le licenze di confessare, e predicare, e ciò disprezzano. Finalmente si conosce, che gli voglio bene; poichè loro medesimi mi applicano in pena il non vedermi, e che non li tratti; ma li Padri hanno meco proceduto come si è detto.

75. Or vediamo, chi è quello, che perseguita P. Orazio? quello, che fà ad altri una scortesia? o quello, che la patisce? quello, che proibisce il parlare, e la comunicazione, o quello, che ciò sente, e la desidera? Il Preposito, che manda un Cuoco per Ambasciatore ad un Vescovo, o un Vescovo, che mandava un suo Sacerdote ad un Preposito? Il Religioso, che ne'Pulpiti in distanza di venti leghe di quà predica contro di un Prelato, o il Prelato, che trovandosi in tal distanza lo sopporta

con pazienza? quello, al quale imputano non eſſer Cattolico, quando ha più di ſede, che tutti quelli, che ciò gl' impongono, e gli può inſegnare la vera Fede Cattolica, e Romana, o chi patiſce queſta ingiuria per amor di quello, che fu maltrattato con ſomigliante ingiuria, eſſendo chiamato Samaritano? Quello, che difende il Concilio, le Bolle Apoſtoliche, le Coſtituzioni della Compagnia, o quello, che contra tutte queſte coſe vuol levare ad un Prelaro la ſua Giuriſdizione? Mà ſe diceſſimo, che il perſeguitato, il mormorato, l'offeſo perſeguita, mormora, ed offende, perchè non ſi laſcia levare coll'onore la giuriſdizione, e l'eredità della ſua ſpoſa, de' ſuoi Sacerdoti, de' ſuoi Poveri, de' ſuoi Oſpedali, di Dio! Ma ſe poneſſimo per indubitato, che il ſoſpiro di un oppreſſo è più crudele della fruſtra del Carnefice, le lagrime del ferito, del pugnale, che lo ferì, la mano innocente, che ſi difende, di quella crudele, e ſpietata, che offende! P. Orazio, io ſono ſtato, e ſono l'offeſo, l'afflitto, l'affrontato, e l'infamato, il maltrattato, il perſeguitato da queſti Padri, e non cambiarei la mia ſorte con quella di coloro, che mi affliggono, infamano, ſprezzano, offendono, affrontano; poichè quando il Sacerdote, e Veſcovo viene affrontato, e perſeguitato per la cauſa di Dio, non l'affliggono, ma lo rendono aſſomigliante a Criſto Signor noſtro affrontato, e perſeguitato. Stimò più patire le Satire, che farle, patire l'ingiurie, che dirle, eſſere ſpogliato, che ſpogliare, eſſere abborrito, che abborrire; e ſolamente quando la giuſtizia, e la dovuta difeſa, ed il, Paſtorale, che porta nella mano, è neceſſario di cambiarſi in penna, o pure Lancia ſpirituale, ſe fà di biſogno per difendere la Chieſa; allora l'umiltà ſi cambia in coſtanza, non vendetta, la benignità in fortezza, non maldicenza, la dignità in valore, non temerità; ſenza che abbiano queſti Padri, nè tutta

la

la Compagnia, nè quanto vi è nel Mondo forse bastanti per allontanarmi dalla retta ragione, nè dalla disciplina Ecclesiastica, che con la grazia divina seguito, nè dall' amore della mia Chiesa, nè dalla difesa de' miei Poveri, e giurisdizione, nè dalla verità della mia Fede, nè dall'affetto della Carità, seguitando, benchè con passi disuguali tanti Vescovi, che per difendere le loro Chiese hanno patito travagli uguali, e persecuzioni.

76. E per vedere, che io [P. Orazio] non ho perseguitato la Compagnia, vi è bisogno di altro, che riconoscere quanto ho tollerato dai Padri di questa Provincia! Domando, se quando il P. Pietro di Velasco mi mandò il Cuoco, io avessi fatta una dovuta dimostrazione di disgusto giusto col P. Preposito, che tanto fuora di tutto proposito fece un' azione sì libera, e lo avessi ripreso con un'altra maggiore, dispiacerebbe ciò al Pontefice, ed a tutta la Chiesa? Che sentirebbe quella Imagine viva di Cristo Signor nostro in vedere così oltraggiati li Vescovi, che rappresentano i suoi Apostoli, perchè ardisce un Religioso insuperbirsi contro di un Vescovo, quando ciò sarebbe mal visto in un Vescovo contro di un Religioso? E se quando la giustizia mi obbliga di avvertire le trascuraggini, che tal volta patisce la perfezione Religiosa ne i Padri della Compagnia, volessi io usare il dritto di perderli, e rimetterli ai Superiori senza prima darne a questi l'avviso, giacchè con me sono sì poco attenti, chi mi priverebbe di valermi del S. Concilio di Trento? E se alle satire, che insolentemente hanno scritto, permettessi, che i miei sudditi sodisfacessero con altre, chi accuserebbe la giusta difesa? E se nelle mie prediche, che sono più seguitate, ed amate dalle mie pecore, che le loro, come quelle che tengono tutto il lor cuore, ed amore posto nel proprio Prelato, con ripren-

dere la maldicenza, caricassi la mano contro de'maldicenti, e col riprendere le Satire dipingessi con vivi colori i satirizzanti; sì difficile sarebbe l'infiammare gli animi uniti de' miei sudditi contro questi Padri, che già da se per vedere i loro trattamenti, ancorchè si trovino divisi, stanno irritati per le ingiurie, che si fanno al loro Pastore, e Prelato? E se ad otto Predicatori, che tengono questi Padri, e li lasciano andare quando gli pare, acciò parlino con libertà nei Pulpiti, lasciassi io andare più di dugento Predicatori, che tengo in questo Vescovato, acciò difendessero il proprio Prelato; e rispondessero alli Padri, chi potrebbe opporsi a questo espediente naturale? E se io proibissi a questi Padri il predicare a' miei sudditi, giachè eglino per vendetta gli proibiscono predicare, e confessare le mie Monache; poichè, non può essere buono, nè sano ammaestramento per i figlioli, la Dottrina, che è tanto velenosa, rabbiosa, e maldicente per il suo Padre, chi mi potrebbe contenere da una cosa tanto giusta? E se io proibissi a questi Padri il predicare, e confessare, con addurre in un editto motivi perciò efficaci, giachè il modo disordinato, col quale hanno meco proceduto, ne dava bastante materia; e li esaminassi come stanno nella dottrina, e nella fede quelli, che trattano con maniere così poco conformi alla carità, vi saria ragione per impedirlo? Non solo non ci sarebbe, ma può essere, che piacerebbe più questo al sommo Pontefice Padre universale della Chiesa, ed a quelle venerabilissime, ed Eminentissime Congregazioni de' signori Cardinali, ed al supremo Consiglio, che tanto desiderano tutti il decoro della dignità Pastorale, e Vescovile, come quella, che è il muro della Fede, che la mia tolleranza, e pazienza.

77. E così, quando facessi tutto ciò, e se tutto ciò facessi, mentre questi Padri non si correggano,

nè

nè il P. Provinciale li modera, piacerebbe alla Chiesa, e nella Chiesa, ed a questo corpo mistico, ad al suo Capo Santo, ed a tanti Vescovi, che disprezzano le PP. VV. nella mia dignità, e quello, che in questi Padri è maldicenza, sarebbe qui retta censura, e ciò, che in essi è libertà, sarebbe quì giustizia, e quello, che in essi è audacia, sarebbe quì disciplina Ecclesiastica, poichè questa differenza passa dall'esser Pastore, e Prelato, all'esser sudditi, e Religiosi, dall'esser perseguitato al perseguitare, dall'esser calunniato al calunniare; ed è conveniente, che tenga in freno la giustizia quelli, che non persuade l'amore, e che esca fuori il zelo a soddisfare gli aggravj della dignità. Dunque se tutto questo ho trascurato fin'ora [P. Orazio] è segno evidente, che gli amo, e mi dolgo del loro inganno, e che desidero incamminarli con la soavità, e perdonarli, acciochè Dio ci perdoni almeno, che non li perseguito, se non come Padre, ed Amico, e dando tempo al tempo, ed all'emenda, li compatisco, e tollero.

78. A tal calunnia aggiungono questi Padri altra, e non meno crudele, ed è: *Che gli scredito, perchè si riferiscono nelle allegazioni della mia Chiesa l'Eredità, e possessioni, che tengono, e perchè per necessità della propria difesa, si aggiunge, che tengano Rastri*, (a) *e macelli*, colli quali ci portano via le Decime, ed in questo punto non solamente errano i Padri nella censura, ma anche nella direzione dell'ira. Primieramente non negano, che tengono quanto si dice, nè meno possono negare, ch'è necessario, che cresca, e si aumenti il levarci le Decime con questo guadagno, poichè eleggono come mezzo, acciò cresca, e lo sia, ed il medesimo io dico delle officine, ed ordegni dove si fà, e si fabbrica il Zuccaro, e così quello, che vengono

 a ri-

(a) *Bastro si chiama in Ispagna il Macello dove si vende la carne in grosso, e senza Gabella.*

a riprendere, e sentire, e che si dica ciò, che non si può dubitare, che si faccia, essendo ne' Padri il farlo volontario per il guadagno, e necessario alla mia Chiesa dirlo per sua difesa.

79. Primieramente io lo dissi quando parlai in nome mio nella lettera, che scrissi a Sua Maestà, anzi per coprir più l'imperfezione di questi Padri, oltre il tacerlo, non volsi parlare particolarmente con la Compagnia di Gesù, ma con tutte le Religioni generalmente, ed in comune, perchè con tutte si seguita la lite delle Decime. Ma uscì il foglio del P. Calderone rispondendo a questo, e con grande sfacciataggine negò la verità, e c'impose diverse calunnie, parlando così scompostamente, che fu necessario sodisfargli, e così la risposta si assomigliò alla domanda, ancorchè senza comparazione più modesta quella, che non questa; onde può dire giustamente la Chiesa mia. *Vos me coegistis*.

80. Ma Io bramo sapere (P. Orazio) parlo adesso come quello, che ama tanto una Religione così grave. E' possibile, che sia tanto ingiurioso il dire, che tiene Rastri, e Macelli publici in Messico, e Magazzeni di Zuccaro il Collegio di S. Pietro, e S. Paolo, e tutto questo dirimpetto, e dietro la Casa della Compagnia [E che si vende publicamente a minuto per libre, ed oncie; E che queste Botteghe indecenti sono governate da Religiosi della Compagnia, che assistono alla vendita, e spaccio a minuto; E che tutti quelli, che vanno a comprar Carne dicano, *andiamo al Macello della Compagnia*, e che tutto questo è tanto vero, che non possono negarlo, se non che levandolo: e il riferir questo è ingiurioso, è censurabile ed offensivo? Dunque (P. Orazio) che sarà il farlo; l'esercitarlo? Il conservarlo? Con tutto che non vi sia altra Religione, nè Comunità Ecclesiastica, che faccia tal cosa; e se

fe il farlo non è male, perchè (P. Orazio) il dirlo? eleggano i Padri, fe è onesto il farlo, è onesto ancora il dirlo: fe male il dirlo, è male ancora il farlo. E dire, riprovando il male, che è publico, ancorchè non fosse in difesa; E' vero, ch'è onesto, anzi riprovare la riprovazione di ciò, ch'è publicamente male, sarebbe molto male, e pericoloso.

81. Io mi rallegrerei, che il P. Calderone non avesse costretta la mia Chiesa a dire questa verità trà le altre; e benchè le PP. VV. operano questo publicamente, io allora lo coprirci, ed occultarci dentro del mio cuore, mà anche sentiri nel più vivo di esso, che ad una Religione così Santa avessi da coprire una cosa tanto imperfetta; ma essendo già succeduto, ed avendo il P. Calderone con le sue scortesie pregato, persuaso, e sollecitato, che si rispondesse in questa conformità, e non si trascurasse questa ragione ch'è in nostra difesa, contra chi deve essere lo sdegno? Contra i suoi macelli, o contra la mia Chiesa? Contra il P. Calderone, che offende con la calunnia; o contra la Parte, che si difende con la medema verità? Al Cane gli tirano il sasso, e egli non si accosta a mordere quello, che glielo tira, se non che all'istesso sasso, perchè crede, che questo sia l' Istromento immediato del suo dolore, e quello, che più vicino lo tocca. Non c' insegna poco con questo per persuaderci, che l'ira giusta non si deve sodisfare con quello, che non è in mano nostra, ma con quello, che con la medema possiamo rimediare. Contro il P. Calderone sia l'ira di questi Padri, giacchè egli è la pietra, non contra la mia Chiesa [P. Orazio]: piochè vi è dritto, e hanno la mano per emendare il P. Calderone, che opera offendendo, e non vi è per emendare la Chiesa mia, che opera difendendo. Alli macelli di Carne, alli Ordegni, e Fabbriche. Alli Magazzeni

gazzeni di Zuccaro la riforma, perchè questi son quelli, che screditano la Compagnia; non a i miei Prebendati, che difendono i loro Beni. Scrivano questi Padri Decreti di riforma per l'Eredità, o possessioni, e non d'ira, e furore contra l'onore degli Ecclesiastici, e Vescovi, quali è forza, che si offendano per queste Botteghe indecenri, quando non fosse per il danno causatogli da ciò, che da esse procede comprando nuovi poderi, e possessioni; mà per quello, che cagiona alla disciplina Ecclesiastica, ed alla medema autorità, e decoro della Compagnia.

82. Perchè, qual miracolo si è, che a quello, che svisceratamente ama questa illustre Religione, gli cagioni dolore, e compassione il vedere una Donzella così pura, così bianca, così bella, come la Compagnia nel suo Collegio di S. Pietro, e S. Paolo del Messico, Madre feconda dell'Erudizione, essendo ancora Zitella con due gobbe l'una dietro, e l'altra avanti; l'una di Zuccaro, e l'altra di Carne, con essere imbrattata tal bellezza da tal bruttezza? Io confesso, che se fossi Preposito, e Rettore del Collegio, o P. Provinciale rovescierei tutta l'ira mia, e furore contro di quelli, che potevano distruggere la mia Censura; perchè io convocherei gli Fratelli, e Laici, e parimente li Sacerdoti a suono di Campana, e direi: *Sacerdotes sui induantur justitiam*; e me n'entrerei per quei macelli, e Magazzeni, ed abbrugierei quell'infame materia del nostro discredito, e purificherei quelle immonde Botteghe, e le farei tempj di virtù, e teatri di Erudizione, e mi confermerei con le altre Religioni, e Cattedrali, che non consentono a questi guadagni poichè con questo nessuno avrebbe che notare, nè mormorare, e levando la materia, resterebbe sepolta con la medema la Censura. Oh che onesta vendetta! Oh che perfetto furore! Oh che Santa ira! Mà restando in

pie-

piede lo scandalo, minacciare la verità, ed offendere l'innocenza, e difendere, ch' è mal dire, quel ch' è mal tenere, è contro tutta la retta ragione, è molto fuori della modestia il lamentarsi di ciò senza emendarlo; quando in questa travagliata vita, e tribolata non hanno altro utile le discordie, e le differenze inevitabili di essa, e le liti, se non disporre all'emenda gli uni con gli altri; e come taluno si guarisce col veleno, che gli dà il nemico, perchè è la medicina della sua complessione; così può la Censura del mio Emolo, e l'odo senza passione, e con disinganno, farmi più cauto, più modesto, più umile, più contenuto.

83. Ed ardisco dire, già ch'è stata necessità il parlare in questo per il vivo sentimento, che i Padri hanno mostrato, perchè si dica ciò, che loro non dispiace, anzi gli piace, che si faccia [qui parlando domesticamente con la P. V.) che quando di tutta la lite non avessero ottenuto altro, che il ricordarle à V. P., che gettino in terra questi due Edifizj indecenti, che tanta nota cagionano in Messico, e nelle sue Provincie, avrebbero ottenuto il meglio della lite. Perchè niuna delle altre Religioni, nè le Cattedrali tengono cosa simile, nè vogliono tenerla, e tutti ci troviamo con frutti, e Decime di Zuccaro, e bestiame, che porevano vendere a minuto; mà si oppone il decoro Ecclesiastico a quel leggiero guadagno. che offerisce il venderli con nota, quando si possono vendere con poco meno guadagno senza quella dando all'onore, ed alla autorità, ed alla retta disciplina Ecclesiastica ciò, che leviamo all'interesse, senza che si possa dubitare, che il vender carne publicamente è materia di nota, e discredito dell'onore religioso, ed Ecclesiastico. Perchè se bene è lecito ad ogn'uno il vendere i suoj frutti, si deve intendere vendendosi in buona forma,

e con

e con ogni decenza; il mangiare pure è lecito, ma il metterſi a ſedere a mangiare nella ſtrada, o entrare in un' Oſteria, o Bettola non lo è: lo ſpogliarſi nudo è lecito, ma ſpogliarſi nella Piazza è la maggior indecenza. Vendere i ſuoi frutti lo fanno li Rè, Prencípi, Eccleſiaſtici, e Secolari; ma ſenza tener Macelli, e maggiormente ne' ſuoi medeſimi Palazzi, o in faccia a quelli, e ſenza vendere a minuto, ma all' ingroſſo, e per mezzo de' loro Maggiordomi.

84. Così lo ſentì S. Ignazio, e la S. Regola delle PP. VV., perchè eſpreſſamente glie lo proibiſce nel titolo del Procuratore num. 22. ove dice. *Intendino, che ſono proibite tutte quelle coſe, che tengono ſpecie di Negozio, come nel lavorare la terra, ed il vendere li frutti nella Piazza, e coſe ſimili*. E nella Regola latina, da dove ſi cavò queſta, dice: *Omnia, quæ ſpeciem habent Sæcularis Negociationis, in colendis videlicet agris, vendendis in Foro fructibus, & ſimilibus, intelligantur prohibita eſſe noſtris*. In queſte due Regole non ſolo ſi proibiſce eſpreſſamente il vendere Carne a minuto, e Zuccaro, ed altre ſporcizie, come queſte, da Perſone Eccleſiaſtiche, ma anche le più decenti, come il coltivare la terra, ch' è il più pulito degli eſercizj del Campo, e quello, che meno attrae a ſe il cuore, e lo porta al tratto, e contratto; poichè non ſolo proibiſce le coſe, che tengono eſercizio di negozio ſecolare, ma anche quelle, che hanno ſpecie, o gli ſi aſſomigliano; e per ſpiegare le coſe, che hanno ſpecie di negozio, mette l' agricoltura, acciò non s' intendeſſe, che proibiſce il tratto, e contratto ſolamente; e per comprendere, e riprovare la riſpoſta di queſti Padri, che ſono ſuoi frutti; aggiunge: *ed il vender li frutti in Piazza*, ed acciò non vi foſſe ſcampo con dire: Non vendo li frutti nella Piazza, ma fondo, ed edifico Raſtri,

e Ma-

e Macelli; aggiunge, *ed altre ſimili coſe*; onde proibito il meno, viene proibito il più, come proibita la ſenſualità, vien proibito l'adulterio. Il Concilio Meſſicano proibiſce a i Chierici il tenere Magazzeni, Raſtri, e Macelli; le Cedole di Sua Maeſtà comandano alle Udienze, che non lo permettano alle Religioni, e come dico, in queſta nuova Spagna neſſuno, ſe non le PP. VV., li tiene; gli ſteſſi mediocremente oneſti, ed onorati ſecolari ſolo per mantenere il credito dell'onore ereditato ſi aſtengono, e non vendono a minuto i loro frutti, nè tengono Macelli.

85. Onde or conviene ſapere, ſe il proibito del Dritto Canonico, e dai Decreti di Sua Maeſtà, ed è ciò, che noi Veſcovi non permettiamo al Clero, e ciò, che i ſecolari tengono per affronto di loro medeſimi; potrà eſſere onore della Compagnia? Perchè devono fare li Religioſi della Compagnia ciò, che per indecenza ſi proibiſce alli Chierici, e laſciano di fare gli onorati ſecolari? Non è certo, che gli Eccleſiaſtici ſi poſſono lamentare, che gli ſi proibiſca, ciò che ſi permette, e fanno i Religioſi? E che con queſto ſi rilaſcia, e va per terra la Diſciplina Eccleſiaſtica? In queſti caſi (P. Orazio) non è tanto legata l'autorità paſtorale, e la ſua vigilanza, che non poſſano parlare i Veſcovi, e dire con chiare, ed intelligibili voci: *Non licet tibi*. Baſterà l'autorità della Compagnia a purificare ciò, che le leggi riprovano. La ſua Teologia ad iſcuſare ciò che i Canoni accuſano, ed anche i Reali Decreti? Ciò che la medeſima ſua Regola biaſima, e proibiſce? Queſta indecenza di fatto di vendere carne, e zuccaro a minuto, a libre, ed oncie, che appena ſi fa, quando già è pubblica, e maggiormente da mani, e perſone dedicate a Dio, potranno indorarla le più ſottili ragioni di Stato, e Convenien-

venienza? Oh forza amabile della ragione, e purità Cristiana, che in qualsivoglia cosa per minuta che sia, pesa più, che tutto il discorso, autorità, Dignità, e potere! Ed il male nel Chierico è male, ed il male nel Religioso è male, e nel Vescovo è peggio, senza che si giustifichino le cose, nè li costumi per le persone, bensì le persone, e per li costumi, e per le cose.

86. Quivi entra il lamento delle P. P. V. V. che ha che far questo con le Decime? E quivi entra la risposta, *Vos me coegistis*: Il primo litigando, e volendoci levare le Decime, ed essendo tutta la lite circa il dire V. P. che non hanno niente, e noi altri che siamo ricchissimi; sicchè è necessario mettere in chiaro ciò che succede. Il secondo, perchè prima di parlare la mia Chiesa in questa materia, il P. Calderone gl' impone diverse calunnie nella sua allegazione, onde fu necessario il rispondere con la verità. Replicano lamentandosi, ch' è male dir ciò, ch'è mal fare, e che screditiamo, e pecchiamo, perchè lo diciamo, quando peccaressimo, se approvassimo ciò, che riprovano i Canoni, il diritto, e la regola delle P. P. V. V. poichè incorreressimo nella minaccia del Signore, ove disse: *Væ vobis, qui dicitis bonum malum, & malum bonum!* In questo caso già li Padri fanno passare la lite di politica in morale, ed è forza rispondergli nel morale; subito dicono, che non siamo Cattolici, e passano al Dogmatico, ed è forza risponderli nel Dogmatico, ed in qualsivoglia parte, che ci portino con l' ingiuria, ce ne abbiamo da andare colà con la soddisfazione, e difesa, acciò che non resti vinto il punto della lite, nè quello della Dottrina, nè quello della Fede, nè una Chiesa come questa sia notata, quando si conforma alli Canoni, ai Concilj, ed alla retta disciplina Ecclesiastica, se non che chi difende, ed eser-

esercita ciò ch' è contra essi, e contra la sua medesima regola, patisca del suo fatto, e porti la pena di ciò che difende.

87. E così (P. Orazio) giacchè li Padri non ebbero animo di levare questi Magazzeni, macelli, Fabbriche, ed Officine: o di affittarli, essendo loro l'istromento, col quale ci offendono; poichè con questi mezzi ci levano le Decime, è necessario, che quando litigano, abbiano pazienza di udire le difese, e motivi co' quali si difende il nostro dritto; poichè mentre dura la causa, sempre sta esclamando l'effetto, e più per quello, che opera necessitato, ed afflitto da quella. E creda V. P. che chi desidera vederli senza questa imperfezione, gli ama, e gli vuol bene più di chi li lusinga, e li lascia con quella. E da quì si deduce, che la mia Chiesa, nè io non discreditiamo la Compagnia, perchè, se cagiona discredito il tenere con publicità ciò, che cagiona a V. P. discredito il dirsi nella giusta difesa; questi Padri, che proseguiscono col dettame di conservare i Magazzeni, macelli, Officine, e Fabbriche la discreditano, mentre noi anzi desideriamo vederla da tutti amata, stimata, e riverita.

88. E stia certa V. P. che queste ragioni, con le quali soddisfo a' suoi lamenti, e prego per la pace, ed arrivo fino al possibile con questo desiderio, non nasce da invidia delle loro ricchezze, che facile era ponermi nella medesima fortuna, se avessi voluto esser ricco, acquistare, o far guadagno; nè da odio, o disgusto, perchè questo più tosto vuol vedere quello, che abborrisce, reo, che emendato, e mai cerca la pace, che io cerco, nè prega per quella, solo nasce dal desiderio dello splendore della Compagnia, e dal dover dare soddisfazione pubblica di questa verità, e che con l'occasione di queste liti non si attacchi una discordia con l'altra, in modo tale che

non

non si sappia a che abbiano da arrivare ; ed anche nasce dall'esser conveniente , che dicano gli amici per riformarlo a ciò, che devono dire i nostri Emoli, se non si rimedia per censurare, e dare allegrezza a' nostri nemici ; perchè quando non fosse se non per non udire gli ordini , e dispacci del Consiglio , e lamenti de' Vescovi, ch'è necessario si diano per rimediare a questi danni , aveva da evitare col sangue, e con la vita questa Santa Religione l'offerire queste disposizioni a' rimedj, essendo che l'anno 1653. si spedì la seguente Cedola, o Decreto Reale.

CEDOLA REALE.

IL RE.

Molto Rev. in Cristo Padre Arcivescovo, e Vescovo della Chiesa Cattedrale della Città di S. Francesco di Quito del mio Consiglio. Ho veduto ciò che dite nella Lettera de' due Maggio dell'anno passato seicento trenta tre circa gl'inconvenienti , che si riconoscevano in pregiudizio delle Rendite Decimali di questa Chiesa , perchè le Religioni vadino acquistando tante eredità , o possessioni , e beni stabili , come vanno comprando , ed acquistando , e che gli si permetta tener Botteghe, e Pizzicarie , come attualmente le tengono i Religiosi della Compagnia di Gesù , e che comprino , come lo fanno , tutto il Bestiame che viene a queste Provincie , e che lo tengano ne' pascoli, e vendano ne' macelli a suo conto ; il perchè tutto mi è parso degno di rimedio ec. Madrid addi 20. Maggio 1635. Io il RE. D'ordine del Re nostro Signore Don Ferdinando Ruiz de Contreras. Registrata nel Conseglio. Corretta.

89. Veda V.P. se più significa questo Decreto , che quanto dice questa Chiesa necessitata dalla giu-

sta difesa, e fu necessario dirlo allora, come al presente; perchè la Chiesa di Quito si ha da lamentare, ed è forza al Consiglio ordinarlo, perchè Sua Maestà deve governare, ed è necessario al Mondo notarsi, e sapersi, perchè questo Decreto si deve pubblicare per esser messo in esecuzione, solo non vi è bisogno (P. Orazio) che si dia occasione di scrivere questi Decreti, e che si facciano queste allegazioni, perchè levando l'occasione, cessa la Censura, e se li Padri son costretti ad operare in tal conformità, anche Sua Maestà, il Conseglio, le Chiese, e li Prelati sono obbligati ad operare, e parlare in quest'altra, ed in tal caso devono i Padri pigliare la Prebenda con la sua pensione, ed il guadagno con la sua spesa, e trovarli con tanto meno credito, quanto più hanno di eredità, e fondo.

90. E tengo per sicuro (P. Orazio) che se S. Ignazio, il quale eleggerei per Giudice di questa lite con grandissimo gusto, venisse a visitare queste Provincie, gli direbbe ciò, che gli dico, e gli domanderebbe ciò, che gli domando, e gli pregherebbe di ciò, che gli prego; perchè tutto quanto sto dicendo, e conforme alla sua regola, ch'è di pace, di modestia, di umiltà, di una onesta povertà, con bastante, ed onesto sostentamento di una astrazione attiva, di un'attività santa, di un rispetto alli Superiori molto umile, di un esempio alli sudditi molto costante, di farsi amare per la virtù, non per la lusinga, farsi cercare, non da se stessi introdursi ne' Palazzi de' Prelati Ecclesiastici frequenti, nelli secolari di rado; nelli nostri chiamando, e pregando, negli altri chiamati e pregati; soggettarsi al Concilio, alle Bolle, alle loro Costituzioni, alli Prelati Ecclesiastici, in quello che il Dritto dispone, come potranno vedere le PP. VV. nelle citazioui delle loro Costituzioni, che pongo nel margine, che non

E pon-

pondero per non allungare troppo questo foglio:

91. Sia così, dicono le PP. VV. ma il *Vescovo ha pubblicate le nostre eredità, e con questo ci ha fatti odiosi*. Io bramo sapere, se quello ch'è pubblico si può pubblicare? e ciò che sta esposto agli occhi di tutti per questa nuova Spagna, può ignorarsi? Per fortuna la Chiesa mia è entrata ad esaminare quello che tengono nelle casse, o ciò che manifestano ne' Monti, Campi, e Valli? Parimente desidero sapere, se si può proibire a quello, che si difende, che dica le ragioni della sua difesa? O si dubita (P. Orazio) della verità della relazione, o solamente si censura, che essendo vero, si dica, quando lo giudichiamo necessario per la nostra difesa? Della verità come può dubitarsi? Quando con particolar avvertimento si tralasciò gran parte del numero delle eredità per soprabbondarci la verità; La mia Chiesa disse, che il Collegio di S. Pietro, e S. Paolo, e il Noviziato di Tepozotlan, che sono due Case, possedevano più *di sessanta mila Capi di Bestiame*, perchè mi parve, che questa relazione bastasse per l'effetto della lite; ma se avessi dovuto dire più chiara la verità, doveva dire trecento mila Capi poco più o meno in diverse parti e Campagne, o luoghi freschi di questa nuova Spagna, e tutti sono solamente di queste due Case. Ed acciò veda V. P. che lo sa la Chiesa mia, e con quanta moderazione parlo, gli conterò le greggi, e le razze dell'anno passato 1646. per il mese di Decembre; una di pecore vicina al *Desague*, nella quale vi sono trentaquattro mila Capi tutti negri. Altra eredità chiamata *S. Agnese*, che tiene venti mila Capi tutti bianchi, altra nel luogo, che chiamano *Tepeaca* con dicisette mila Capi bianchi. Altra chiamata *Tecomate*, che tiene sedici mila Capi, oltre a ciò tiene questo Collegio di *Tepozotlan* con

con dette eredità quattordici mila Castrati. Più dodici mila Agnelli d'un anno, che mandarono ad allevare in *Colima*; ed il Collegio di San Pietro, e San Paolo tiene nel luogo di Santa Lucia le Possessioni seguenti. Una eredità di pecore bianche con trentacinque mila Capi. Altra di pecore bianche con trentacinque mila Capi. Altra di pecore negre con trenta mila Capi: Altra di pecore negre con trentacinque mila Capi. Altra di pecore bianche e negre con venticinque mila Capi: nell'istesso luogo cinque mila Capre. Più, altra eredità di Pecorelle di un anno. Altra eredità di Castrati. In detto luogo razza, o allevatura di Bestiame maggiore. Due mila Cavalle. Tre armenti di più di settanta, o ottanta mule per ciascuno. Mandra di Vaccine. Un Molino. Seminati di Grano, Biada, ed altro seme; ed anche razza, o allevatura di porci, che porta guadagno grossissimo.

92. E non occorre pensare da dove, e come lo sappia la Chiesa mia, o lo so io, ch'è ciò, in che questi Padri caricano il giudizio, perchè non richiede tanta industria il saperlo, come il tenerlo? Che difficoltà v'è il sapere quello ch'è patente in queste Provincie? E maggiormente in una Chiesa, dove si trovano Prebendati informati, che sono figliuoli patrimoniali di questa nuova Spagna, ed hanno girato per tutto, e questo si trova a venti leghe di quì; e chi ne dubitasse, non ha da fare altro, che montare a Cavallo, ed andare a vederlo. Parimente, che difficoltà ci è, che lo sappia io, che ho esercitate le Cariche di Vicerè, Arcivescovo, Vescovo, Visitatore Generale, Giudice di Residenza di tre Vicerè, ed altre Commissioni tanto grandi, e governati quasi tutti i Tribunali della nuova Spagna? Onde vi è necessità di riconoscere, intendere, esaminare, e penetrare quanto succede in queste Provincie;

 poi-

poichè nelle mie mani per tante strade è arrivata ogni cosa. Le possessioni di S. Lucia, che l'una con l'altra si sono aggregate, non le ha vedute V. P. Io so testimonio di questa verità il suo cuore, V. P. sia il Giudice, e la Parte; Esamini V. P. lo stesso che dico, ed alla coscienza di V. P. lo lascio.

93. Quivi cominciarono i Padri con una Eredità, o Possessione molto moderata, e piccola da cinquant' anni a questa parte, e già ne tengono quattordici molto grandi, e l'Eredità, e le Possessioni di questi Regni non sono come quelle di Spagna di quattro, sei, o otto Rubbia di terra, perchè quì ve ne sono di quattro, sei, e quattordici leghe, e più. A quella di Amaluca sono andati aggiungendo le PP. VV. Possessioni, e Campi, ed essendo in distanza di una lega da questa Città, arriva già a i suoi Condotti, e Giurisdizione, e vennero da me a lamentarsi per parte degl' Indiani vicini della Conirada dell'Angelo, che erano obbligati ad arare a benefizio de' Padri mille misure di terra, che prima era lor propria, potendo dire gl' Indiani, che letteralmente si adempiva il lamento sensibile di Dio appresso d'Isaia, quando dice queste formidabili parole. *Væh vobis, qui jungitis Domum ad Domum, & agrum agro copulatis usque ad terminum loci! Numquid soli habitabitis in medio terræ? In auribus meis verba hæc sunt*. Parole ben degne di ponderazione, e che tutti o Secolari, o Ecclesiastici le dobbiamo avere presenti; poichè *quæcumque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt*.

94. In casi simili pendente la Lite, e non volendo le PP. VV. aggiustamento operando in ciò contra la lor regola, e quando le PP. VV. ce lo negano, si vede, che siamo obbligati a provar la verità; e così anche come la Lite consiste nel farvi, e dipingersi le PP. VV. poveri a fine di levarci le

Deci-

Decime, dicendo, che siamo ricchi, è giusto, ragionevole, e necessario per noi il lamentarci, poichè quanto vanno acquistando, e crescendo il fondo loro, tanto sminuiscono il nostro, ed infiacchiscono il nostro dritto, e verità: perchè con questo medesimo fondo comprano nuove Eredità, e Possessioni, e con dire, che non hanno niente, e che son poveri, muovono a pietà i Giudici, e distruggono del tutto le Chiese; senza che si possa sapere fin dove hanno d' arrivare nè la ruina di queste, nè la opulenza delle PP. VV., e così in tal caso ci possiamo valere per nostra difesa non solo del dritto commune, e del Sagro Concilio di Trento, ma della medesima Regola delle PP. VV., la quale ciò gli proibisce con espressione nella terza part. *Cap.* 1. §. 25., e nel Sommario delle Costituzioni nel *num.* 25. con queste parole: *La povertà come muraglia ferma della Religione si ami, e conservi nella sua purità, quanto con la Divina grazia è possibile*, ed immediatemente nel num. 24. *Amino tutti la povertà, come Madre, e secondo la misura della santa discrezione sentiranno a suo tempo alcuni effetti della medesima; e nessuno tenga l' uso della cosa propria, come propria, e stiamo apparecchiati per mendicare ostiatim, quando l' ubbidienza, o la necessità lo domandi*: e nelle medesime Costituzioni par. 6. Cap. 2. dice: *Paupertas est murus Religionis firmus: diligenda, & in sua puritate conservanda est, quantum, Divina gratia adspirante, fieri poterit; Et quia humanæ naturæ hostis ad hoc propugnaculum, ac refugium debilitandum (quod Deus Dominus noster Religionibus inspiravit contra illum, aliosque religiosæ perfectionis adversarios) eniti solet ea, quæ a primis Fundatoribus bene ordinata fuerant, immutare per declarationes, vel innovationes priori illorum spiritui minime consentaneas, ut quod in nobis situm fuerit, hac parte Societati prospiciamus. Qui-*

 cunque

cunque in ea professionem emiserint, se ad innovationem Constitutionum in iis, quæ ad paupertatem pertinent, nihil facturos promittant, nisi aliquo modo pro rerum occurrentium ratione eam in Domino magis restringendam judicarent.

95. E dopo le Costituzioni si pone la formula de' Voti, che devono fare quei, che professano; ed il primo è: *Ego N. professus Societatis Jesu, promitto Deo Omnipotenti coram ejus Virgine Matre, & tota Curia Cœlesti, & coram N. R. P. Præposito Generali, vel coram N. locum Generalis Præpositi tenente, nunquam me acturum quacumque ratione, vel consensurum, ut quæ ordinata sunt circa paupertatem in Constitutionibus Societatis immutentur, nisi quando ex Causa juxta rerum exigentiam videretur paupertas restringenda magis.*

96. Queste parole (P. Orazio) è da credere, che il Santo le scrivesse, acciochè le PP. VV. le tenessero presenti nell' acquistare Beni temporali, e noi nel difendere dalle VV. PP. li Beni nostri Ecclesiastici, lasciandoci nella sua Santa Regola la nostra istessa difesa; perchè se il Santo vuole, che la povertà sia la muraglia della Religione, e Madre de' Religiosi, e con grande spirito, e giudizio, perchè la povertà è una difesa spirituale de i vizj, e celeste propugnacolo delle virtù, come possono essere proporzionata difesa delle virtù, e propugnacolo de' vizj trecento mila Capi di Bestiame solo in due Collegj? e cento, e trenta mila Pezze avute dal Zuccaro, e tanti seminati, e Greggi, Magazzeni, e Macelli, e tutto questo, e più possiede il solo Collegio di S. Pietro, e S. Paolo? E se l' amarezza della povertà scaccia l' imperfezioni, e passioni umane, e per questo vuole il Santo, che la povertà sia la muraglia della sua Religione; come possono essere muraglia di essa tante mila Libre di Zuccaro solo in un Collegio?

legio? E se non solo vuole, che si conservi la povertà, ma ancora, che faccino voto di non rilasciarla, e solamente gli lascia libertà d'interpretare le Costituzioni per restringerla, come può essere tollerato dalle medesime PP. VV. che si vadino aumentando con tante grosse Eredità, e Possessioni, che non vi è Comunità, nè Particolare, nè Ecclesiastico, nè Stato nella nuova Spagna, che possa uguagliarli? Buttando per terra la sua santa povertà, qual vuole il Santo che tengano per Madre, per muraglia, e propugnacolo delle virtù, e nuocendo nell'istesso tempo alle Cattedrali nelle sue Decime, al Rè nelle sue Gabelle, e reali noveni, ed ai Popoli nelle loro Eredità, e Possessioni? E se il propugnacolo, e la muraglia forte del buono è lo spirituale, ed il distaccamento di tutte le cose, come vi può esser fermezza nella Carne, nel Zuccaro, ne' Beni temporali transitorj, e che possono perire, quando ogni fermezza conseguisce la sua costanza, e stabilità ne' Beni spirituali, ed eterni? Ed io non dico, che in questi Padri non vi sia molta virtù, eccettuatine quelli, che fanno le Pasquinate; ma rappresento per la mia Chiesa l'autorità, e ragioni di S. Ignazio, e come devoto della Compagnia sollecito nell'istesso tempo la conservazione delle sue Regole, e Costituzioni.

97. L'altro; Come possono le VV.PP. dire al Santo Fondatore: Siamo poveri, ed in piedi teniamo la muraglia della Religione, e con ogni decoro della nostra Santa Madre la Povertà, con tante Greggi, invenzioni, Fabbriche, Armenti, Magazzeni, Macelli, potere, ed opulenza? Che non tengono tanto tutte assieme le Religioni in questa nuova Spagna, che entrarono prima, ed hanno lavorato nell'Indie col Clero, il che è tanto notorio, e quello, ch'è più, ancorchè il Clero si unisca a queste, e questa Chiesa ad esso, non tengono tante Eredità, nè ren-

 dite,

dite, come quattro Collegj della Compagnia, e questo si proverà sempre che le PP. VV. vogliano, e ci dia modo di farlo. Per fortuna basterà il dire, amiamo la povertà, ma esercitiamo la ricchezza, e se bene teniamo questa opnlenza, non l'amiamo, e solamente amiamo ciò, che non temiamo? Non passerà S. Ignazio questa partita, perchè l'amore del Santo, è quello, che insegnò, tutto fu pratico, non speculativo, riducendo ad opere i desiderj, a similitudine di Cristo nostro bene, che amò la povertà, ed esercitò la povertà; amò la carità, ed esercitò la carità; amò la pazienza, ed esercitò la pazienza, ed uguale esempio diede con le opere, che con le parole. E così la Regola delle PP. VV. vuole, che esercitino ciò, che amano, non contro ciò, che amano; e questo si vede nel numero seguente, dove dice: *Aminotutti la povertà come Madre*. Che vuol dire, siano tutti figliuoli della S. povertà; Ed il figliuolo della S. povertà è povero, nudo, miserabile, bisognoso, conservando le circostanze, e qualità del suo stato. Sarebbe figliuolo della S. povertà quello, che avesse per Madre il possesso di trecento mila Capi di Bestiame, Fabbriche di Zuccaro ec.? Questo non sarebbe se non figlio della Santa ricchezza impiegando bene le sostanze, come fece Abraam, David, S. Luigi, ed altri Santi, che furono ricchi, e Santi, perchè tenevano il cuore staccato, benchè secondo il loro stato possedessero delle ricchezze; *habentes tanquam non habentes*; *possidentes tanquam non possidentes*. Ma S. Ignazio non volle scolpire, formare, nè creare una Religione di ricchi staccati dalle ricchezze, e che nel possesso l'avessero, e non nel cuore; ma bensì di poveri staccati da esse nel possesso, e nel cuore, ed attaccati con due Voti alla Santa povertà, uno l'essenziale di non possedere cose proprie in particolare, nè in comune nelle Case professe, e di tenere

nere solamente il bisognevole ne i Collegj; l'altro Voto di non rilasciare questa povertà, e conservare le Case professe senza proprietà, ed i Collegj senza superfluità, al che non sarebbe legittimo scampo il dire, che l'amore della povertà, e l'uso de' Beni temporali, l'abbondanza, ed il superfluo si possino unire, e far pace con questa Regola, e Costituzioni di S. Ignazio, dando l'amore alla povertà, ed il possesso a i Beni; perchè il primo, che la Regola leva, è l'uso superfluo de' medesimi Beni, lasciando solamente il necessario, che non arrivi a cagionare detrimento alla Santa povertà. Un Religioso Francescano nudo, senza che la sua Religione possieda Beni alcuni, se non quelli, che sono più sicuri, che sono li spirituali, è figliuolo della Santa povertà; gli altri Religiosi, che con moderati acquisti conservano, ed acquistano il sufficiente, e fuggono, e schivano il superfluo, e con S. Paolo dicono: *habentes alimenta*, *& quibus tegamur*, *his contenti sumus*: Sono seguaci della Santa povertà.

98. Spiega più il Santo il suo intento, che la povertà, che alle PP. VV. prescrive non è speculativa, ma pratica, perchè loro dice, che a suo tempo sentino gli effetti suoi, e nella conformità, che si è riconosciuto, non è facile fra tante Possessioni sentire gli effetti della povertà, perchè non ci è sorte di Beni sia Lana, Zuccaro, Carne, Grani, che sono i più nobili, e che all' Uomo più bisognano, che non tengano con grande abbondanza, con che s'impossibilitano osservar questo punto della Regola. Al che si aggiunge, che oltre tenere tanti grossi Beni nelle specie, e sorti più nobili, si ricevono quantità più grosse di argento a Censo, come l'hanno fatto in Siviglia, ed in Messico, pagando a cinque, e sei per cento con i pericoli, che si sono sperimentati con gran dolore; onde quelli, che tengono ar-

gento,

gento, e specie di Beni nobili, e con tanta abbondanza, come possono sentire gli effetti della Santa povertà?

99. Finalmente (P. Orazio) se tutti questi Greggi, Fabbriche, Possessioni, ricchezza, è povertà, qual sarà la ricchezza? E come possiamo noi, quando le PP. VV. ci levano le Decime, aumentando tanto il loro fondo, e con tutto ciò si fanno poveri, e noi altri ci fanno ricchi, e negano tutto ciò, che succede, e la Lite, e come possiamo, dico lasciar di appellare alla sua Regola, ed a S. Ignazio con la medesima, e domandargli giustizia, e supplicarlo, che moderi le PP. VV., e dire l' Eredità, che tengono, ed il danno, che ci fanno con queste? E così se vogliono questi Padri, che non si sappiano le loro Eredità, poichè ci pregiudicano con queste facciano di modo che la premura di conservare ciò, ch'è nostro, non si porti dove ci chiama il pregiudizio. La Donna lasciva cuopre il suo mancamento con la cortesia. Il Giudice subornato modera l' aggravio con la piacevolezza, ed urbanità, perchè l' ingiuria fatta ad altri non discuopre l' eccesso. Salvino il pregiudizio li PP., e con ciò metteranno freno a i lamenti. Se non possono vivere senza tante Eredità, come vivono le altre Religioni; almeno non levino le Decime, nè le Gabelle, nè i Noveni Reali, perchè se li portano via Schiavi, come non devono esclamare, e lamentarsi? Così poco pesa la libertà, che non vale un lamento? Così poco si sente lo spoglio, che non costa un sospiro? Non possono farsi invisibili l' Eredità di Gregge maggiore, e minore, Fabbriche di Zuccaro, Magazzeni ec. Ma già che non possono farsi invisibili, facciansi, salvando il pregiudizio altrui, invisibili per gli altri, e goderanno il privilegio d' invisibili. Poichè chiaro è, che se l'andar moltiplicando, acquistando, ed accumulando

queste

queste Eredità, è l'istesso, che levare a noi le Decime, così perchè con queste ce le levano, come perchè con l'avanzo comprano nuove Eredità; onde di nuovo ci levano più Decime; è giusto il sentirlo, e dirlo, perchè non dobbiamo lasciarci spogliare con silenzio, nè è forza morire, e tacere; anzi grideremo al Cielo, ed al Sommo Pontefice, ed al Rè, ed a' suoi Consigli, ed a i Popoli, ed al Mondo intiero difendendo il Culto Divino, il nostro sostentamento, i Poveri, gli Ospedali, valendoci della medesima loro Regola, e Costituzioni delle PP. VV. per manifestare, che non lo possono fare, come si valerebbero le PP. VV. di Testi del Concilio di Trento contro di noi, se in quelli si dicesse, che non potevamo difendere le Decime, e Rendite de' Poveri, e le Cattedrali, e così le VV. PP. si hanno da moderare nell'operare, e non noi nel lamentarsi: l'invasione si ha da riformare, non la giusta diffesa. Contengasi quello, che contraviene alla sua Regola, non quello, che osserva la sua; quello che se ne porta l'altrui, non quello, che conserva il proprio. Non sono delle VV. PP. le Decime, che possediamo, perchè dunque ce le levano? ed oltre levarcele, perchè ci accusano, che ci lagniamo, perchè ce le levano? Ci lasciano il dolore, e ci vogliono levare il sospiro, ci feriscono, e ne meno ci permettono le lagrime, pretendendo, che il lamento oppresso faccia più sensibile lo spoglio. Bel privilegio saria tenerlo le PP. VV. per offendere; e così anche perchè l'offeso non si possa lagnare; e che nelle loro allegazioni dicano quanto vogliono, e noi non possiamo risponderli? E che la Spada delle PP. VV. sia lunghissima per offenderci, e la nostra cortissima per difenderci? Ciò non sta bene in giusta ragione; perchè il pari dell'offesa ha da essere la difesa, e secondo che sarà il rigore del contrario

nelli

nell'offendermi, hà da essere la cura, e valiore nel difendermi; e tal volta è permessa maggior forza alla difesa, che all'offesa; imputandosi all'aggressore, se eccede i termini l'assalito.

100. Dubitano i Giurisconsulti, se quello, che pare possa difendersi, con dare al suo nemico una coltellata di sei punti, e glie la diede di dieci, commettesse eccesso. Rispondono alcuni Autori con grazia, e con ragione, che le Coltellate *non dantur ad mensuram*, perchè non può un uomo collerico assalito, e tutto attento alla propria difesa ridurre la collera a precetti morali, nè misurare i punti della coltellata, e maggiormente quando l'altro tira con fretta, ed ad ucciderlo; e così l'eccesso di quello, che si difende, si deve imputare all'ardire, e temerità di chi offende. A questa somiglianza nelle Liti civili, che sono coltellate politiche, non si eccede nella giusta difesa, quando la mia Chiesa assalita da' loro acquisti, nel difendersi passò a diece gradi dentro i limiti di giusta difesa, nella quale non voleva difendersi, se non che con sei; perchè questa Chiesa, che si difende, ha da fare, e dire, formare, rappresentare, e scrivere, e manifestare tutte le ragioni della sua difesa fino a quello, che possa essergli utile, delle quali alcune sono immediatemente efficaci, altre mediatemente, alcune *directe*, altre *indirecte*, alcune *proxime*, altre *remote*; alcune convincono, altre persuadono, alcune muovono, altre trattengono. E di tutto questo componimento di ragioni, come di un Giardino di fiori per quello, che si difende, e di spine per quello, che offende, si fà, e si forma il concetto, con cui si deve giudicare tutta questa materia, e così si devono, e possono dire tutte, perchè da tutte risulta la propria difesa.

101. E' vero, possono dire le PP. VV.; ma questo ci difende. E' vero, diciamo noi, ma si stiano

quie-

quiete le VV. PP.; perchè voler tenere VV. PP. i corpi umani, e mortali per ferire, e tornarsi subito gloriosi, ed immortali per non esser feriti, non può darsi in questa vita transitoria, e maggiormente, quando litigano con uno stato così nobile, come le Cattedrali, e Vescovi, che non hanno meno dritto alla loro conservazione, che le PP. VV., nè la Chiesa Cattolica meno necessità di essi; anzi maggiore; perchè senza la Religione della Compagnia di Gesù vi saria Chiesa, come vi fu fino che la fondò S. Ignazio; e senza Vescovi, ne vi saria Chiesa, nè vi e mai stata dopo la morte di Cristo nostro bene; perchè sopra queste pietre Angolari col sommo Pontefice Romano suo Capo la fondò, ed edificò Gesù Cristo Signor nostro; e così più dritto ha la Chiesa per la conservazione de' Vescovi, e delle Cattedrali, che per quella delle PP. VV., e quanto maggiore è la necessità della Chiesa, tanto deve essere maggiore il favore per la parte, di cui vi è più di bisogno. Onde quando le PP. VV. cominciarono la lite; e quando si persuade a questi Padri per la pace, che non ammettono, e quando portano via le decime altruì, e quando formano memoriali, e Prediche molto sfacciate, e quando fanno satire molto scomposte; allora è quando devono mettersi a pensare quello, che gli devono dire, rispondere, e sodisfare; e se allora si mettessero a considerare, sfuggirebbono la domanda, e con la medesima considerazione la risposta, perchè il non fare così, e modo incauto di procedere in materia di Liti, nelle quali il prudente Ecclesiastico prima di principiare, deve mettersi a considerare qual pesa più, ciò, che si deve perdere litigando, o quello, che si deve guadagnare acquistando l'altruì.

102. A' questo riguarda ciò, che c'insegna Cristo Signor nostro nel suo Vangelo: *quis rex iturus committere bellum adversus alium Regem non prius sedens*

cogitat &c. se si fossero posti a pensare i Padri il sentimento, che avea da cagionare alla Chiesa mia levargli le Decime, e rendita, avrebbono visto, che al pari del sentimento sariano i lamenti, e la difesa. Se si fossero posti a pensare i Padri quanto facilmente si difende il giusto, e quanto difficilmente l' ingiusto; e avriano visto, che la giusta difesa è feconda di ragioni assai forti, e che non solo vince, ma che trionfa della causa ingiusta con affronto; e discreto suo, se si fossero messi a pensare, che un Vescovo, che tratta della sua salvazione, e da' quanto ha ai Poveri, non vorrà abbandonare la sua Chiesa, nè i suoi Poveri, e che quella, e quelli sapranno difendersi; se si fossero messi a pensare, che quello non vuoi per te, ad altro non devi fare; e che se i Padri sentirebbero, che lor si levassero il proprio, non è dovere, che levino l'altrui; se si fossero messi a pensare, che se satirizzano, gli sarebbe stato risposto, se offendono, ci habbiamo a' difendere, se maltrattano, sarebbero maltrattati; perchè vi è azione propulsiva, giusta, Santa, e permessa per la giusta, e necessaria difesa, di cui si prevalse Cristo Signor nostro alcune volte, quando li Farisei l'ingiuriavano, che non solo gli rispondeva: *Ego dæmonium non habeo*: ma passando avanti diceva: *Vos ex Patre diabolo estis, & inhonorastis me, & desideria Patris vestri vultis facere; ille homicida erat ab initio, & in veritate non stetit*; dove difendeva la sua verità col giusto discredito di chi l' offendeva ingiustamente, e tutto ciò deve imputarsi a chi ingiuria. E così mettendosi i Padri a pensare tutto questo, si sarebbono incontrati allora nelle ragioni, che al presente trovano, e non avrebbero adesso, che sentire in contrario: perchè allora si sarebbono posti a pensare *prius sedens cogitat*; perchè avrebbono pensato a ciò in che doveva offenderli la difesa, ed avrebbero ecci-

tato del tutto l' offesa. Ma senza pensare nulla di ciò principiare una guerra così viva, e così violenta, come quella, che leva alle Chiese non meno, che il decoro, il sostentamento, e la vita a i Poveri, ed Ospedali; Ministri di Dio, distruggendo del tutto questo Corpo, e stato; e perchè ci difendiamo, ci vogliono già levare la Fede; ed ad essa farci contrarj, e che subito si lamentino i Padri, che ci difendiamo al medesimo tempo, che ci offendono, è lamento ingiustissimo, e molto più ingiusto del medesimo aggravio; mentre, acciochè non vinca la lite la mia Chiesa, vi può esser ragione, ma perchè io non la difenda, non vi può essere.

103. Sì; *ma si dicono alcune ragioni, che non toccano la lite*. Ove sono queste (P. Orazio?) tutte appartengono alla lite prossima, o remotamente; ed in qualsisia modo che tocchino; come cospirino queste linee al punto principale; che non ci levino le Decime, si possono, e devono dire, perchè molte volte la ragione, che pare meno forte ad alcuni Giudici, se le fa maggiore applauso degli altri per la gran diversità de' concetti umani. Dicono le PP. VV. *Perchè si dice, che teniamo Rastri, e macelli? Che ha che far questo con la lite?* Risponde la Chiesa mia: perchè questi macelli, e Rastri strascinano dietro di se le Decime nostre: poichè quanto argento cavano da quelli, si riduce per poter comprare eredità, che ci levano le *Decime*, Dicano le PP. VV. *chè dice la Chiesa, che abbiamo dicisette mila rubbi* (*a*) *di rendita di zuccaro, il Collegio di S. Pietro, e S. Paolo solamente in una fabbrica, essendo sei le fabbriche, che tiene sola questa Provincia?* Risponde la mia Chiesa; perchè queste misure di Zuccaro, che per le PP. VV. saranno dolcissime, sono per noi amarissime più che

(a) *Rubbo in Spagnuolo è arrobba, che è una misura che pesa 26. libre Spagnuole.*

che di gineſtra; poichè vendute ſi riducono in argento, col quale comprano Eredità, che ci levano le *Decime*. Dicono le PP. VV. *Perchè dicono, che teniamo ſettanta mila Capi di Beſtiame, e tante Poſſeſſioni d'Agricoltura, ed ora ſi prova trecento mila, e queſto in due caſe ſole?* Riſponde la mia Chieſa, perchè quanto più hanno di Eteditå, tanto più mi levano di rendita, perchè la lana, che queſti Padri vendono, ſpoglia, e ſi porta via la lana, con la quale ſi deve coprire la Chieſa, e i Poveri, e la Carne, che avanza alle PP. VV., leva la rendita, e ſoſtentamento a queſti per quella, che manca alla Chieſa, con levargli le Decime, perchè quante Eredità, aumentano i Padri, tante Decime gli levano, mentre in ogni Eredità ſe ne portano le Decime. Dicono li Padri. *Perchè eſſendo la Lite col Veſcovo della Puebla, s'impugnano con l'addurre l'Eredità del Meſſico, oltre quella della Puebla?* Riſponde la mia Chieſa: perchè queſta Diocefe della Puebla litiga con tutta la Provincia della Compagnia di Gesù del Meſſico, nella quale entra tutto il ſuo Arciveſcovato, e tutto quello, che fruttificano le fabbriche, l'Eredità, e la Greggia, e le Comodità di Meſſico, ſi paſſa per acquiſtare altre Eredità nella Dioceſe della Puebla, e con quello, che avanza nella Puebla, comprano altre Eredità nel Meſſico, perchè non vi è muro, nè muraglie, nè impedimento acciochè il denaro del Meſſico non paſſi a comprare Eredità nella Puebla; onde è neceſſatio, che queſta Chieſa non ſolo dica ciò, che patiſce, ma quello, che ogni dì ſtà a pericolo di patire; perchè ſe aſpetta a difenderſi dopo che ſia morta, non ſarà difeſa, ma reſurrezione, e queſta non è così facile, nè con le forze umane poſſibile. Onde fà di biſogno prevenire i danni per non incorrerli, come quello, che ſa, che dopo non poſſono baſtare i rimedj. Dicono le PP. VV.

Per-

Perchè essendo la lite circa le Decime, si dice, che perde il Fisco, ed il Patrimonio Regio le Gabelle? Risponde la mia Chiesa. Perchè a fine di evitare io il mio danno, ho dritto di dire il danno altrui, come se uno si portasse via il mio vaso di argento assieme con quello di un mio vicino, ho dritto di dire al vicino, andiamo uniti a riscuotere i nostri vasi di argento: e se le PP. VV. levandoci le Decime, si portano via nell'istesso tempo le Gabelle, abbiamo ragione di dire al Fisco, che ci ajuti a conservare le nostre Decime, mentre così egli conserva le sue Gabelle; perchè questa è una difesa comune contro di una offesa inguila, ed in tal caso non posso chiamare l'offeso, ma anche l'amico, e valermi di esso in tutto per quello, che può ajutarmi, e favorirmi; e finalmente a tal punto delle Eredità, ed a quanto si lamentano sopra di ciò, si potrà rispondere più lungamente, ed efficacemente, e si lascia per esser chiaro, che il potere de' Padri è tale, che tutto è necessario, e nulla avanza.

104. Ma andiamo alle più sensibili, ed insolenti ragioni de PP. Calderone, S. Michele, Monroj, ed altri, quando dicono con libertà degna di castigo esemplare. *E' sospetto nella Fede il Vescovo, è nostro nemico, perchè ci perseguita, e litiga*; ed altre pazzie, come questa. In che si fonda (P. Orazio) tal qualificazione di un Prelato Cattolico, che non cambierebbe la sua Fede con quella di questi Padri, nè la sua Carità con la loro Carità, perchè quella (mi perdonino, poichè a ciò mi obbligano) la tengono vuota di opere; e così *è fede morta*; ed è assai piena di avversione, e rancore; e così *non è carità*. In che è nemico il Vescovo della Puebla alla Compagnia? Perchè difende la sua Chiesa? questa è nimicizia, o obbligo? Nemici sono della Compagnia tutte le Chiese, Prelati, e Superiori, che con la

F me-

medesima litigano? Nemica la Religione di S. Domenico, che ha tante gravi questioni pendenti con la Compagnia avanti la Sede Apostolica, non circa materia di Decime, ma circa punti di fede? Nemici li Carmelitani Scalzi, che nel Messico, ed in Spagna, ed in diverse Parti hanno avuto dopo il nascimento delle PP. VV., e principio della riforma de'Carmelitani, tante terribili controversie? Nemiche tutte quante le Religioni, che si gravi Apologie hanno scritto, le quali corrono in difesa della loro antichità contro le PP. VV., delle loro preminenze, e della loro professione, e superiorità, de loro servizj, e meriti? Nemici tutti quelli, che non lasciassero perdere il suo dritto con le PP. VV.? Nemico chi non si dà convinto alla prima citazione delle loro pretensioni? Nemico quello, che non lascia l'Eredità, l'onore, ed il sostentamento al primo moto de' loro desiderj? Chi discorre in questa guisa, se non la medesima colera, e passione? Nimicizia è la giusta difesa della mia Chiesa, e non è inimicizia l'ingiusta offesa delle PP. VV.? Perchè questi Padri attribuiscono a noi quell'odio, che nasce, vive, e si alleva nelle lor persone? Assaltare l'altrui, che sono le Decime perchè sta in V. P., è Carità? E conservare il proprio, perchè sta in noi, e odio? Che carità è quella di questi Padri, che ha la voce di Giacob, e le mani di Esaù? poichè tutta la voce è di lamenti, e le mani di levarci le Decime.

105. Aggiungono con lingua sfrenata. *Non è Cattolico, perchè dice, e difende, che le Religioni non acquistino*. La prima parte di questo discorso è libertà più che insolente. La seconda, calunnia più che ardita. Chi ha detto mai, che non acquistino le Religioni, se non che l'imaginazione di questi Padri? Ciò, che si difende per le Cattedrali è, che le Religioni non acquistino pregiudicando, cioè, che non

ci

ci levino le Decime acquistando ; nella conformità, che le Religioni possono pretendere, che le Cattedrali non acquistino pregiudicando, cioè, che acquistando non levino i Beni ai Regolari. Dicono questi Padri: *Il Vescovo difende, che la Compagnia non acquisti* (e questo lo dicono, perchè difende, che non acquistino le Decime altrui): *dunque non è Cattolico?* Discorso ridicolo, come se fosse il medesimo acquistare, che pregiudicare, e dire, non mi portino via le Decime i Padri della Compagnia, che dire, *non lascino acquistare alli Padri della Compagnia.* Come se un secolare nella partenza, che facesse dalla Casa sua, dicesse alla famiglia. Non lasciate portar via dalli Padri della Compagnia la mia Eredità. Quest' uomo al sentire de' Padri sarebbe eretico, perchè proibirebbe l'acquistare alli Padri della Compagnia. Se si può acquistare senza limitazione di pregiudicare, a che serve il settimo Comandamento. *Non rubbare?* Ed il Nono. *Non desiderar cosa di altri?* Secondo l'opinione di questi Padri, questi due Comandementi non hanno forza, nè parlano della Compagnia; poichè e chiaro, che non si può proibire il rubbare senza proibire l'acquistare, e se il proibirgli l'acquistare in qualsivoglia modo saria Eresia all'opinione di questi Padri, lo saria proibire il rubbare. Vi è qualche Teologia, che giustifichi l'usurpare l'altruì (P. Orazio)? Vi sarà qualche Dottrina convincente, perchè si levino questi due Precetti dal Decalogo, che scrisse il dito di Dio nelle Tavole? O tengono i Padri alcun Privilegio, o esenzione dall'istesso Dio, acciò questi due Comandamenti non li comprendano? E così, Padre mio, tutte queste ragioni, e sillogismi sofistici de' Padri sono puerilissimi, e solamente validi nel Tribunale del loro inganno, che prima li forma, e subito s' innamora, e conforma con essi, e dopo li publica, e

quando crede, che ſiano fortiſſimi, ed efficaciſſimi, eſcono alla luce delle Genti bruttiſſimi, e deboliſſimi.

106. La mia Chieſa non domanda, che la Compagnia non acquiſti, ma che non pregiudichi, e non che non poſſieda, ma che non levi di poſſeſſo. Non che non ſia Padrona della nuova Spagna, ma, che non uſurpi le Decime, e li Calici della Puebla. A che propoſito quivi Venezia? A che propoſito Wiclef, e tutti i ſuoi ſeguaci, che perſeguitarono le Religioni? Se il proibire, che ſi pregiudichi è l'iſteſſo, che proibire l'acquiſtare, non occorre far altro, che abbruciar e tutte le leggi, che proibiſcono il furto, l'aſſaſſinamento, l'uſurpare l'altrui, l'aſſalire i Regni, e le Città. Perchè tutto queſto è lecito nell'opinione di queſti Padri, perchè naſce da tal erroneo diſcorſo, e così anche ne ſiegue, che tutti gli Eccleſiaſtici poſſiamo gli uni con gli altri entrare nell'Eredità, e portar via l'altruì; perchè non poſſono proibirci il pregiudicare in queſte materie, ſenza proibirci l'acquiſtare. Provaſi: li Padri affermano, che: *quomodocunque* non ci poſſono proibire l'acquiſtare agli Eccleſiaſtici, e Religioni; dunque non ci poſſono proibire il pregiudicare, nè il rubbare? E' poſſibile, che in uomini di giudizio poſſa darſi non che da loro proporſi tal raziocinio? Non ſi vede chiaro, che ciò è cangiar la colera in intelletto, e l'odio in diſcorſo? Queſto è uno degl' Inganni de' ſdegnati, che credono, che ciò, che a loro ingannati fa forza, convinca gli altri, e che tutti guardino col loro occhiale, e diſcorrano con la loro paſſione.

107, Come non fa forza queſta fiacca ragione ai Padri Domenicani, Agoſtiniani, Mercenarii, Carmelitani Scalzi di queſte Provincie? Nè fanno queſte dimoſtrazioni di diſguſto, e publica rottura, che fanno le

le PP. VV.? Seguitano la causa loro con modestià grande, trattano meco; io assisto alle loro Feste ; mi visitano, e li visito, aspettano con umiltà, e costanza la sentenza ; in qualsivoglia differenza ci componiamo, ed operiamo uniformemente litigando, ed amandoci, seguitano la lite principale, ma in questo articolo di pregiudicare lo compongono, o aggiustano. Per fortuna li Padri Domenicani, onore della Chiesa, difesa della Fede, Padri della vera dottrina, le scuole de' quali illuminano con raggi di Luce le Cattoliche verità, e fulminano saette di fuoco contro l'Eretiche falsità, coltello de' nemici manifesti, e nascosti della Chiesa, fiscali dottissimi, e Santissimi della Fede, l'antichità della Teologia Scolastica, consolazione di tutti i buoni. E la Religione di S. Agostino Madre di tante Religioni, figlia del Sole della Teologia, che tanti uomini Santi, e Dotti ha dato, che ciascuno potrebbe essere Fondatore di molte Religioni, come quella della Compagnia. La Religione della Madonna della Mercede piena in tutte le parti, molto in particolare in queste Provincie, di eccellenti Predicatori, e dottissimi Maestri, e Cattedratici. Li Carmelitani Scalzi specchio di penitenza, Seminario di virtù perfette, maraviglia della Chiesa, che trionfano di ogni pompa, e vanità mondana: Tutti essi non arrivano a questo discorso delle PP. VV., nè tengono lettere, nè perspicacia per penetrare così efficace, così forte, e così sottil ragione tanto acuta, ed incontrastabile, come dire: *La Chiesa della Puebla proibisce, che non gli usurpino le Decime; Dunque ci proibisce l'acquistare? dunque conviene con gli Eretici, che proibiscono alle Religioni l'acquistare:* Conviene con gli Eretici nel proibire l'acquistare? *Dunque è Eretico il Vescovo, e la sua Chiesa?* P. Orazio, questo Sillogismo parrà concludente a chi lo fa, ma non a chi lo sente; poichè

si ridono le Religioni, gli Ecclesiastici, i secolari, ed i Ragazzi di esso, mentre col medesimo si potrebbe provare, e concludere, come si è detto, che tutti potevamo rubbarci, quanto abbiamo, gli uni gli altri.

108. Pongo il caso: La Chiesa della Puebla vuole usurpare alle PP. VV. le Eredità loro, e tutto quanto possiedono; Entrasi per le medesime, e per gli Magazzeni, e Sagristie, e Granari, e se gli va pigliando il grano, il Zuccaro, e li Candelieri; esclama, e vocifera la Compagnia, dicendo: *Che la Cattedrale della Puebla gli usurpa la sua Eredità*. Risponde la Chiesa della Puebla: *Che le PP. VV. sono Eretiche, e seguitano Wiclef, e li Veneziani, i quali proibiscono l'acquistare agli Ecclesiastici, che sono le Cattedrali*; e per fondare la Chiesa il suo intento fa questo sillogismo efficacissimo, acutissimo, e sottilissimo fino à quello a che arriva quel che facevano le PP. VV. *quando la Compagnia proibisce alla Chiesa della Puebla l'usurpargli l'Eredità, gli proibisce l'acquistare. Il proibire l'acquistare alle Chiese, ed ad altri Ecclesiastici, come è la Cattedrale della Puebla, è sentenza di Wiclef, e degli Eretici: dunque i Padri della Compagnia convengono con gli Eretici, dunque sono Eretici*.

109. L'uno, e l'altro sillogismo, e discorso, è una pazzia (P. Orazio) l'usurpar a loro l'eredità, ed a noi le Decime per l'efficacia del medesimo sillogismo, è sciocchezza maggiore; e perciò non lo seguitano, ne lo fanno tante, e tanto gravi Religioni, come le suddette, anzi si ridono di questo discorso; perchè vi è differenza da acquistare senza pregiudizio, e questo è lecito, e permesso alle Religioni, ed agli Ecclesiastici, dall'acquistare con pregiudicare, cioè usurpare l'altrui, il che non è lecito nè a secolari, ne agli Ecclesiastici, per essere contro due comandamen-

menti del Decalogo, ch'è il Settimo: *Non rubbare*, ed il nono. *Non desiderare la roba d' altri*; Onde tutti questi Argomenti, de' quali sta così innamorato il P. Calderone, e gli Padri Monroi, e S. Michele, e Baltassar Lopez, sono la risa del Popolo, e con essi malamente potranno concludere, che non sia Cattolico il Vescovo, che difende la sua Chiesa, anzi da essi si possono dedurre contro i Padri molte proposizioni, che non sono Cattoliche, ed a suo tempo, se loro scrivono, ed esce questo trattato, si dedurranno.

110. Ed acciò che V. P. veda quanto va dando Dio la caccia a questi Padri per farli emendare, e perchè non impongano alla verità simili calunnie, cercando in una lite Ecclesiastica sopra un punto di dritto, Eresie, ed errori dogmatici per intimorire con ciò i Prelati, Capitoli, e comunità, acciò che non litighino, nè si mettano con questi Padri, perchè sanno tanta Teologia, che il Cattolico lo fanno Eretico, e l' Eretico Cattolico, e litigando con essi, quello, che principiò la sua lite Cattolica, l' ha da finire nella sua opinione dichiarato Eretico, persuadendosi, che per questo loro si debbano tutti umiliare, come se tutti quei, che si difendono dai loro sillogismi, fossero ragazzi della Compagnia. Ha permesso Dio, che mentre questi Padri pubblicano, ed impiegano il discorso in queste calunnie, abbia detto il P. S. Michiele nel Pulpito, nella sua medesima Casa professa due proposizioni, l'una con evidenza eretica, e l'altra temeraria, e molto vicina all'Eretica; e questo non lo vedono, nè lo sentono, o non importa, perchè lo dice uno di questi Padri, che sono esenti da ogni censura; Maestri de' Maestri della Chiesa, e superiori in tutto ai Vescovi, che in essa governano l' anime; ed avvertisca la P. V., che quivi non tratto della temerità con cui levò ad Elia con

 lin-

lingua ardentiſſima la ſua virginità tanto laureata da tutti i Santi, queſto ſpiritoſo Predicatore, e predicando alle Carmelitane ſcalze in Meſſico, Vergini conſagrate a Dio, facendoli il loro Padre ammogliato, quando fu Vergine, come ſe aveſſe da eſortarle al Venerabile ſtato del Matrimonio; pazzia ſopra ignoranza, contra il quale ſcriſſe una dottiſſima Apologia il molto Reverendo P. Fra Giovanni de Re Provinciale de' Carmelitani Scalzi, provando, che queſta era propoſizione cenſurabile, e non fecero pace li Padri Carmelitani con quei della Compagnia, finchè pubblicamente in un' altra predica il P. Andrea Perez confeſsò, e predicò la Virginità di queſto Santo, alla quale io mi ci trovai, come quello, che intervenni per diſporre queſta pace, e deſinaſſimo tutti aſſieme quel giorno nella Caſa profeſſa. Nè meno parlo di ciò, che in tempo della quiete diſſe queſt' iſteſſo Religioſo della Compagnia, parlando del medeſimo Santo Elia, e dicendogli un altro, che foſſe amico di Elia, facendo queſti geſti di diſprezzo, diſſe: *Sia il mio Amico il mio Signor Gesù Criſto, e Giuda ſe ne porti Elia*: Come ſe con queſta beſtemmia foſſe molto facile, che foſſe il ſuo Amico il ſuo Signor Gesù Criſto, e ſi obbligaſſe di eſſerlo con tal modo di parlare de' Santi.

111. Nè meno parlo delle propoſizioni, che cagionarono, che io gli proibiſſi il predicare in tutto il mio Veſcovato, le quali ancora dopo difeſe con una Apologia aſſai lunga, alcuna delle quali non ſolo reſtano tanto dure, ma anche tanto falſe, che ſe egli viene, riconoſce, ed afferma ciò, che difeſe, ed è in ciò pertinace, ſaria di biſogno, che foſſe caſtigato dal Sant' Offizio ſenza termine veruno, perchè vi è propoſizione, che ſe non ſi dice, ch'è ignoranza, o inavvertenza, è manifeſto errore nella fede, e laſcio quivi di dirla, perchè l' altereranno per dire, che ſono

no calunnie queste verità così chiare; mentre questi Padri non hanno riguardo di levare, ed aggiungere al fatto ciò, che loro par bene.

112. Le proposizioni, di cui or tratto, sono quelle, che disse questo Religioso il giorno della Circoncisione di nostro Signore nel corrente anno del 47. nella Casa professa, predicando nella maggior solennità della Compagnia, ed una persona assai dotta, ed esemplare, che ivi si trovò, le scrisse, compassionando di vedere quello, che si predicava in Messico senza riprendersi, nè rimediarsi, poichè nel discorso della Predica disse queste parole, e sono le medesime per minuto, e letteralmenre, come riferì un Religioso della Compagnia, che fu presente alla Predica. *Perdoni la Croce di Cristo questa volta, perchè ho da provare, che maggior finezza fece Cristo in lasciarsi circoncidere, che in morire, mentre la morte nella Croce non fu volontaria, essendo stato alla medesima obbligato, e coatto dal Precetto del Padre eterno, ma la circoncisione fu volontaria, poichè la volle senza, che gli si fosse imposto precetto di circonciderse; onde la Circoncisione fu opera dell' amore volontario, la Croce esecuzione di un precetto preciso.*

113. Da questa proposizione come da fonte impurissimo seguitano tutti gli errori seguenti. Il primo: che maggior finezza fu in Cristo circoncidersi, che morire in Croce per l'uomo contro il Testo, che dice: *majorem hac dilectione nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*: facendo, che un Mistero si uguagli la consumazione di tutti i Misterj, che fu la Morte di Cristo.

Il secondo: che la Morte di Cristo non fu volontaria, quando sta dicendo Isaia: *oblatus est, quia ipse voluit*, e lo stesso Gesù Cristo nostro bene: *Ego pono animam meam, & eam nemo tollit a me.*

Il terzo: che se non fu volontaria la morte di Cri-

Cristo, non meritò Gesù Cristo nella sua morte ; e se non meritò, ci mancano li meriti di Cristo, che sono il rimedio dell'anime ; se non è, che voglia il P. S. Michele, che ci salviamo con li meriti soli della Circoncisione, che se bene è vero, che bastano, e nondimeno contro espressi luoghi di S. Paolo, ne' quali assegna alla Morte, e passione i suoi meriti, e nostro rimedio.

Il quarto: che se la volontà di Cristo nella Croce fu coatta, e forzata, e non volontaria, ne siegue, che Cristo in quanto Dio aveva altra volontà, che quella del suo Padre, e ciò, ch'è più, contraria a quella di suo Padre; perchè: *coactum* : dicono i Teologi: *est vis illata contra internum appetitum elicitum* ; e dire, che Cristo fu forzato dal suo Padre a morire, è dire, che il Padre Eterno forzò la volontà efficace di Cristo, perchè morisse, e che tenevano due volontà non solo diverse, ma contrarie, una di Cristo di non voler morire volontario, altra di Dio, che morisse forzato, ancorchè non volesse. Che tutte sono bestemmie necessarie figlie di quel discorso ; come se non potesse il Figliuolo morire volontario, ed ubbidiente al suo Eterno Padre ; come il buon Figliuolo, ed il buon vassallo obbedendo volontario agli ordini del suo superiore, e nel Figliuolo eterno tanto più perfettamente, quanto non potè, nè inquanto Dio, nè in quanto Uomo, aver contraria volontà al Padre suo ; onde sempre l' ebbe volontariamente ubbidiente.

114. Nella Predica medesima paragonando il misterio dell' Incarnazione a quello della Circoncisione, e facendo questo maggior Misterio di quello (come se nel tempo di tanti Ebrei fosse necessario accreditare, e mettere sopra tutti gli altri misterj quello della Circoncisione) disse, che l'Incarnazione del Verbo era stata *actus hominis*, e la Circoncisione *actus humanus* : da do-

dove per neceſſaria conſeguenza ne ſegue, che l'Incarnazione non foſſe atto libero, perchè *actus hominis* nella comune opinione de' Teologi non eſige libertà, non fu libero, dunque fu forzato, dunque non fu volontario, dunque non meritorio: onde torna al vomito della prima propoſizione il P. Giovanni, di S. Michele.

115. Queſte propoſizioni (P. Orazio) ed altre ſimili fanno gli Uomini Eretici, perchè ſono propoſizioni, che turbano l'ordine dei Miſteri della Chieſa, Propoſizioni, che levano il merito alla morte di Criſto, perchè affermano, che la patì forzato. Propoſizioni, che fanno volontà contrarie tra Padre, e Figliuolo, e vogliono introdurre, e ſeminare diſcordie tra quella unità di eſſenza, di potere, e di volere. Ma il dire noi: non ci levi le Decime la Compagnia, in che è Ereſia? quando noi abbiamo a noſtro favore tutto il diritto divino, poſitivo, Eccleſiaſtico, e regio, ed un precetto della Chieſa, che dice: *pagherai Decime, e primizie*, il quale tacitamenre ſta dicendo alla Compagnia: *Non ci levate le Decime, e primizie*: perchè il precetto, che me le concede dice alla Compagnia, che non me le levi, mentre a che ſervirebbe, che la Chieſa ce le daſſe con un Precetto, ſe con l'altro ce le poteſſe togliere la Compagnia? Finalmente ſe il litigare contro di quello, che difende queſto Precetto, ed un Canone del Concilio (che maledice chi diceſſe, che non è atto giudiziale quello della Confeſſione, e che non ſi può ſenza giuriſdizione, e facoltà, e licenze degli Ordinarii, o moſtrando Privilegi del Pontefice, confeſſare, e predicare ſenza licenza) non è errore; e lo è il difendere queſti Dritti, Precetti, e Decreti: cambiati vanno i diſcorſi della Fede, e della retta ragione, *il Santo è erroneo, e l'erroneo Santo*; e così [P. Orazio] ſi accerti V. P. eſſere temerità molto ardi-

dita quella di questi Padri, quando hanno tanto da spurgare in casa loro l'andar formando calunnie contra la mia Chiesa, e la Persona mia, ed avere ardimento di affermare, che non siamo Cattolici: essendo ben certo, che se il Vescovo della Puebla non seguitasse la lite delle Decime, quelle, che al presente sono ingiurie sariano lodi; e così lo dicono alcuni Padri della Legge Cattolica, ed in questo caso non le avrebbe meritate: poichè per piacere alle PP. VV. lasciava di piacere a Dio.

116. Che mi serviranno gli applausi (P. Orazio) li Dialogi, le lusinghe, e lodi nella vita, se dopo nell'ora della morte mi avessero d'affliggere i clamori de' Poveri, delle Zitelle perdute, delle Vedove abbandonate, che domanderebbero contro la mia trascuraggine il loro sostentamento, e la sodisfazione irreparabile della lor perdita, per non aver difese io le Decime? Sciocco amore sarebbe il mio volermi bene per questa vita, e scordarmi per l'altra eterna. Per un vano applauso doveva negarmi ai miei Poveri, e per due lusinghe lasciarli nudi? La dolcezza della famigliarità non ha da legare le virtù tra gli Amici, ma sempre si ha da conservare la corrispondenza, salvo il proprio Dritto. Non è amicizia, ma servitù quella, che priva l'amico della libertà. L'amicizia importa un uguale, ed onesta corrispondenza, e volendo passare questi termini, si fa interesse. Se per essere amico di una Religione, non dovesse un Prelato difendere la sua Chiesa, non resterebbe amico, ma servo della Religione questo deve rimaner libero, e quella parimente, ciascuno per gli esercizii, che gli appartengono, acciò duri l'amicizia, perchè il rimanente sarebbe farne hamo, ad esca dell'amore, ed interessa, e guadagno della corrispondenza, e comprare obligazioni a prezzo di lusinghe. I sacerdoti degl' Idoli divertivano con suoni, e Balli, e Musiche gl'

In-

Indiani, acciò non sentissero il clamore de'figli loro, i quali frattanto sagrificavano, cavando dal petto il cuore, per offerirlo profumato all'Idolo, e come i Padri non udivano le strida lamentevoli de' figliuoli, non s' irritavano per dolore naturale ed andava avanti la ruina de' miserabili.

117. Non abbiamo da trascurare, nè abbandonare noi Prelati la difesa della Giurisdizione, e della vita, e sostentamento de' nostri figliuoli, che sono i Poveri, ed anche nostri Padroni, poichè rappresentano il Signore nostro, per il leggiero gusto di quattro lusinghe, e che frattanto che ce le dicono, vadano spogliando con le Decime il sostentamento, e soccorso de' nostri figliuoli; e contuttociò se a questo non si dà per vinto il Vescovo, vuole il Padre Calderone, che non sia Cattolico, ancorchè tutta la sua intenzione non possa fare, che non lo sia. Da dove inferisce questo Religioso così insolente censura? è buono argomento: *litiga colla Compagnia; Dunque non è Cattolico?* Vuole il P. Calderone, e suoi seguaci, che non si possa litigare con la Compagnia, come non si può litigare con tutta la Chiesa di Dio? Vuol fare tutta la Chiesa di Dio la Compagnia? Non poteva fargli maggior danno che farla tutta la Chiesa: perchè era un cacciarla dalla Chiesa, e con l'istesso, che gli parve che l'innalzasse, la ruinava. Questo pretesero i Donatisti, e quando vollero farsi tutta la Chiesa, si trovarono fuori della medesima. La Chiesa militante tiene per Capo invisibile Cristo Bene nostro, e per visibile il Pontefice Romano suo Vicario, che oggi è nostro Padre universale Innocenzo X. santissimo, piissimo, ed amorosissimo. Il Tronco di questo albero sono i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, e le Cattedrali, Curati, e Beneficiati, ed il Clero. I rami sono le Religioni Monacali, Mendicanti, e Militari, ed

i Sta-

i Stati della Chiesa de' Continenti, de' Maritati, e degli Anacoreti. Le frondi sono i Fedeli nel debole della sua consistenza. Il frutto sono le Virtù, o le Anime sante. Cristo Signor nostro il Padrone dell' Albero, *& qui incrementum dat, Deus.*

118. Fra molti rami bellissimi, e molto dilatati, come sono le Religioni di S. Benedetto prima origine delle Religioni dell' Occidente, Madre di tanti Ponteffici, ed Imperatori, le di cui vene, e celle son piene di sangue regio, quella di S. Basilio fonte chiarissimo di quelle dell' Oriente, ch' ebbe eccellenti uomini per figli, e le Congregazioni di S. Stefano, e S. Bernardo Cluniacense, Cisterciense, ed altre illustri nella Contemplazione. Gli Ordini di S. Bruno, e S. Norberto, e S. Romualdo ammirabili nell' esercizio delle chiare virtù della solitudine. Le dottissime di S. Domenico, e S. Agostino (de' quali abbiamo parlato) e quella di S. Francesco delizia della Chiesa, allegrezza de' Fedeli, gloria delle Religioni, e Corona della santa e perfetta povertà: Quelle della Madonna della Mercede, Trinità, e Minimi, santi, dotti, e fervorosi ordini, come qualsivoglia altro. La nuda del Carmine, specchio chiarissimo della penitenza; che tutte, e le altre de' Chierici Regolari, come i Paulini dell' Oratorio, e Minori, formano, illustrano, ed abbelliscono quest' albero.

119. Fra tutte queste (P. Orazio) che si esaltano fino al Cielo istesso, è la Compagnia di Gesù, dotta, santa, fervorosa, utile ancora con emulazione, e senza questa dottissima, fervorosissima, ed utilissima, che ajuta come tutte le altre alla bellezza, fecondità, amenità, e frutto di quest albero; ajuta come ciascuna, ma non tanto come tutte, nè sopra tutte; è una parte, ma non tutto l' Albero. Non hanno da volere per mezzo tanto violento, come que-

questo, i Padri prendere per il tutto la parte; e che nè i Vescovi possano, nè bastino a difendersi dalla Compagnia, nè le Cattedrali per le loro Decime; nè le Religioni Mendicanti per la loro dottrina, e per la perfezione del loro stato; nè le Monacali per il loro Coro, o per l' antichità, nè essere come la Tribù di Beniamin, ch' essendo la minore, molestò di tal modo le altre, che non potendo più tollerare le sue superiorità, si unirono, e pugnarono fino a disfarla del tutto, piangendo dopo la sua ruina con uguali lagrime allo sdegno, con cui ella medema la causò.

120. E' cosa certa, che quando pare, che i Padri con ciò innalzino la loro Religione, l'abbassano, ed è far toccare alle armi tutta la Chiesa il voler innalzare la loro Religione sopra tutta la Chiesa, rendendola odiosa, essendo tanto amabile, e moltiplicando le emulazioni, quando era meglio con la umiltà acquistar le lodi, ed applausi, essendo certo, che se questi Padri tenessero presente la Dottrina di Cristo nostro bene, dove insegnò, come deve ciascuno sedere nel Convito a cui fu invitato, non offenderebbero, e perseguiterebbero la sua Religione per questa strada: *Cum invitatus fueris ad nuptias* (dice il Salvatore delle Anime) *non discumbas in primo loco, ne forte honoratior te sit invitatus ab illo, & veniens ille, qui te, & illum vocavit, dicat tibi: da huic locum, & tunc incipias cum rubore novissimum locum tenere; sed cum vocatus fueris, vade, recumbe in novissimo loco, ut cum venerit, qui te invitavit, dicat tibi: Amice ascende superius: tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus; quia omnis, qui se humiliat, exaltabitur, & qui se exaltat, humiliabitur.* Al Convito eterno, e spirituale nella presente vita invita Dio il Clero, e le Religioni, e tra queste quella della Compagnia;

in

in questo Convito consiglia, che ciascuno procuri di essere l'ultimo a sedere, se vuol essere il primo; *& erunt novissimi primi, & primi novissimi.* Se questi Padri subito entrando in tal mistico Convito coll'amore imperfetto, che portano alla loro Religione, vogliono esaltarla, e farla sedere nel primo luogo, essendo nata l'ultima, arriverà subito il Clero con i Vescovi Padri della Fede, e primi Fondatori dello stato regolare, superiori nell'antichità, nella perfezione dello stato, e nel Carattere della Consagrazione, e la retta censura per la Compagnia sarà: *da huic locum;* alzati, e lascia questo luogo, e dallo a' Vescovi, e Clero. Arriveranno subito le Religioni di S. Benedetto, e S. Basilio, e le altre Monacali, che sono l'antichità della Chiesa, e che più di seicento anni la sostennero co' loro omeri, somministrandogli fecondamente soggetti per l'erudizione, per la Santità, pel governo, per le Mitre, Cappelli, e Tiare; onde è bisogno dire alla Compagnia: *da huic locum*; lascia questo luogo, e dallo alle Religioni Monacali. Vengono subito le Religioni Mendicanti di S. Domenico, di S. Francesco, S. Agostino, e le rimanenti piene di penitenza, di lettere, e di perfezione altissima, di virtù, che nacquero prima, rosse con la porpora del sangue de' Martiri delle loro Religioni, laureate di dottrina, smaltate di santità, e dice il Padrone del Convito: *da huic locum.*

121. Con ciò succederebbe, che *cum rubore novissimum locum teneret* la Compagnia, e ciò per una pretensione di pochi suoi figli, essendo la medesima innocente, obbligando questi Padri tutte le Religioni, ed il Clero a scrivere diverse apologie, come quella del Polacco, quella di F. Francesco di S. Maria, li Tomi del dottissimo Gravina, quelli di Calvo, quelli di Fra Arturo di Munster, ed altre, che ten-

tengono in continua cura la Chiesa. Ma se questi Padri, e quelli che gli hanno imitati, seguissero lo spirito del loro Santo Patriarca S. Ignazio, che fu quello di Cristo bene nostro, *recumberent in novissimo loco*, ed allora i Vescovi, il Clero, le Religioni Monacali, e Mendicanti, tutti ci alzeressimo a dar la mano alla Compagnia dicendo: *Amice ascende superius;* perchè lo merita molto bene la Compagnia per le sue lettere, erudizione, meriti, e servizj prestati alla Chiesa Cattolica; *& tunc erit gloria coram simul discumbentibus; quia omnis, qui se humiliat, exaltabitur, & qui se exaltat, humiliabitur.*

122. Ed acciò si veda, che non è imperfezione di questa santa, e pura Religione quella, che questi Padri vogliono attribuirle, con preferirla a tutti i stati (se non espressamente con la dottrina, almeno con le azioni, e con le opere) gli lasciò il disinganno, ed ancora il documento S. Ignazio col nome, acciocchè non se ne dimenticassero, quando disse: *Minima Compagnia di Gesù;* e principiano le sue Costituzioni con queste parole: *Hæc minima Congregatio, quæ à Sede Apostolica in prima sui institutione Societas Jesu nominata est &c.* Minima, perchè deve manifestare di essere minima nell'Umiltà, minima perchè deve manifestare di esser minima nella mansuetudine, e maggiormente co' Prelati della Chiesa: minima perchè deve manifestare di essere minima nella modestia: minima perchè deve manifestare esser minima nella pazienza: minima perchè deve manifestare di esser minima nella povertà, ed in tal modo nelle altre virtù.

123. Quindi dunque risulta il nostro intento circa la forza che fanno questi Padri, che nessuno abbia da litigare colla Compagnia, o pure gli abbia da costar caro; Che così come sarebbe errore il dire,

 che

che qualcheduno può litigare con tutto quest' Albero, o con tutta la Chiesa, lo sarebbe, se pretendesse un ramo (ancorchè fosse la Compagnia) essere tanto superiore (come lo vogliono fare questi Padri, se non che con la Dottrina, almeno col modo di operare) che l' altro non possa difendersi, nè litigare colla medesima, salvo il riconoscimento, conservazione, e censura di tutto l' Albero, o di tutta la Chiesa, e quello che risolvesse la Sede Appostolica; e se un ramo può in ciò ch' è lecito litigare con l' altro, quanto più una parte del tronco, che sono i Vescovi, e le Cattedrali, con i rami, o con qualcheduno di essi?

124. E così volere il P. Calderone, ed il P. S. Michele, Baltassar Lopez, Monroij, ed il P. Provinciale, tollerando tutto, e quelli, che col pretesto di difendere la loro Religione, l' offendono, e solo fomentano le lor proprie passioni, senza consultare con gli uomini disingannati, e spirituali della loro medesima Religione, che son perseguitati, perchè dicono, ed osservano la Regola nella sua purità; fare la Compagnia mistero, ed articolo di fede, o precetto del Decalogo, o della Chiesa, contra le quale non si possa litigare, e che sia più delle altre Religioni, e de' Vescovi, e che nessuno possa contendere con la Compagnia, nè difendere il suo dritto contro quella, non è esaltarla, ma umiliarla, offenderla, e perseguitarla, e farla odiosa con tutti.

125. Essendo dunque così, desidero sapere, se dalla lite non inferiscono i Padri così libera censura, come dire, che non è Cattolico il Vescovo; l' inferiscono forse da ciò che ha operato in sei anni che sto nell' Indie, e servo questa Chiesa? Sarà errore di fede, che un Prelato in questo breve tempo abbia impiegate trecento mila pezze di limosina co' Poveri, ed in opere pie fino ad impegnarsi per

loro in quantità molto grande? Supponendo che ciò lo dica, non perchè intenda io aver fatto qualche cosa, poichè più è stata restituzione che limosina, altro io non essendo che amministratore delle rendite de' Poveri, e così il darla è pagarli, e tengo presenti le parole del Salvatore, dove ci dice: *Cum feceritis quæ præcipio vobis, dicite: Servi inutiles sumus*; ma ciò dico con quello che segue; *ut minus sapiens*, come diceva di se S. Paolo, quando si gloriava in Cristo bene nostro, e lo dico per vedermi imputata sì sanguinosa, ed enorme calunnia.

126. Sarà errore di fede l'alzare un Tempio alla Vergine Maria nostra Padrona, ch'è questa Cattedrale, ed averlo portato all'ultima, e maggior perfezione dopo cento anni, che si principiò, avendolo trovato in meno della metà dell'opera, nella quale fin oggi si sono spese ducento e novanta otto mila pezze dopo che sono arrivato in questi Regni, promosso tutto con la cura, l'esempio, la mano, e soccorso del suo Prelato, e Capitolari, e di altre Comunità e persone devote; e questo oltre settecento mila pezze, che erano già spese per liberalità e magnificenza de' nostri Serenissimi Re; e dentro di due Anni coll'ajuto divino lo consagrerò, e sarà senza dubbio il maggiore, e più sontuoso che sia in questa quarta parte del Mondo; e potrà competere con i migliori e maggiori dell'Europa. Sarà errore di fede fare tre Seminarj, acciocchè la Gioventù impari ad insegnare la fede, il primo per i Gramatici, il secondo per facoltà maggiore; il terzo per i Sacerdoti, e per imparare il ministero de' Curati, che tutti questi si mantengono con le pensioni che si sono poste sopra la mia Mitra; e sopra i Benefizj Ecclesiastici, nel modo che si dispone nel Ven. Concilio di Trento, e Decreti di Sua Maestà, che perciò mi ha ringraziato: e nondimeno i Padri

ne mormorano, perchè non vi ha da esser cosa buona se non ci lasciamo usurpare le Decime nostre ? Sarà errore di fede fare un altro Collegio di Vergini, ch' è il riparo della Castità, ed il rimedio di tante necessità, come vi è per tutta questa Terra, donde sono uscite in meno di tre anni venticinque dotate, soccorse, e maritate, e rimangono altre trenta vivendo in religiosa Clausura ? Sarà errore di fede, di ordine di questo perseguitato Vescovo alzarsi più di cinquanta Chiese fino da' suoi fondamenti, e l' essersi fatti più di cento e quaranta Altari con i suoi Quadri ed ornamenti, che tutto si è operato in questo breve tempo col calore, esortazione, e soccorso del suo Prelato ? Sarà errore di fede farsi a custodire questo medesimo Vescovo Case Vescovali, che non le avea questa Mitra, e le maggiori, e migliori della nuova Spagna, e subito che furono finite, darle alli Successori della sua Dignità ? Sarà errore di fede il disfarsi subito di quanto tiene, e dare alla Chiesa sua il Pontificale, e la sua Libreria di sei mila corpi di libri scelti vincolati al pubblico bene di questa America, aggregandola, acciò tutti la godano, a questi Seminarj ? Sarà errore di fede il difendere li Poveri, e contenere i Potenti, e vivere patendo e penando per eseguire ed adempire il Sagro Concilio di Trento, ed ordini di Sua Maestà, e per dare soccorso agli altri, trovarsi in sì stretta povertà, che non vale nè quello che ha, nè quello che porta, settecento pezze ? Sarà errore di fede aver visitata una Diocese tanto grande per le più aspre montagne che abbia l' America, e dove, dopo la fondazione di questa Diocesi, non è arrivato Prelato veruno, e cresimato più di cento sessanta mila Anime, tornando più indebitato dalla Visita di quello che uscì per la medesima (giacchè ancora in materia di avarizia mi censurano i Padri, quando tutti

tutti m'imputano il vizio di prodigo)? Tutto ciò, ed alcune altre cose, che potrei dire (P. Orazio) tralascio, ed avrei taciuto anche queste; ma parlo forzato da così grave calunnia, e più, che per difendere la mia persona, per non lasciare con quella discreditata la mia Dignità.

127. Se dubitano i Padri di ciò che quivi dico, quando tutta questa nuova Spagna in voce lo confessa, e lo vede; io gl'invito che vengano, e lo riconoscano, e lo esaminino, e perciò darò loro la commissione; lo tocchino con le loro medesime mani; vedano, se in mia casa vi siano per il mio uso un pajo di calzette di seta, un tondino di argento, e se troveranno le muraglie spogliate per il desiderio di tenere i poveri vestiti; e tuttavia subito fingono ed inventano, non so con che coscienza dimenticati di Dio, rimesse di danaro in Ispagna, e desiderj di argento, pubblicando, che per questo difendo le Decime, aggiungendo, che sono amico di litigare, non avendo presa la penna, se non che nella lite delle *Dottrine*, in cui si difende la giurisdizione, ed in quella delle *Decime* in cui si difendono i Beni de' poveri, e quando i Padri vogliono con predicare, e confessare senza giurisdizione, nè licenza, portarmi via il Pastorale e la Mitra alle loro stanze, nè meno ciò si deve difendere (P. Orazio)? Questo è cupidigia, o virtù? E' ambizione, o zelo? E' superbia, o obbligo? Questo no (Padre Orazio) sia certa V. P. non mi troverei con sì grande animo per difendermi da questi Padri, se tenessero per dove attaccarmi con manifesti eccessi fuora di quello che nell' interior mio vi è in ordine a non saper servire Iddio, come devo, e come desidero.

128. La prima cosa che vien tolta dal vizio interiore si è il coraggio, ed il valore per difendere il

giusto, ed acciocchè dagli altri non siano pubblicate le sue colpe, permette il Prelato, che restin commendate le altrui. Quello che cerca denari nell'Indie, non elegge per mezzo il litigare co' ricchi, ma farsi suo amico, ed affliggere e spogliare i poveri.

129. Ma perchè siamo debitori noi Ecclesiastici alla fama ed opinione delle Genti, e per noi più che per altri, disse il Signore: *Curam habe de bono nomine*. E S. Paolo: *Christi bonus odor sumus*. Io voglio venire con le PP. VV. ad una disfida di quelle che non sono proibite dal Sagro Concilio di Trento; anzi sarà godimento, consolazione, e per esser cosa non mai veduta, sarà ammirazione della Chiesa. Io darò facoltà ad un Ecclesiastico, e ad un Secolare, e ad uno delle PP. VV. soddisfacendo con tutto questo tutti tre i Stati Ecclesiastico, Regolare, e Secolare, acciocchè amministrino le mie rendite, e mantenuto che io sia, e la mia famiglia moderatamente, si spenda per le loro mani in opere pie, e con mandati, o polize mie dentro di questo Vescovato il rimanente di tutte le mie rendite; e le PP. VV. diano la medesima facoltà per i loro Beni a queste tre persone, acciò tutto quello che rimarrà, dando alle PP. VV. il sostentamento bastante, lo contribuiscano in opere pie di questa medesima Diocesi con mandati o polize loro; e così vedrà tutto il Mondo chi fa limosina, o la nega; e risulterà da una differenza ch'è stata materia di censura, la conformità di gran rimedio, ed utilità de' poveri, ed edificazione a' Fedeli, dandosi intiera soddisfazione, che la nostra lite non sia circa chi deve possedere più beni temporali; ma circa chi deve soccorrere più largamente i poveri e le pubbliche necessità, e vedranno questi Padri che io sono Cristiano, e Sacerdote, che brama salvarsi, e Vescovo più Cattolico di quello siano loro Religiosi.

130. Si

130. Si vergognino i Padri di parlare in tal modo, a di operare così contra tutte le Regole Ecclesiastiche, e le loro medesime, e prima, che arrivi loro il castigo si emendino; abbiano cura di non esser ciò, di che imputano gli altri: promovano la Carità, e non si discostino tanto dalla medesima, che perdano la Fede; mentre nell' istessa maniera mormorano, perchè un Prelato si uniforma al S. Concilio di Trento, e lo perseguitano, e lo infamano, e cercano di screditarlo solamente perchè difende la sua Chiesa contro di loro, come se non vi fosse altro, che un Precetto nella Chiesa di Dio, ch'è lasciarsi vincere dai Padri della Compagnia. Io (P. Orazio) posso dire con verità, che dopo, che sono arrivato nelle Indie, altra cosa non ho desiderato, che il maggior Servizio di Dio, e che per la Divina bontà, in quanto alla mia intenzione, e desiderio, parlo *Secundum meam fragilitatem nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum*. Così V. P. somministri a suoi sudditi la luce, che ad essi manca, perchè van ciechi, e perduti; e così discreditano la loro Religione, e l'affrontano; e se essa, ed il P. Generale non li corregge con farne dimostrazione, quando pare, che li toleri, gli dia Animo, per esser necessario, che col castigo ricuperi la disciplina Religiosa, che si perde con gli eccessi. Poichè se il Giudice non raffrena i sudditi, che commettono degli eccessi parerà che si conformi con essi, e così restano le leggi discreditate, ed i delitti applauditi, gli offesi con lamento, ed i Rei più insolenti, e passerà nel superiore la colpa del suddito.

131. E nell'istesso tempo disinganni V. P. questi Padri, ed insegni loro con la sua grande autorità, spirito, ed erudizione, che non mai è più Cattolico un Prelato, che quando più difende la sua Chiesa, ch'è Cattolica, li suoi Poveri, che rappresentano

 Dio,

Dio, e se sono Cattolici, e suoi Prebendati, che sono Ministri di Cristo Signor nostro, e Sacerdoti, e Cattolici, i suoi Spedali, che sono santuarj di Carità vera, e Cattolica, e se a ciò mancherà un Prelato, quando comincierà ad esser Santo per questi Padri, comincierà ad essere un mal Cristiano per Dio, ed il buon Vescovo non ha da volere esser maggiore nel cospetto degli Uomini di ciò, che sia nel cospetto di quel Signore, che tutto vede, e sà tutto; perchè in verità, se questi Padri non si moderano, e la P. V. non li guida a trattare della propria riforma, temo molto, che quando vogliano cacciarmi dalla Chiesa, vadino loro uscendo dalla medesima. Così ne uscirono alcuni Originisti per perseguitare S. Girolamo; Alcuni Arriani S. Ambrogio; alcuni donatisti S. Agostino; e benchè io non sia Santo come i suddetti, nè i Padri fin ad esso sian perduti come quegli altri; credo nondimeno io come San Girolamo, S. Ambrogio, e S. Agostino, e patisco per difendere la mia Chiesa, e giurisdizione, come quelli, e seguito, e difendo la loro fede, e verità, e questi Padri per creder bene, devono credere quello, che io credo, che è la professione della Fede Cattolica Romana, che ho giurata come Vescovo; e quella, che hanno giurata nelle mie mani quattro Vescovi, quali ho consagrati; e l'odio può tanto (P. Orazio) che si è visto per non unirsi in una istessa volontà gli Uomini, non volersi conformare in uno istesso intendere, e per non conformarsi in quanto all'intelletto non voler conformarsi in una Carità, e per non conformarsi in una Carità, non voler conformarsi in una istessa fede. E' certo, che i Padri già vanno con l'odio allontanandosi troppo; poichè arrivano a consigliare ad un magistrato Secolare, che dia l'esiglio ad un Prelato Ecclesiastico, e da qui passano a ciò, che gli tirino *due archi-*

chibugiate, ragione per certo molto pia per Religiosi della Compagnia figli di quell'amore acceso di S. Ignazio, che tutto era soavità, benignità, umiltà, e Carità ardente di Dio, e de' Prossimi.

132. Non si stanchi la Carità della P. V. (P. Orazio) di tollerare la condizione di questi Padri, li persuada V. P., li guadagni. li solleciti, li preghi, gli proponga, gli domandi come può essere utile alla Compagnia la discordia, lo sdegno, il formare libelli, e pasquinate, parole piccanti, conversazioni ardite, dimostrazioni d'ira, e rancore, non visitare un Prelato, nè infermo nè sano, non invitarlo alle loro Feste, fare scisma, e divisione, e rompere questa Tunica inconsutile della Carità, dividersi nell'amministrazione dell'Santo Sagramento della Confessione, e nella parola divina, predicando, e confessando con temerità senza licenza, nè approvazione contra tutto quello, che fanno le altre Religioni, e loro proibiscono le loro istesse Costituzioni, e regole, quando per fare la Compagnia questa dimostrazione non ha contro di me altro processo, che quello di difendere io la mia Chiesa, la mia giurisdiziane, e li miei Poveri? Per fortuna ciò non è discreditarsi i Padri, e la loro Religione, discreditando nell'istesso tempo, o almeno cercando discreditare con le loro ingiurie si Sagro, e Santo Stato, come quello de' Vescovi? Non è metter le mani nell' Unto di Cristo? Benchè contro di sì grave malvagità intuoni la Chiesa le parole seguenti nella sua consagrazione: *Qui maledixerit ei, sit ille maledictus*; e subito invitando all'unione con i Vescovi, aggiunge, *Et qui benedixerit ei, benedictionibus repleatur*. Da queste azioni può risultar vantaggio pel credito di una Religione così Santa? e maggiormente quando per parte mia si desidera, si promove, e si sollecita la pace? Io offeso la sollecito appresso

le

le PP. VV., che ingiuriano; Io Vescovo non inferiore, ma superiore nella dignità, alle PP. VV., che sono Religiosi; io con ragione notoria nella causa con le PP. VV., che litigano contra ogni ragione. Ammettano la pace, abborriscano la guerra, della quale sanno i principj, nè nessuno sa, a che possino arrivare i suoi ultimi fini.

133. Così è, possono dire li Padri; *ma litigando non vi può essere amicizia. Absit*. Chi dice assioma sì pernicioso? Abbiamo precetto di amarci da Cristiani, e non abbiamo precetto di non litigare; se non si potesse litigare senza portar odio, non si potrebbe litigare, perchè tutto quello, che non si può fare senza amore nella legge Cristiana, non si può fare. Questa è l'essenza della nostra Santa, e amabile legge, che esclude, tutto ciò, che esclude la carità, ed abbraccia tutto ciò, che l'abbraccia. Quando ciò non me lo dicesse la fede, me lo detta il mio cuore (P. Orazio) se bene so, che non lo crederanno questi Padri; che non riconoscono per amore verso la Compagnia, se non solamente il lasciare la difesa della mia Chiesa, ed il dimettere il Pastorale dalla mano, e lasciarmi vincere, ma io confesso, che amo, voglio, e stimo le PP. VV., e mi difendo nella Lite dalle PP. VV. senza che in me siano affetti contrarj l'amarli, e litigare, ma diversi, perchè quando gli amo, mi rallegro del loro bene, e glielo desidero senza pregiudizio della mia Chiesa, e quando mi difendo, procuro ciò, ch'è della mia Chiesa senza desiderar male alle PP. VV., anzi senza pregiudizio moltissimo bene; e se le PP. VV. stimano di dover litigare, ancorchè sia contro la Chiesa mia, non lo condanno, ma perchè credo di dover difendere la mia Chiesa, la difendo; perchè chi ha chiamata mai la lite degli intelletti la lite, e discordia delle volontà? O che hanno che fa-

re

re le Cause del Dritto con quello della Carità ? S. Pietro, e S. Paolo ebbero differenze, e si amarono. S. Agostino, e S. Girolamo parimenti, S. Giovanni Crisostomo, e S. Epifanio, e quello ch'è più, tra i medesimi Angeli del Cielo, e l'Angelo di Persia, e quello del Popolo di Dio: e tutti si amavano: perchè salva la Carità, possono esser contrarj gli discorsi. Onde ammiro, che si sdegnino i Padri, e si disgustino, e prendano motivo per dire, che difendendo io la mia Chiesa, non gli amo. Per fortuna non vi può essere assieme in un cuore amore alla mia Sposa, e ad una Religione sì Santa? Non può stare assieme il desiderio del bene Spirituale delle PP. VV., e della conservazione della mia Chiesa? anzi credeva io, che quanto più amava questa, più ardesse nell'amore di quella, perchè ambe sono serve di un Padrone, stanno dentro una Chiesa; cooperano in un ministero; seguitano in una istessa Fede. Adorano, ed amano un medesimo oggetto, ch'è Gesù Cristo Bene nostro, suo Signore, e suo Sposo.

134. L'amore Spirituale non conosce gelosie (P. Orazio) e nella maniera, che si amano due Santi senza imbarazzo, e senza disgustarsi l'uno con l'altro; si amano, e servono due obbligazioni senza essere contraria l'una all'altra. La difesa io la dò alla mia Chiesa, ma l'amore, ed in tutto quello, che non sarà difesa della mia Chiesa anche darò la difesa ad una Religione tanto grave, essendo certo, che non sarebbe amicizia per amarla lasciar io di difendere la mia Chiesa, perchè quella è più perfetta amicizia tra le Creature, che più le avvicina, ed unisce col suo Creatore, e ciò più le unisce, ed avvicina al Creatore, che più strettamente le rende uniformi alla sua legge, e ciò le rende più uniformi alla sua legge, che più le esercita, ed occupa nella sua obbliga-

gazione, che è il difendere, conservare, e promovere lo stato, a cui ciascuno serve, acciochè non incorriamo nella censura del Signore dove dice: *Declinantes autem in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem*. Perchè come poteva essere amicizia perfetta con le PP. VV. quella, ch'era imperfettissima con la Chiesa mia? Se quando mi avvicinava alle PP. VV. abbandonando la mia Chiesa, andava allontanandomi da Dio, a cui servono le PP. VV.? Ch'è dire, come poteva essere buona amicizia con la Compagnia di Gesù, quella, che era nimicizia col Gesù della Compagnia? E così quando io fossi per fare sì gran pazzia, come è il mancare alla difesa della mia Chiesa, e giurisdizione, mi dovrebbono diriggere le PP. VV., ed opporsi e lasciarmi, come quello, che si discosta da Dio.

135. E non giudichino le PP. VV., che gli amino più di me, quelli, che per qualche ragione non seguitano la lite, ancorchè li trattino molto, perchè in verità, nè nell'affetto, nè in effetto gli amano ugualmente; nell'affetto no, perchè chi di quelli, che più gli amano, gli sta pregando, trovandosi dalle VV. PP. ingiuriato? Gli facciano una di queste ingiurie, che hanno a me fatta, scrivangli una Satira, predichino contro di essi, e vedranno ciò, che loro succederà. Chi ha perdonato tante volte come io? Chi li cerca pregando? Chi gli ha lodati tanto nei Pulpiti, negli scritti in publico, ed in segreto? Chi ha conferiti gli ordini a tanto gran numero di Religiosi? Chi con tanto gusto ha posto nella sua Tavola i figliuoli di così Santa Madre? Quante volte mi successe essendo Vicerè, lasciare maggiori occupazioni per fare Padri, e Sacerdoti a' suoi fratelli, ed amministrargli ordini particolari? Chi gli ha portati per cooperarj, e speso per mandarli per la mia Diocese, la Cura, il tempo, ed il Denaro?

Chi

Chi gli ha ajutati nell' affare di *Sinaloa*, che è la gioja, che più ſtimano, e di cui tengono più conto le PP. VV.? Quivi come Vicerè quando lo fui, dopo conſultando come Conſigliere a ſua Maeſtà fino da quì? Quante volte mi ſono ſtati dati memoriali circa la fondazione della vera Croce fatta ſenza licenza del Re, e tengo ſoſpeſa la riſoluzione di eſeguire i ſuoi ordini? Queſta Univerſità della Puebla, o Collegio di S. Idelſonſo, come ſi difende, ſe non con la tolleranza mia? Le differenze con quella di Meſſico, chi le ha compoſte, ſe non io? tutto queſto non ſi può negare, ed io l' eſpongo; acciochè vedano queſti Padri negli effetti la diverſità, che paſſa tra il zelo, e la pazienza, e la diverſità, che vi è tra il ſoffrire, ed il riformare.

136. Vi è coſa, che ſi opponga al peſo di queſti benefizj, ſe non che la Lite delle Decime, e la difeſa della mia Giuriſdizione, e quello, ch' è più, la difeſa della medeſima, e Regola delle PP. VV.? il che non doveva baſtare, perchè ſi ſcordaſſe la Compagnia per queſta, che non è ingiuria, di tante, e ſi buone epere? Pondera Seneca giuſtamente l' ingratitudine umana nel riconoſcimento del bene, che ſi riceve, perchè dieci benefizj fece un Uomo ad un altro, e dopo gli fa un' ingiuria, cancella, e diſtrugge, con quella tutti quei benefizj. *Perchè ingrato*, dice, *per una ingiuria, che ti fanno, non gradiſci, anzi diſprezzi li dieci benefizj, che ti fecero? E già, che vuoi ſodisfarti, e vendicarti, ſconta un benefizio, e conſerva li nove: e ſe altra ingiuria ti faceſſe il tuo Benefattore, ſiano otto li benefizj, e quando quello, che ti fece dieci benefizj, ti faceſſe dopo dieci ingiurie, dovrebbe rimaner l' animo tuo ſereno, uguale, e coſtante: poichè non vi è ragione, che ſia più potente nel cuore l' odio per vendicarſi del nemico, che l' amore por riconoſcere i beneficj dell' Amico*.

137.

137. Pondera ciò un Gentile nella Legge, in cui le ingiurie non si solevano perdonare, ma si ribattevano. Che direbbe nella legge di Cristo Signor Nostro, in cui le ingiurie sono già benefizj, e più tra gli Ecclesiastici, se non in quello, che le fa, almeno nella stima di chi le riceve, nella quale con l' ingiuria posteriore non si deve cancellare il benefizio anteriore, ma aggiungere più amore al beneficio, e scordarsi del tutto l'ingiuria? Dottrina, che c' insegnò il nostro Maestro, guida, vita, e verità, mentre viveva in terra con dire: *Diligite inimicos vestros, & benefacite his, qui oderunt vos*: e quando moriva in Croce con esclamare: *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. E per il caso nostro, che saria, se li benefizj, che ho fatto io a questi Padri, ed alla loro Religione, e l'amore, e benevolenza, fosse costante, e certa, e l'ingiuria calunniosa, e finta? Domando; col difendere io la mia Chiesa dalla Compagnia, in che faccio aggravio alla Compagnia? Quando aggraverei chiaramente la mia Chiesa, se non la difendessi dalla Compagnia.

138. Quivi in segreto la P. V., ed io [P. Orazio] senza che nessuno ci ascolti, se non che il P. Generale, ch'è Santo, dotto, Nobile, ed esperimentato, esaminiamo con occhi di luce, di verità, e di disinganno, donde può procedere il sentimento, e dolore dell'uomo, sia Religioso, Prelato, o Provinciale, che non vuole si difenda la parte, a cui pretende usurpare li Beni, il sostentamento, e decoro, e la giurisdizione in una lite Civile; e penetriamo, che radice può tenere si ingiusto lamento, e così violenta pretensione, come non voler, che io difenda quello, che vado ad offendere, o litigare, o levare il suo sostentamento, e dritto? Sarebbe superbia il parermi, che sia disprezzo mio l' altrui difesa? E che da un uomo come io, nessu-

no

no si abbia a difendere? Che terribile superbia! Sarebbe presunzione il credere, che nessuno sappia quel che io so, nè intenda quanto che io; e che non vi sia altra ragione, che quella, che io intendo; e che così in me si nasconda tutta la ragione della lite? Che presunzione tanto vana? Sarebbe cupidigia, che non vi sia chi m' impedisca il possedere l' altrui, perchè col desiderio, e con l' avidità l' ho fatto già proprio: e così sento la difesa di ciò, che desidero, come il furto di ciò, che possiedo? Che enorme cupidigia! Dunque se nulla di ciò è, o tutto ciò è, per qual cagione ho io da sdegnarmi, che l' altro si difenda, quando io l' offendo, e gli contrasto la sua Eredità, e sostentamento, e giurisdizione? Non si vede, che pretender questo sarebbe superbia, cupidigia, o presunzione di Sovrana grandezza? I Secolari si lasciano litigare gli uni con gli altri, e si visitano, e si amano, perchè non abbiamo noi Sacerdoti da operar ciò, che operano li Secolari, ed appresso di noi deve essere di niun peso la ragione, che fra loro è efficace? E quelli hanno da litigare amando, e noi odiando? E ciò dico ancora in caso, che la mia Chiesa, e Prebendati fossero Attori, e domandassero i lor dritti, quando per adesso non fanno altro, che difenderlo. Si guardi chi è l' agressore (P. Orazio) chi principia la lite? Chi chiama? Chi batte? Chi assalisce? Nè chiamati abbiamo da rispondere? Nè assaliti da difenderci? Nè offesi parlare? E più che strana la pretensione di questi Padri.

139. La lite, che ora si seguita, non è circa il punto che le PP. VV. ci paghino le Decime di ciò che hanno acquistato. Questa lite va correndo per i suoi termini nel Consiglio. Nè circa il non voler dar licenza alle PP. VV. per predicare, e confessare; poichè gli sto pregando, che vengano a prenderla.

Non

Non è altro, che circa il dire le PP. VV. che non hanno bisogno di tale licenza, e circa le Decime, che hanno ragione per levarci quelle, che possediamo attualmente, con ciò, che comprano, quando non ci comprano le Decime, e quando noi diciamo, che le Decime sono nostre, e che se ne portino via ciò, che comprano, che sono l'Eredità, e non quello, che non gli si vende, che sono le Decime. Io dico, supponendo ancora, che ciò fosse problematico, (quando per altro si vede bene esser chiaro il nostro Dritto); se noi trattiamo *de damno vitando*, e le PP. VV. *de lucro captando*; noi di conservare quello, che possediamo, le PP. VV. di levarci quello, che possediamo, noi di non predicare, le PP. VV. di guadagnare, chi ha più ragione di difendersi? E' necessario sapere in questo caso contro di qual precetto il Vescovo, e la sua Chiesa operino nel difendersi dalla Compagnia? Vi è alcun precetto, che nessun Prelato, nè Cattedrale ardisca litigare con la Compagnia, ancorchè la Compagnia cominci a litigare col Prelato, e Cattedrale? Non solamente non vi è; ma quando avesse tal privilegio la Compagnia, lo dovrebbe rinunziare, come nocivo, e pernicioso al suo stato, il quale acciò che si conservi ne' dovuti termini, e convenienti, come si conservano le altre Religioni, ha bisogno, che vi sia, chi la vada moderando, e chi sappia, e possa difendersi da quella, e chi la contenga ne' suoi limiti; perchè, quel che suol essere il maggior sentimento delle Comunità, suol essere il loro maggior bene.

140. Ed alcuni privilegj [P. Orazio] si moderano con altri, alcuni stati con altri, alcuni Prencipi con altri; ed in questo modo fa muraglia Dio delle nostre imperfezioni, acciochè non ci perdiamo; e quelle, che pajono liti, sono limiti, e termini, che Dio pone a ciascuno stato, acciochè non

esca

esca da suoi confini. Ma se provenisse un tal disgusto dal parere a questi Padri, ch' è tanto potente la Compagnia, che non ha da volere un Prelato litigare con essa? non credo, che questo cada nella loro imaginazione: perchè non vi è potere uguale a quello della ragione, a quello del Dritto, ed a quello della verità, e questa è la somma perfezione della nostra santa legge, che se in un cantone sta la ragione messa fra piedi, calpestata, disprezzata, biasimata, denigrata con satire, ivi è Dio con la medesima, ivi la Chiesa, ivi tutta la corte celeste, ivi li Canoni, ivi la Sede Apostolica, ivi il Sommo Pontefice, ancorchè questa ragione la difenda il più abbandonato, e povero Indiano, e l' impugni, ed opprima il più potente Monarca. Non fanno la ragione i stati, ma le opere; non l'autorità, ma il discorso; non il potere, ma l' intelletto; e quello, che in ciò vince, e convince: onde, che importerà il potere de' Padri, e la loro mano, ed autorità, le loro diligenze, le loro dimostrazioni di sdegno, e le loro ingiurie, se in questo caso pretendono una cosa tanto fuora di ragione, quasi che abbiano dritto di portarsi via l' altrui col proprio, e togliere alla Chiesa gli ornamenti, con li quali risplende, il pane col quale si sostenta? Non vi e Teologia (*P.* Orazio,) non vi è Filosofia: Non vi è metafisica, nè vi è Logica, non vi è Rettorica, che possa convincere un Indiano, che difende la coperta lasciatagli dal suo Padre; uno Spagnuolo il ferrajolo, che gli costò il suo denaro; tanto più, che il Ferrajolo, che difendiamo, che i Padri procurano di levarci, son le Decime, che lasciò Dio nel suo Levitico a' suoi Sacerdoti, e ce le assegnò il suo Figliuolo Gesù Cristo ne' Precetti della Chiesa, e ce le aggiudicarono i Sommi Pontefici ed i nostri Santi, e Serenissimi Re ce le applicarono per donazione, come congrua, ed in questo caso,

ſe al particolare non ſi può levare ciò ch' è ſuo, perchè glie lo diede Giovanni; perchè alle Chieſe, alle quali, gliele diede Iddio, egliele benediſſe S. Pietro.

141. Ma ſupponiamo, che non foſſe tanto chiara la ragione, e conſideriamo ciò ſecondo il punto dell' autorità, e vediamo, ſe perchè la Compagnia è tanto grande, tanto potente, tanto efficace, tanto eſteſa, e dilatata, non debba eſſervi chi ſi difenda, quando litiga con altro ſtato, o comunità, che queſto è il principale aſſunto de' Padri Calderone, S. Michele, Monroij, e Lopez, quando dicono: *Con la Compagnia litiga il Veſcovo? con la Compagnia ardiſce? la Compagnia, baſta per tutti;* ed altre coſe di queſto genere.

142. E' poſſibile (P. Orazio) che l' autorità di un Veſcovo, benchè ſenza la ſua Cattedrale poſi così poco nella Chieſa di Dio, che in una lite, quando la ragione non foſſe certa, ma dubbioſa, non poſſa competere con le PP. VV., nè difenderſi, nè riſponderli! Ma debba laſciare le armi per timore, e dimettere il Paſtorale dalla mano, e proſtarſi, e darſi vinto, e domandar perdono il Padre ai figliuoli; il Paſtore alle Pecore; quello, che rappreſenta nella Dignità gli Apoſtoli, a quelli, che rappreſentano i Diſcepoli; quello, che gli conferiſce gli ordini; quello che li dedica a Dio, che li benedice? alla di cui dignità, quando non doveſſero queſti Padri alla ricognizione, che quella di promoverli al Sacerdozio, ed introdurli ad eſſere Miniſtri di Dio, doverebbono perpetua riverenza, e venerazione? Queſto tale non ha autorità per difendere il ſuo Dritto, nè per difendere la ſua Chieſa, nè per publicare la ſua ragione? Ma deve morire gemendo, e tacendo? Che vanità è queſta (P. Orazio), fin dove vogliono arrivare i Padri con la loro maniera di parlare?

143. Così ſi trattano i Veſcovi Padri della fede, canali

nali dello Spirito Santo, Fratelli, e Figli del Romano Pontefice, Principi della Chiesa, Colonne della Militante, gli Antecessori de' quali occupano le prime Sedie della Trionfante, a' quali si deve la conversione del Mondo? quelli, che col loro sangue, spargendolo nel Martirio, fecero strada alle anime, che convertirono, acciò godessero il frutto del Sangue del nostro Redentore Gesù Cristo, riducendole alla sua santa fede che non avrebbero ottenuto senza di questa? E perchè un Vescovo difende la sua Chiesa, e non si accorda a tutto, e non si arrende alla volontà di questi Padri, si scatena la loro ira, attizzano le genti acciò lo caccino dal Mondo, gli tirino *due Archibugiate*, gli diano un colpo, e lo lascino morto, si dice di lui non è Cattolico; si predica contro di esso, si fanno satire; se gli appone, che scrive errori conosciuti nella fede, gli si levi la giurisdizione, e facoltà di approvare Predicatori, e Confessori, si predica, si confessano i suoi Parrocchiani conro la dilui volontà, e in somma litiga con noi! Dunque muora alla vita del corpo, dell' Anima, e dell' onore. Queste sono parole, son ragioni, son Conferenze Religiose? Dov'è l'umiltà, la modestia, la pazienza, il silenzio, prime, e fondamentali pietre della minima Compagnia di Gesù? E'*Compagnia*, dunque perchè li figli fanno divisione col Vescovo, col Clero con le Religioni, con i miei sudditi Secolari? E *minima*, dunque perchè i Padri vogliono essere sopra tutti i Vescovi, e le altre Religioni? E *di Gesù*, dove dunque sta la sua mansuetudine, la sua pazienza, la sua Carità in questi Padri? Le opere devono accreditare i nomi, non i nomi le opere.

144. Desidero sapere (P. Orazio) chi fa più danno a questa insigne Religione in tal caso? Questi Padri col modo di dire, di operare, di litigare, di mormorare, e satirizzare, o non voler soggettarsi al

 S. Con-

S. Concilio di Trento, alle Bolle Apostoliche, al Concilio Messicano, alle dichiarazioni de' Cardinali, alla Dottrina de' loro medesimi Autori, alla loro medesima Regola, e costituzioni, o il Vescovo col difendere la sua Chiesa? non vi è maggior ruina in una Comunità, che quella, che cagionano i suoi figli. Il maggior danno, che mi può succedere, è quello, che mi posso cagionar da me stesso, *perditia tua ex te Israel*. Non possono i miei nemici farmi malvagio, io posso farmi tale; possono eglino causarmi delle pene; e fin qui arriva tutta la loro Giurisdizione; ma possiamo noi, se vogliamo (ciò Iddio non permetta) cagionarci le colpe, potere, che ancorchè paja potere, non è se non gran fiacchezza. Finalmente non come s' impongono le calunnie, possono imporsi le bruttezze all' Anima. Giuseppe astuto in questa occasione pose ne' sacchi di grano del suo fratello i vasi di Argento, senza che quello lo sapesse, potè imporgli la calunnia; ma non la colpa, potè imputargli il Delitto, ma era così innocente, portando l' argento, come era prima, che gli fosse posto ne' sacchi. Contiene Dio la malizia umana con non permetterli, che giunga a poter ammazzare con le colpe le anime del prossimo; basta permettergli, che possa uccidere con le pene il corpo, e da ciò ne viene, che nel sostanziale ciascun solo può perdersi da se medesimo; e che nè io con l' ajuto, che dò alla mia Chiesa, ne essa con la giusta difesa della lite, nè le allegazioni, con cui si risponde, nè l' attenzione indefessa nel capo delle diligenze indrizzata a tal fine, causano tanto danno alla Compagnia, come questi Padri con le mormorazioni, con quello, che consigliano, con quello, che offendono, con quello, che disprezzano, con quello, che satirizzano, e rivolgono con quello, che obbligano, perchè gli si risponda. Perchè come nella Chiesa di Dio

ri-

risplende una onesta, e Santa libertà, con la quale ciascuno Stato si difende col dritto, e la ragione, che sono le armi, che Dio dà a questi corpi mistici per la loro conservazione; allor che i Padri superiori nella passione si trovano inferiori nella ragione, e sfidano armati di sdegno, e litigano disarmati di ragione, e giustizia, resteranno facilmente vinti, ed un Pastorello povero, solo, ed abbandonato butterà per terra il Gigante Golia.

145. E creda V. P. che o io m' inganno, o questi Padri amano poco la lor Madre la Compagnia in esporla a così volontarie questioni, quando io li prego tante volte per la pace; perchè, quando questa lite delle Decime la possono seguitare senza ferite, e sangue., senza satire e libelli, senza declamare ne' Pulpiti, senza altre armi che quelle della onestà e giusta diligenza, e difesa, e con la prudenza, spirito, e quiete, e silenzio che la seguitano le Religioni di S. Agostino, S. Domenico, la Mercede, e Carmelitani Scalzi, perchè, dico, seguitarla le PP. VV. con tanto rumore, e fare odiosa la Madre loro, ed obbligare S. Ignazio, che si lamenti delle PP. VV. come si lamentava Giacob de' suoi figliuoli; quando per una collera sfrenata nella violenza usata a Dina, lo resero odioso a tutte le Nazioni, e diceva: *odiosum fecistis me*: e dirà quando veda che le PP. VV. trattano tanto indecorosamente i Vescovi: *odiosum fecistis me*, *idest Religionem meam Episcopis*, & *Pastoribus*; e quando veda che trattano con tanta superiorità le altre Religioni sopra di che vi son tante apologie: *odiosum fecistis nomen meum fratribus meis*; e se così si trattano i Popoli, usurpandogli i loro beni, della qual cosa si lamenta Messico, e Siviglia per tutti li suoi figliuoli: *odiosum fecistis nomen meum Populis*. Perchè vede bene V. P. quante gravi cause pendono oggi

nel Mondo con la loro Religione ; Siviglia sta piangendo il fallimento del P. Giovanni de Villar . Il P. Maestro Gravina Religioso Domenicano uomo dotto, santo, e molto erudito pigliò la penna a favor di tutte le Religioni contra la Compagnia in due diversi Tomi, e l'Andaluzia, è piena di Apologie, e Satire alcune contrarie, ed altre favorevoli alla Compagnia. In Roma, come è noto a V. P. si sono dati diversi Memoriali circa l'alterare alcune cose che concernono la Compagnia. La Sagra Congregazione del S. Offizio ha condannate, e date alle fiamme le Opere di *Poza*, Decreto, che in ordine alla sua proibizione si è eseguito in Ispagna, e nelle Indie, quando in difesa di tal soggetto ha tanto sudato questa Religione in Madrid, come è ben noto a tutti noi. Le controversie della Cina tra le PP. VV. e le due Religioni di S. Francesco, e San Domenico, del che ho due Tomi grandi in mio potere circa la forma di catechizzare quei Neofiti, e se si può prolungare la cognizione del mistero della Passione e Morte di Gesù Cristo, e se sono obbligati ad osservare i precetti positivi, ed altri punti gravissimi, hanno tenuta turbata la Chiesa Orientale di quelle grandi Provincie, finchè la luce Appostolica illuminò questi dubbj, dichiarando quanto a favore delle due Religioni di S. Francesco, e San Domenico, come consta da'Decreti originali che tengo, ne'quali vi sono circostanze di gran documento, ed anche avvertenza per la Compagnia, acciò confidi più nella Chiesa di Dio che in se medesima, come in ogni altra cosa che definisce la Cattedra universale di S. Pietro Maestra e luce delle verità Cattoliche.

146. Onde quando si trovano in tal positura, e situazione le cose della Compagnia (P. Orazio) e quando tutto è lamenti e disgusti pubblici in quasi

tutte

tutte le Nazioni e Regni ; scacciar noi suoi devoti a forza d'ingiurie ed affronti dalla loro Compagnia, ed in questo nuovo Mondo, acciò non vi sia parte dell'Orbe, dove non si odono i sospiri degl'ingiuriati, ed offesi da' figli di così santa ed amorosa Madre ; obbligarci ad una necessaria difesa, e che il tempo che possiamo impiegare in lodarla, stimarla, applaudirla, ed onorarla, impieghiamo in manifestare le nostre ferite, e le ingiurie che ci fa, ed in difenderci dalla medesima, tutto ciò a che può essere utile P. Orazio? Questo è amore, o persecuzione de' Figli che fanno con la loro illustre Madre? Potrebbero causargli più danni, se la saettassero legata in un legno, che infamarla e screditarla, e renderla odiosa a tutti i stati? Piangono i savj della Religione esigliati e rinchiusi in questi Collegj remoti, con lagrime di compassione guardano senza poter rimediarlo, come viene strascinato l'onore, la stima, il decoro, e l'autorità della sua santa Madre la Compagnia, e questa atrocità commessa dalle mani, e penne, e lingue de'suoi proprj figliuoli, piangono in vedere come l'affliggono, come la disonorano, come la calpestano, come l'infamano, piangono di vedere trattati gli amici come nemici, li devoti come rivali : piangono in vedere la maldicenza, la superbia, l'insolenza dominante e governante, l'umiltà, la modestia, la carità imprigionate e gementi : piangono in vedere che quelli, i quali potevano dalli poco amorevoli della Compagnia nelle loro apologie essere citati come amici di essa, conservando con loro una onesta e santa corrispondenza, son causa i Padri che siam citati come offesi dalla Compagnia, obbligandoli ad una giusta e necessaria difesa : piangono finalmente in vedere, che le Prediche sian divenute satire, le Conferenze spirituali maldicenza ; inquietudini le quieti, superiorità l'umiltà, e
 ri-

riverenza a' Vescovi; ed una publica Armeria d'ingiurie quella che doveva essere un Seminario di tutta virtù, e di sani e santi consigli.

147. Oh P. Orazio, quanto è meglio aggiustarci, seguitare questo con pace, che mortificarci, ed affliggerci gli uni cogli altri! Leggano le PP. VV. la loro Regola, osservino ciò che nella medesima gli dice il Santo, e le loro Costituzioni, e vedranno, che li prego io di quel ch'egli ordina. Nel titolo del Procuratore, e nel num. 6. vi sono queste parole: *Avrà particolar cura, che prima di principiare alcuna lite, consulti col Superiore, s'aggiusti con la parte, se sarà possibile, o accordandosi, o componendosi; ma se per necessità dovesse venire il negozio in lite, osserverà gran pace esteriore, ed interiore, ed avvisata la Parte contraria, che sta sempre apparecchiato di venire a qualche giusto accordo*. E nel titolo del Provinciale parlando della medesima materia dice le seguenti: *Cum lites præsertim pro rebus temporalibus diligenter nostris fugiendæ sint, non intentent quisquam e nostris omnino litem aliquam absque consensu Generalis, aut ejus, cui expressè suas vices ad hanc rem ille commiserit, nisi in re adeo necessaria, ut ejus responsum expectari nequeat, de quo tamen postea ipsum admoneat. Quo circa nitatur Provincialis primum rem compromissione componere. Nostris autem si lis intentatur, curandum etiam diligenter, nisi de jure nostro manifestè constaret, ut aliqua transactione, vel concordia res tota componatur; id si commodè fieri non valeat, postremum in judicio se defendere, cum Provincialis &c.* Questa sentenza (P. Orazio) è chiara in nostro favore, e la diede S. Ignazio. Da S. Ignazio non vi è a chi appellare. Ora si ha da vedere chi osserva meglio questa Regola; e chi è più figliuolo della Compagnia, questi Padri, o io? Io prego per la pace, i Padri ci molestano con la guer-

ra:

rà. Io domando accordo a' Padri, i Padri lo negacon gran disordine. Io li sollecito che ci aggiustiamo, li Padri si oppongono a me, ed alla mia Chiesa. Io gli domando che vengano a chiedermi le licenze per confessare, e predicare li miei sudditi che io gliele darò. I Padri litigano, che non le devono domandare, e che senza quelle possono predicare, e confessare contro tutto il dritto. Noi osserviamo pace interiore ed esteriore, poichè solo ci difendiamo, e mai gli abbiamo negate le cortesie: I Padri col negarle, ed in queste dimostrazioni di odio, ch'è guerra esteriore, vanno manifestando, che non hanno pace interiore, e con l'istesso, con che ci tormentano, tormentano anche se stessi; perchè sebbene con la parte esteriore ci perseguitano, l'interiore li perseguita, e più patiscono affliggendo, che noi afflitti, e perseguitati; perchè mai arriva l'ingiuria ad uguagliarsi ne' dolori, e pene alla colpa; più pena quello che offende odiando, che l'offeso penando.

148. E così (P. Orazio) a che giova moltiplicare discordie, ed accrescer battaglie con la Compagnia? ancora non sono asciugate le lagrime di Siviglia, nè i suoi lamenti: ancora corre sangue per l'Andaluzia; ancora è fresco l'inchiostro de' Decreti di Roma. Il Perù, e l'America Meridionale, e le loro Chiese gemono per lo spoglio de' loro Beni e Calici, e quivi in questa Australe, quando gli stiamo pregando per la pace, vogliono guerra contro di noi, e contro della loro Regola? Il P. Generale scrive che questi Padri si moderino, essi si sfrenano. Il P. Generale, che mi rispettino, essi mi perseguitano. Il P. Generale scrive modesto, essi all'incontro scrivono con libertà ed insolenza, nè il rispetto al suo Prelato li raffrena, nè la retta ragione, nè la legge di Dio, nè le Regole Eccle-

siasti-

siastiche, nè quelle del loro stato, nè gli ordini del loro Generale; Dove abbiamo d'appellare noi Vescovi? Chi ha da contenere questi Padri? Chi gli ha da moderare? Abbiamo da andare in perpetue discordie? E che prima ci trovi la morte, che l'emenda e la pace? In breve vita tante dissensioni? Quando abbiamo da occuparla tutta in patire per Dio, l'occupiamo in dare che patire al prossimo, ed in quello a Dio? Quando abbiamo da impiegarla nelle proprie tribolazioni, la mandiamo a male in cagionare l'altrui, e la lite che doveva essere circa chi patisce più per conseguire l'eterno, è circa chi offende più l'altro, e circa chi ha più del temporale? Oh maledetto l'avere, quando l'avere tiene noi altri! Maledetto il possesso, quando il possesso possiede noi! Maledetto l'argento, che vince la virtù, ed imbratta la fama! Maledetto il temporale, che ci leva l'eterno! Maledetta la roba, che ci costa la pace!

149. E' possibile, che tanto difficile sia questa lite che non possano aggiustarla le PP. VV. anche comandandolo S. Ignazio nella sua Regola? E ciò che fanno senza questo precetto le Religioni di S. Domenico, di S. Agostino, della Mercede, del Carmine in questa medesima lite con noi medesimi, non possano fare le PP. VV. nè tampoco astretti dalla propria Regola? E' possibile, che già che non vogliono comporre la lite, non la possano seguitare senza scomporsi nella lite, e senza che l'esteriori dimostrazioni spieghino i più intimi affetti, con ciò scandalizzando questo Regno? Manifestando in una lite Civile la volontà contro un Prelato che gli ama e stima, molto sanguinosa e criminale? Come possono vivere con tal tormento questi Padri, e maggiormente persone Religiose, che tutti li giorni ri-

ce-

cevono Cristo Signor nostro ? Comanda Cristo Ben nostro, che il Sole non veda nel fin del giorno l'ira, che cominciò la mattina : *Sol non occidat super iracundiam tuam* . Sono sei anni che questi Padri non litigano , ma guerreggiano , non difendono , ma offendono , non seguitano , ma perseguitano ; fino a dove ha da giunger l'ira tra' Sacerdoti, che non può arrivare fino all' Altare ? Dio ci comanda , che prima di arrivare all' Altare lasciamo l'ira ; come possono questi Padri conservare l' Altare e l'ira , maggiormente con dimostrazioni tanto pubbliche di scandalo ? Se non possono seguitare la lite senza l'ira, lascino la lite , e se non possono lasciar l'ira , lascino l' Altare ; la Tonica vuole Dio che si lasci andare , se si domanda il Ferrajuolo ; e ciò perchè dietro la tonica non vada l'anima nostra. Pace, pace , (P. Orazio) ci raccomanda Dio : Abbiamo pace . Questa non è una lite Ecclesiastica ? Perchè i Padri la fanno profana ? Non è differenza Civile? Perchè la fanno militare?

150. Osservino , che queste ragioni che quivi gli dico, non è perchè tema delle loro ingiurie, nè perchè voglia scusare il patire per la mia Chiesa , nè perchè mi dia vinto alle loro persecuzioni ed aggravj ; nè gli domando la pace per timore o paura del loro potere, delle armi loro , nè della loro grandezza : di ciò mi rido , perchè le ragioni delle quali tratto , non sono che di disinganno e verità . Oh quanto gli amo (P. Orazio) quando gli dico questo ! Non ama quello che lusinga , ma quello che disinganna ; e si conosce bene che gli amo , perchè non dico alli Popoli ciò che quivi gli dico , e solo ciò dico alle PP. VV. non per offendere, ma per rimediare . Con tal verità abbiamo da parlare da amici in segreto , acciò gli Emoli non declamino in pubbli-

blico ; e se le PP. VV. non fanno pubblica questa lettera esortatoria , monitoria , e come la vogliono chiamare , io nell' istesso tempo la terrò segreta , perchè la scrivo più per il loro bene, che per quello della mia Chiesa . Ma se lo sdegno di questi Padri la pubblicasse , o altro foglio libero e satirico contro la mia persona , e Dignità obbligasse a fare manifesta la soddisfazione per guarire l' ingiuria , imputino la ferita alla mano loro , e quivi vedranno che gli amo , e che non bramo il loro discredito , ancora quando questi Padri combattono fortemente per discreditarmi ; poichè alle ingiurie pubbliche soddisfo con avvertenze, e documenti segreti. Chi desidera questi Padri emendati , li desidera stimati , chi prega ed avverte all' orecchio non brama l' altrui disonore in strada : Più moderato vado io che li Padri , poichè ne' Pulpiti procurano affrontarmi , ed io li avvertisco con lettere sigillate.

151. Torno a dire (P. Orazio) che non è timore ciò, che dico, ma amore, e lo torno a dire, perchè sono tanto vani questi Padri Calderone , S. Michele, Monroij, Baldassar Lopez, ed il P. Provinciale, che li seconda, che pare a loro, che tutto il Mondo li tema, e ciò gl' inganna, e li fa perdere. Consultino con i Vecchi della Compagnia, P. Orazio, quali, e con essi li più Spirituali, eglino perseguitano, cerchino gli Anziani della Religione, li disingannati, quelli, che non hanno motivo di lamento con me prendano esempio da Roboan ; poichè è certo, che il Sangue inquietato della gioventù , e quello, che sta bollendo nell' ira , e passioni , che consigli gli ha da dare , se non che di nuovi , e maggiori precipizj ? Negli uomini spirituali troveranno consigli di pace, e di carità, ed il desiderio, che quando vadino ben divisi gl' intelletti, vadano unite

le

le volontà, scansando con questo le future questioni; ed il poco decoro, che da ciò ne seguita alla Religione. Dio tengo meco, come ho da temere, se lo tengo? Lo tengo per la giusta ragione della Causa? per la giusta difesa della Chiesa mia, per li miei poveri per gli miei Spedali, per li miei Orfani, per il culto Divino: Tutto questo difendo nelle Decime. Dio tengo per il desiderio della pace, perchè per essa li pregai nel principio della Lite, e perchè gli ho pregati per quella, anche dopo; perchè gli sto al presente pregando per la medesima; e se io tengo Dio, tutto mi avanza, e nulla mi manca; *Pone me juxsta te, & cujusvis manus pugnet contra me*; tanto costante mi resterò disprezzato dalle PP. VV.ᵉ, se non odono queste voi di amore, quanto se sarò stimato; ugualmente difenderò la mia Chiesa; ugualmente gli amerò, ma non ugualmente li potrò trattare, conversare, nè scrivere, ed avranno da andare esposti alla difesa quei, che son tanto impegnati nel cagionare l'offesa, patiranno la Guerra, che sollecitano, e quelli, che or trattano solamente d'investire, tal volta dopo si occuperanno in piangere, mentre così succede nelle Battaglie, che inventò la passione, e non la ragione.

152. E così (P. Orazio) rompa il P. Provinciale col coltello del zelo, della virtù, e della Religione, e della Carità questi ordini, che ha dati contra l'urbanità, cortesia, e convenienza; li vinca, ed al proprio dolore con la retta ragione religiosa sciolga, e lasci andare questi Padri, che stanno legati allo sdegno de' superiori, perchè non possano esercitarsi dell'amore del prossimo, e perchè non visitino un Prelato, perchè non lo trattino, e perchè non gli porgano motivo di consolazione, e perchè non gli mostrino affetto, e sono sciolti, perchè di esso mormo-

morino, perchè lo molestino con satire, perchè lo perseguitino: legi l'odio, e sciolga l'amore, e restituisse alla lor quiete tanti, che tiene esigliati, perchè mi amano, osservi il P. Provinciale, esser duro precetto quello di comandare, che non amino, ed è comandare, che non amino il castigare, e l'esiliare, ed affliggere quelli, che mostrano amore, come lo hanno fatto con li Padri più Spirituali di questa Provincia, più fervorosi nel ministero, più pazienti nei travagli, più applicati al bene delle anime. Che nuoce, che ci trattiamo, ancorchè litighiamo? anzi bene, che non nuoce, che ci perseguitiamo? giachè una delle Parti deve perdere il punto della Lite, perda la grazia di Dio,

153. Noi litighiamo per le Decime, ed il Demonio fra tanto litiga con noi, e pretende, che perdiamo la grazia. Attendiamo di non perdere la lite eterna, mentre si seguita questa differenza, e lite temporale. Se odiando si avesse da ottenere la vittoria, si dovrebbe fuggire, come dal fuoco, la lite; poichè, che m'importa guadagnare con l'ira i Beni temporali, se perdo senza la Carità i celesti? *Quid prodest homini, si universum Mundum lucretur, anima vero suæ detrimentum patiatur?* Il Mondo è largo, P. Orazio, per noi che viviamo, se gli uni con gli altri ci facciamo luogo, e non ci perseguitiamo; siamo vasi fragili, non ci urtiamo; poichè sarà inevitabile il perire, e romperci. Dio venne a dar pace al Mondo, e così subito, che nacque, dissero gli Angeli: *& in terra pax hominibus*, perchè è Dio di pace, Dio la raccomandò vivendo, e così comandò a suoi discepoli, che entrando per le Case dicessero. *Pax huic domui*: perchè è Dio di pace. Dio la lasciò a' suoi Apostoli per Eredità nel partirsi, e come in Testamento gli disse: *Pacem relinquo vobis,*

pa-

pacem meam dò vobis; perchè è Dio di pace, Pastori siamo nell' udire Dio nel nascere, e nel pascere la greggia, e nel vivere, Discepoli nel mandarci a predicare: e successori degli Apostoli nell' eseguire, ed adempire la sua ultima volontà, e precetti, che tutti sono di pace; promoviamola, adempiamo i suoi Santi precetti. Usavano gli Sciti far le paci bevendo il sangue comune, che dalle loro istesse vene versavano nel vaso. Il Sangue di Gesù Cristo beviamo nel suo Calice dolcissimo; con questo sangue, e per quello si facciano queste paci, offeso io prego più, che le PP. VV., più do alla pace, e vorrei dar più solo per mostrare l'amore, che à quella porto, ed anche alle PP. VV.

154. Non inganni (P. Orazio) questi Padri il pensare, che sia pace quella, che fugge tutte le dimostrazioni di pace, e solo manifesta quelle della discordia. Non lo vedono nella lor Regola, dove nelle Liti gli comanda S. Ignazio, che conservino *pace esteriore, ed interiore*! Dell' interiore sono debitori a Dio, dell' esteriore al Mondo, ed à Dio; e per ciò il Santo gli comandò queste due paci, perchè non facessero Guerra esteriore, ingannandosi con pesare, che godessero la pace interiore, essendo quella figlia di questa, come lo è dell' odio la ferita, la limosina della Carità. Che pace vi è senza comunicazione? Che pace col fuggire gli uni dagli altri: Che pace con levare gli Operarj Spirituali ad un Vescovo, facendo, che le Anime paghino le passioni de' Superiori? Che pace con l' andare osservando, e guardando qual Religioso ama meno un Prelato per metterselo dinanzi, e chi lo ama più per levarglielo? Che pace ritirandosi di visitarlo infermo, come se fosse atto d' imperfezione quello della Carità? Che pace quando il Religioso, che mi àma, e chi difende, ciò ha

sfre-

da fare, dire, e sentire in segreto naturale, e quello, che mi odia, e che di me mormora, lo può fare, e dire ne' Pulpiti? Che pace, dove si permette in una quiete inquietissima, che dica il Superiore, *che si dia al Vescovo della Puebla una archibugiata, e lo lascino?* Dove si fa una perorazione sì libera, e sfrenata contra la sua Persona, ed il Superiore la benedice, e l'odono i sudditi, e non ardiscono parlare i zelanti? Questo (P. Orazio) lo dico provato, e comprovato.

155. Io non affetto lodi, nè temo ingiurie; non ho di bisogno di quelle, nè mi spaventano queste; carità bramo, pace, amore, corrispondenza Cristiana, e devota; quietare questo Regno, sodisfare i nostri Superiori; piacere a Dio, dare esempio ai sudditi. Fra persone pubbliche (P. Orazio) non vi sono altre ferite, che quelle della cortesia; trovasi infermo un Prelato, e non visitarlo la Compagnia, quando tutte le Religioni lo visitano è una coltellata. Il sapersi da' Popoli, che gli Religiosi sono obligati con ordini segreti de' loro Superiori, a non arrivare con l'affetto interiore all'esterior cortesia, è archibugiata; il vedere, che quando tutte le Religioni riconoscono la giurisdizione in ciò, che comanda il S. Concilio di Trento, la Compagnia non la riconosce e ingiuriare la Giurisdizione, ed il Prelato. Che sarà, se a questo si aggiungono le ingiurie pubbliche, e particolari, che abbiamo riferito? Non si vede, che tutte sono dimostrazioni di vendetta, ed ira di suprema grandezza? E maggiormente tra' Sacerdoti, e tra' Superiori, ed a vista de' sudditi, e Popoli, ed in punti de onore, e creanza? L'Apostolo S. Paolo ordina alli Cristiani Secolari, che nell' onorarsi gli uni cogli altri procurino emularsi circa chi sarà più cortese: *honore se invicem praevenientes?*

Che

Che vorrà che si faccia tra' Sacerdoti quello , che ciò ordinò alli Secolari? E se tra' Sacerdoti , che vorrà che si faccia con i Vescovi?

156. E così (P. Orazio) di queste ragioni , se la P. V. giudica , che tali siano , prenda quelle , che le piacciono per persuadere questi Padri, e mandi il presente foglio al Generale , se gli pare, quale amo, venero, e stimo come Imagine viva di S. Ignazio, protestando, che quanto ho scritto è stato solo con intenzione, che si dia rimedio ai danni , e si quietino i Padri, e si sodisfino gli scandali , e conservi la Compagnia il suo decoro , e credito di virtù , e noi suoi devoti continuiamo nella Comunicazione; e che in quanto a me , se i Padri si persuadono di udire questi discorsi di pace , io sempre ho le porte del mio cuore , e della mia Casa aperte per riceverli, e per scordarmi del passato, e per trattarli come fratelli, e figli, e per conversarci , come con veri Amici, e per servirli, e proteggerli, come Religiosi, e Servi di Dio. Ma se non volessero pace ma guerra , e guerra tanto crudele , e sanguinosa, averò da difendere la mia Chiesa, le mia persona, e la mia ragione, ed arriverò con quella a ciò , che potrò, e sapremo da sua Santità, e dal Re nostro Signore, e da tutta la Chiesa , domandandogli quel che avremo da fare con questi Padri; come noi Vescovi ci abbiamo da governarci , quando trattano di levarci l'onore, la vita, lo stato , e calpestare , e conculcare le Persone nostre, e dignità con tanta superbia, ed orgoglio ; ed anche avranno inteso sua Santità, e sua Maestà, e tutti i Santi della Chiesa, ed i Secolari , che per mia parte non si è mancato alla nostra antica corrispondenza , mà bensì per parte di questi Padri, che rappresentano assai indegnamente tutta la loro Religione, se la medesima Religione, ed il P. Generale non gli emenda, e riforma,

ma, perchè se li corregge, si conoscerà, che non durò la tolleranza dell' eccesso nei sudditi, che quello, che stette ed arrivare la loro notizia ai Superiori. E' ben vero però, che una sol cosa non potranno da me ottenere questi Padri, per molto che la sollecitino, ed è, che se bene più gravemente mi offendono, lasci di amarli, e desideri il loro bene. Perchè quando arrivassero ad assottigliarsi li vincoli di divoto a questa Santa Religione, spero nella divina grazia, che non potranno sciogliere, nè rompere quei di Cristiano.

LET-

LETTERA
DI MONSIGNOR VESCOVO
DI ANGELOPOLI

Al Padre Provinciale della Compagnia di Gesù nel Messico, chiamato

ANDREA DE RADA,

Nella quale gli invia il Breve di Sua Santità passato dal Consiglio, perchè si assolvessero gli scomunicati della sua Religione.

1. HO ricevuto con gran piacere la lettera di V. P. R. responsiva a quella, che io le scrissi, e reste ben persuaso, che il suo gran Spirito, e virtù lo guiderà a ciò, che sarà di maggior servizio di nostro Signore, che è quanto tutti pretendiamo.

2. V. P. R. per quanto mai nel Governo passato sia stata ritirata nella solitudine di *Tepotzotlam* averà contuttociò inteso lo stato delle materie, e differenze degli Anni scorsi del 1647., e 48., e fino a qual segno arrivarono. Queste obbligarono tanto la parte di essa Sagra Religione, come la mia, a ricorrere alla Santa Sede, acciò per quello riguarda all' amministrazione de' Sagramenti, e Giurisdizione Ecclesiastica decidesse le competenze dell' una, e l' altra Parte, ed a Sua Maestà, e Consiglio, perchè ajutassero,

fero, ed affiftiffero a quella, che aveffe più ragione, V. P. R. vedrà efferfi dichiarato dalla Sede Apoftolica giufte, e valide le cenfure, o le procedure del mio Provifore, e nulle, e invalide quelle delli nominati Confervatori. Ed effendofi prefentato il Breve nel Confeglio fu dato un Teftimonio di effo, perchè fi faccia ufo del medefimo, come definizione della Sede Apoftolica, il di cui potere, ed autorità in tutte le Provincie del Mondo, e maffime nelle Cattoliche di fua Maeftà, ha efficace Dritto, perchè fi efeguifca quel che aveffe dichiarato; e perciò fi è notificato al Padre Rettore di quefto Collegio, e fe ne invia con quefta un altro Tranfunto a V. P. R. unito alla prefente.

3. Da quefta rifoluzione, e dichiarazione rifulta il doverfi fodisfare alla Giurifdizione, che ottenne, e vinfe, chiedendo l'affoluzione gli fcomunicati da quella, e fono li Padri Pietro de Velafco, Alonzo Munnoz, Girolimo de Lobera, Nicola Tellez, Diego de Medrano, e Giufeppe de Atarcon, fi per la ficurezza delle loro cofcienze, fi perchè ceffi lo fcandalo di avere publicamente oprato, e contravenuto alle Cenfure per lo fpazio di circa due Anni, come lo riconofcerà V. P. R. dal Teftimonio, che le rimetto.

4. Sua Santità nel medefimo Breve', prima di fapere quanto avanti foffero trafcorfe quefte Materie, e mi avevano obbligato per il bene della pace, a ritirarmi fra le Montagne, fin tanto che fi rimediaffe. m' incarica come Prelato, e Paftore, che io riceva le PP. VV., e le tratti paternalmente, e conforme ha la confidenza in me, ed io con piacere vengo ad obbedirlo tanto per l'obbligo, che ha la mia fervitù ai fuoi Precetti, come per quello mi perfuade l'amore, che fempre ho avuto alle PP. VV., ed alla lor Santa Religione.

5. V.

5. V. P. R. veda, come Capo di essa in queste Provincie, che disposizione offerisce a questo punto, e quali ordini ha dal suo Superiore, che in quanto a me son quì disposto a riceverli, ed assolverli con tutta benignità, e con quelli mezzi più soavi, che suggerisce il dovere, senza che nel mio cuore resti per l'avvenire il minimo sentore, nè memoria di tanto, e tanto, che ho patito per lo passato; poichè il tutto ho condonato per l'obbligo del mio Ministero, e consumato nel foco dell'amore, che io ho verso le PP. VV.

6. E perchè sappia come mi ho da contenere, desidero, che V. P. R. mi risponda, come le piacerà, perchè come questi son punti Giurisdizionali, e tanto noti in queste Provincie di America, e di Europa, è preciso dovere che si accomodino, ed abbiano il fine, ed aggiustamento, che richiedono materie sì importanti, e che tanto concernano al Servizio di Nostro Signore, e bene delle Anime. Dio conservi V. P. R. come desidero. Angelopoli 7. Aprile dell' 1649.

D. P. S. Padre mio, stia V. P. R. sicuro, che quanto ho operato, ed opero in questa materia, e per sodisfare alla mia coscienza, e lo stesso ho giudicato delle PP. VV., Il Vescovo di Angelopoli.

RISPOSTA

Del Padre Provinciale

ANDREA DE RADA

A Monsignor Vescovo della PUEBLA,

ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

1. HO ricevuta il giorno 12. del Corrente una lettera di V. Eccellenza in data dei 7. dello stesso mese, e quando aspettavo una gioconda Pasqua, e desiderata pace molto conforme al tempo, e molto degna della Pietà di V. Eccellenza, sembra si rinovino le passate controversie colla nostra Compagnia di Gesù, delle quali ebbi qualche notizia nel Ritiro del Noviziato di Tepotzotlam, dove si tratta più della pace, e unione delle volontà, e affetti con Dio Signor Nostro, che di Liti, e differenze cogli uomini; onde mi reca meraviglia, che V. Eccellenza mi obblighi ad imbarazzarmi in queste materie con tanta fretta, che appena ci lascia godere con allegrezza l'Alleluja della Pasqua, e la Santa pace, che ci guadagnò col suo Sangue, e publicò colle sue Divine parole l'Autore della Pace Cristo Signor Nostro recentemente resuscitato.

2. Mi perdoni V. Eccellenza, se con questa non sarò tanto breve, come io desiderava per non esser sì facile poter sodisfare a fondo, e peso delle ragioni della sua lettera. Signore, sin da che l'obbedienza appoggiò sopra le mie deboli spalle il grave peso di questo officio, ebbi la più efficace intenzione, e desiderio molto Cristiano di mantenere V. Eccellenza in tut-

tutta la pace, e conformità, evitando dalla mia parte ogni minima occasione di disgusti, e che si rinovasse, e rinfrescasse la passata piaga, e si sturbasse la pace, e quiete publica, che la Maestà del Re nostro Signore (che Dio conservi) con si pressanti ordini, e replicate Cedole ha raccomandato, e raccomanda tanto a V. Eccellenza, quanto alla Compagnia, causa per la quale dispose, e determinò l'ultimo accordo, e composizione di queste differenze, ordinando seriamente non si permettesse, che dall' una, e l'altra Parte si passasse ad altre procedure in questa materia; e di nuovo ha ora comandato, che con quest' ultimo avviso venissero le sue Reali Cedole, e si publicassero, e notificassero (per aver saputo, che qui si erano dissimulate, ed occultate) affinchè a tutti constassero la sua volontà, e gli ordini Reali, e nessuna delle Parti potesse allegare ignoranza per non dargli la dovuta obbedienza, ed esecuzione, lo che sa benissimo V. E., poichè ha in suo potere dette Cedole, e noi altri Copia delle medesime.

3. Ciò supposto, ed essendo V. E. un Ministro si zelante della esecuzione degli Ordini Reali, come beneficato dalla sua magnificenza, e liberalità: come mai intenta di nuovo suscitare questa Lite, e che si alterino, e mutino gli Ordini, e matura risoluzione del Re nostro Signore, quale per li suoi Vassalli deve avere inviolabile esecuzione? Poichè all'incontro, oltre la grave contravenzione a si sovrani Comandamenti, si dà nuovo fomite ai disturbi con detrimento della publica pace, tanto desiderata, come prevenuta, e raccomandata da Sua Maestà, alla di cui prima insinuazione della sua volontà è stata la nostra Religione si obbediente, ed umile, che subito si ritirò dal proseguire detta Lite, volendo più tosto patire il disonore, ed oltraggi, quali molto ben sa V.

E., che la macchia di poca attenzione, ed ebbedienza agli ordini del suo Re, e Signore.

4. Per quello, che concerne il Breve di Sua Santità, del quale pare, che voglia valersi Vostra Eccellenza per toglier di mezzo questa controversia. Dico in primo luogo, che quantunque sia vero, che fu passato nel Real Conseglio nella forma ordinaria, non consta però a V. Eccellenza, che tuttavia ne sta in oggi pendente tela giudiciaria, ed ordinata la ritenzione, e remissione degli Atti al Signor Fiscale del Conseglio, ad istanza, e supplica della Compagnia, ed altre Religioni, e che non può darsi esecuzione ad una materia, che tuttavia pende in lite avanti un Giudice competente; poichè se n'escisse la risoluzione per la ritenzione di tal Breve, che effetto porterebbe, se qui gli si fosse già data esecuzione?

5. In secondo luogo ben sa V. E., che questa controversia non è stata sentenziata definitivamente in Roma, dove non erano arrivati gli Atti dei RR. PP. Giudici Conservatori, senza la vista de' quali non è possibile sostanziarsi con Giudizio contradittorio, nè darsi sentenza definitiva, e per questo motivo si trattenne in Roma l'altro Procuratore di V. E., fintanto che questa Lite si concludesse definitivamente; non perchè la Compagnia in questo caso ricorresse dal canto suo alla Sede Apostolica: poichè pare, che la materia non la richiedeva, bensì perchè furono tali le informazioni, che li Agenti di Vostra Eccellenza sparsero nella curia Romana, che il Procurator Generale, che risiede della nostra Compagnia, si vide obbligato ad intraprendere la difesa, anche senz' atti, e scritture originali.

6. In terzo luogo in questo Breve, secondo apparisce dalli suoi Trassunti, vi sono molti sbagli, come costerà, quando V. E., secondo vuol la ragione, e Giustizia, ci presenti l'originale, o se ne cavi

un

un altro, citata la noſtra Parte; onde non è eſeguibile, per le ragioni, che ſi adducano, procedendoſi giuridicamente, fintantochè ſi torni ad informare Sua Santità, e la Sagra Congregazione.

7. In quarto luogo, quel, che pare pretenda V. E., che tutti li Padri dichiarati per ſcomunicati, ad anatematizzati, ſi aſſolvino, non ſi ricava dal Breve, come coſterà a ſuo tempo, ed ha V. Eccellenza cedola, in cui il Re noſtro Signore non approva la Scomunica delli Maeſtri per eſſer aliena dal caſo preſente (oltre le altre nullità), che ſi allegheranno) ed ordina laſci correre i noſtri ſtudi di Gramatica, come prima, che principiaſſe la controverſia, ſenza dare in queſto particolare diſturbo, nè porre impedimento. E ſempre che conſterà, eſſer queſto Breve, e qualſivoglia altro di Sua Santità, autentico, e ſenza ſorrezione, nè orrezione, o altro giuridico impedimento, l'obbedirà, e oſſerverà puntualiſſimamente la Compagnia di Gesù colla umiltà, e raſſegnazione, che coſtuma, e colla finezza, che ſa fare in obbedienza della Santa Sede Apoſtolica, ancorchè ſia perdendo l'onore, l'azienda, e le Provincie intiere, e la ſteſſa vita, come coll'opere, e fatti ha dimoſtrato.

8. Noto brevemente queſte ragioni, tralaſciandone altre, perchè, V. E. veda le difficoltà, che poſſono eſſere, e le differenze, che hanno da riſultare da quanto propone nella ſua Lettera; ed è ben da conſiderarſi prima, che gli uni, e gl'altri c' impegniamo giudizialmente in queſta controverſia, in proſeguir la quale dice V. E., che moſſo dal ſervizio di Dio noſtro Signore, ſiegue il dettame della ſua Coſcienza. Però come è coſa ſanta, ed obbligo, che un Prelato Eccleſiaſtico difenda la ſua Giuriſdizione, così lo è che un Superiore difenda l'immunità, e credito della ſua Religione, ſe bene queſta difeſa (Signore

re) deve aver fine, e termine, e nel caso presente, il mezzo più proporzionato alla pace, e quiete publica, e all'ultima rissoluzione di sì gravi materie, è che tutti seguiamo gli ordini, che Sua Maestà ha dati con sì Cristiano zelo per il bene del suo Regno, il che consta a V. Eccellenza dalle Cedole, che ha in suo potere. E perciò la disposizione, che io offerisco, come Capo, e Provinciale di questa Provincia, e V. Eccellenza chiede, che le proponga, non è altro, che quella, che Sua Maestà con si matura risoluzione; e sovrana prudenza ordinò, e fu, che per sodisfazione della coscienza di V. E., e riguardo della sua Giurisdizione, ci dasse competente termine per esibire le licenze di confessare, e predicare, il che dalla parte nostra abbiamo gia compito; ed avendo esibite dette licenze, l'Eccellenza Vostra ne dispose di quelle a suo arbitrio, concedendone alcune, e negandone altre, con non poca sofferenza, modestia, e silenzio della Compagnia, e con molto credito della Giurisdizione di V. E., mentre ottenne in questa parte, quanto poteva desiderare per sodisfazione della sua coscienza, quando gli altri Signori Vescovi si son contentati, e dati per molto sodisfatti nella lor coscienza, riconoscendo solamente le licenze, senza restringerle, nè limitarle, e giacchè si ha così sufficientemente sodisfatto alla coscienza di V. E., ed alla Giurisdizione Ecclesiastica, secondo l'ordine, e disposizione di S. M., pare si dovevano evitare nuove liti, perchè non si pensi, se svegli più la passione, che la coscienza, e zelo della Giurisdizione.

9. Perdoni V. E., che animato dagli onori che mi fa colla sua Lettera, e dalla verità, e sincerità con cui desidero parlare ad un Principe sì umano, mi avanzo a sfogare alquanto l'interno, e dire, che se per parte di V. E. si fossero attese le Reali determinazioni, come lo ha fatto la Compagnia, non si sareb-

rebbero a tal estremo prolungate queste differenze con un disturbo sì sensibile per tante rigorose prigionie, e vessazioni delli Prebendati, con sequestri delle loro Prebende, e sentenze oltraggiose per avere obbedito al nome, ed implorata l' autorità del Re nostro Signore, poichè lasciando da parte quello, che da un Anno, e più in quà passa, secondo le notizie, e non già volgari, (Eccellentissimo Signore) che dopo esser io entrato nel officio ho avute, ed avanti anche successero, e quel ch'è più immediatamente dopo delle Cedole, e Breve di S. Santità, in cui s'incarica V. Eccellenza, che ci ricevi, e tratti paternalmente, è accaduto come si vede.

10. Il molestare con sì rigorose esecuzioni, e liti i nostri Divoti, e benaffetti, solo per esser tali. Il minacciare quelli, che ci visitano, e compariscono con noi; l' aver negato nei giorni passati di ordinare li studenti, che frequentano i nostri studi, l' obbligare i lor Genitori, Parenti, e Congiunti con promesse, e minaccie, che levino i lor figli dalle nostre Scuole. Il deputare Predicatori nella Cattedrale, ed altri Pulpiti, che faccino guerra alla Compagnia; l' avere impedito la replica del suono delle Campane nel Solennizzare la Festa del nostro Padre S. Ignazio; l' aver tolta la Processione, ed assistenza del Capitolo Ecclesiastico al nostro Collegio di S. Ildelfonzo nel giorno della sua Festa; l' aver stabilite le quarant'ore per contrariarci, prendendo li musici, e impedendo li Cantori, acciò non venissero alla nostra Casa: lasciando queste, ed altre cose, che successero prima, che io entrassi nel officio; e venendo a quelle, che son dopo successe in tempo mio, qnando io non solamente dal canto mio ho scanzato le occasioni di qualsisia disattenzione a V. E., anzi ho procurato dimostrare il dovuto riconoscimento, venerazione, e stima a sì gran Persona, ordinando questo stesso a tutti quel-

li della Compagnia, con tutto ciò fu comandato agl' Indiani della Confraternità unita nella nostra Cappella di S. Michele, non uscissero colla lor Processione, procurando con queste, ed altre estorsioni, che lasciassero la nostra casa, dove per tanti Anni sono stati ben istruiti ed ammaestrati, addottrinati, e si traferissero con la lor Confraternità alla Chiesa di S. Cristoforo, e perciò gli fu levato il Crocefisso, che aveano, con un modo si improprio, ed inusitato, che nè pure a questa piccola gregge han perdonato li Ministri di V. E. soltanto per esser figliuoli in Cristo della nostra minima Compagnia; ed avrebbe dovuto ricordarsi di quella terribil sentenza della somma verità. Matth. Cap. 18. *Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris, væ autem homini illi, per quem scandalum venit*. Item, fu ordinato, che non passasse la Processione del Sepolcro per la nostra Casa; ed ora finalmente, anche in tempo di Pasqua, si è fatto l'istesso divieto, suscitando di nuovo la lite.

11. Dimostrazioni tanto notabili appartengono, o Signore, alla santa e giudizial prosecuzione di questa lite? Conferiscono alla giusta difesa della Giurisdizione Ecclesiastica? ajutano alla soddisfazione della coscienza, e servizio di Nostro Signore? E' chiaro che no: mentre, come resterà persuasa la Compagnia di Gesù dell'amore e stima che le lettere di V. E. tanto li assicurano, quando soltanto sperimenta i rigori e gli oltraggi di un travaglio al parere interminabile, non essendo stato bastante un silenzio sì lungo, una modestia sempre mai usata, pazienza tanto ammirabile della nostra Religione? Moderare il calore di una tanto viva e lunga soddisfazione, non è sì facile di accoppiare coll'amore e stima che V. E. mostra di avere alla nostra minima

ma Compagnia, poichè tali e tante dimostrazioni eseguite da' suoi più immediati Ministri difficilmente persuadono l'espressione di amore, quando le opere contraddicono col gravame, secondo il sentimento dell'eterna verità: *Operibus credite;* glossando e ponderando S. Gregorio il Magno: *Probatio dilectionis, exhibitio est operis*. E quantunque V. E. incolpa la Compagnia d'esser stata causa del suo ritiro, e soggiorno nelle Montagne, come specificatamente dice nella sua lettera, è però certissimo, che nè la Comp. nè li RR. PP. Conservatori ebbero, non solo parte, ma nè pure il minimo pensiere di sì notabile dimostrazione, bensì che fu effetto di altri maggiori e più segreti impegni, che V. E. meglio sa, e molti altri non ignorano.

12. Supplico umilmente V. E. perdoni queste espressioni, che sono teneri lamenti del mio amore verso la somma pietà, acciò contento e soddisfatto delle passate differenze, si evitino in avvenire nuove occasioni di dissapori. Tanto ne prego a V. E. per parte della Compagnia che tanto brama la sua quiete, come mansueta e rassegnata nelle sue offese ed aggravj, quali consumati nel fuoco della Carità, sagrificherà al silenzio dell'obblio. Tanto richiedo ad un sì gran Ministro per parte, ed a nome del Re nostro Signore, che tanto raccomanda a tutti di obbedire a' suoi reali ordini. Questo stesso chiedo per parte della pubblica pace che ha da pericolare nel caso di suscitarsi questa lite con grave pregiudizio della Repubblica.

13. Finalmente dello stesso supplico V. E. per mia parte, come suo minor e più affezionato Cappellano, bramando degnarsi porgermi molte occasioni e motivi di sua soddisfazione e gradimento, senza dar luogo, che ancor io abbia da continuar liti, quali non possono essere occasioni di mostrargli

il

il mio affetto, e buona volontà; bensì d'impegnare il mio officio alla difesa della mia Religione; cosa che mi sarebbe assai sensibile per l'amore, e stima che ho della degna Persona di V. E. la quale si degni il Signore conservare per una lunga serie d'anni, a maggior gloria sua e vantaggio della sua Chiesa.

Messico 14. di Aprile del 1649.

Di V. E. Servo
ANDREA DE RADA.

LET-

LETTERA,

CHE MONSIGNOR VESCOVO DI ANGELOPOLI

mandò in risposta al P. Provinciale

ANDREA DE RADA.

M. R. P.

1. HO ricevuto la lettera di V. P. R. de' 14. di Aprile responsiva ad altra mia che le scrissi a' 7. dello stesso mese, rimettendole il Breve di Sua Santità passato per il Conseglio, in cui si decidono tutte le controversie della sua Religione con la mia Dignità, e lo rimisi a V. P. R. con li buoni sentimenti, e con tanta piacevolezza e soavità, come da esse consta, e per un fine tanto santo, come è di soddisfare a tante coscienze amareggiate, ed estinguere il fuoco di tanti scandali, come quelli che stanno in oggi spiritualmente incendiando questa Chiesa dell'America, vedendosi i pubblici scomunicati, irregolari, e sospesi figli di una Religione sì santa, a celebrar pubblicamente il Santo Sagrificio della Messa; disprezzate le Censure, che sono tutta la forza della Chiesa, snervando con ciò l'Ecclesiastica disciplina, ed aprendo la porta a' danni irreparabili ed eresie, che in altre Provincie si stan patendo per somiglianti eccessi.

2. E quando io con sincerità Cristiana, desiderio e affetto della vera pace, che consiste nella subordinazione, quale tutti dobbiamo avere a' Precetti Appo-

Appostolici ed alle Cedole Reali, che son concorse in una stessa ragione, e dichiarazione di dar per nullo l'oprato dalli nominati Conservatori, e da quelli che li proteggettero, e che non potevano nominarsi, nè vi fu caso di potersi nominare; e che non furono ingiurie alle PP. VV. nella mia Giurisdizione l'usar del Dritto che gli concede il Concilio in domandar la licenza di confessare e predicare, e proibirgli che confessino, quando nè le mostrano, nè le hanno; e che validamente li potè scomunicare il mio Provisore, e che son valide queste Censure, e nulle quelle, nel tempo che lo spirito di V. P. R. (che non dubito che desiderasse unirsi con Dio, come mi scrive nella sua Lettera) avea da disporre di riportarsi con una santa umiltà a questa Città, e con quelli che han fomentato sì terribili discordie e scandali, de' quali è piena l'Europa, e ne piange l'America, riconoscere, ed obbedire le risoluzioni della Sede Appostolica, acciocchè io assolvessi gli scomunicati con li più soavi mezzi che dispone la legge, e restasse fissato quest' articolo e verità in queste Provincie, le quali le PP. VV. con contrarie relazioni disturbano negli animi della Gioventù, e si tornasse ad operare con tutta concordia e pace nel servizio di nostro Signore.

3. Ricevo da V. P. R. in risposta di queste lettere una sua piena di amarezze, mortificandomi con essa in quasi tutte le righe, facendomi sul principio una forte riprensione, e dicendomi che disturbo le *alleluja* della Pasqua, per averle rimesso il Breve della Santità d' Innocenzo X. passato per il Conseglio nelle sue proprie mani, facendoglielo sapere, perchè sia obbedito, operando ciò con tutta modestia e sincerità, nello stesso tempo, che il Pontefice e Sua Maestà hanno uniformemente risoluto per questo fine la più gran causa che siasi data in questi

tem-

tempi. E quando ricevei il Breve con questo avvi-te, e stava io per partire per Ispagna con questa Flotta dodici giorni prima di uscire da questa Città, tanto che non era giusto, nè poteva diferire la notificazione del Breve per sapere io quello che devo operare e chiedere, ed anche Sua Santità, e Sua Maestà, quello che devono ordinare, quando non sono obbediti; e a tutto mi risponde V. P. R. una lettera piena di doglianze e rimproveri.

4. Desidero però sapere in che ho offeso V. P. R. rimettendo solamente in sue mani il Breve di Sua Santità, che meriti tante doglianze della sua lettera? Qual fondamento abbia per mortificare, affliggere chi con tanto buon affetto le offerisce li mezzi della sua stessa convenienza? Se il Breve Appostolico non si ha da notificare, perchè lo spedì il Pontefice? Perchè lo passò il Conseglio? E con suo ordine Giovanni Diaz de la Calle suo Official maggiore, Soggetto sì fedele e legale, diede il trassunto autentico del medesimo? Vi è nessun particolare, che non abbia diritto di far notificare la provisione, che dichiarò la giustizia che gli compete? Perchè dunque non l'averà un Vescovo di far notorio alle PP. VV. il Breve di Sua Santità, il quale gli dà luce, e a noi altri, ed anche alla Chiesa universale in quello che dobbiamo ora, e sempre, e quì, e in tutte le parti operare?

5. Mi fa perciò la P. V. R. autore nella sua lettera delli scandali che han causato i suoi Religiosi, quando io soltanto gli ho patiti? Dice che disturbo la pubblica pace; esclama che non obbedisco al Re nostro Signore, e con ragioni e discorsi contrarj fonda tutte le virtù nelli suoi, che mi hanno afflitto e perseguitato, e ne dà l'intiera colpa a me, che il tutto ho patito e tollerato; Infama la pazienza, ed accredita la violenza, e i torti.

K 6. Co-

6. Come mi han trattato li Religiosi di V. P. R. nelli Pulpiti, ed io son stato quieto per quattro anni compiti? Come colle Satire, ho io dissimulato? Quali cospirazioni non hanno procurato da tutti li Tribunali del Regno contro di me, e pure non si è visto nelle mie azioni altro che rivolgermi a Dio, e ringraziarlo, nè colla mia penna far altro che dar conto a' miei Superiori, perchè rimediassero; ricorso, che Sua Santità, e Sua Maestà hanno approvato per la mia rassegnazione, (che Dio prosperi) quando n'era debitrice la mia umiltà alla lor grandezza, per aver dichiarato tutto in mio favore, e contro le PP. VV.

7. Forse le PP. VV. non mi hanno dichiarato pubblico scomunicato con cedole impresse, e fissate fino negli Alberghi, Bettole, ed Osterie di questa nuova Spagna?

8. Le PP. VV. non subornarono e sollevarono molti de' miei sudditi spirituali, e gli obbligarono a non obbedirmi, e pubblicare *Sede vacante* vivendo il lor proprio Vescovo? Rispetto a quelli che non vollero condescendervi, non ne hanno mortificati alcuni con carcerazioni, ed altri esilj, e suscitando contro la mia Chiesa, Clero, e Popolo una persecuzione per le sue circostanze non inferiore alle grandi ed antiche della Chiesa primitiva?

9. Le PP. VV. non sollecitarono con pubblici Banditori, e Cartelli, dove non erano necessarj, e per quello che non vi era necessità, mi pubblicassero, oltraggiassero, ed infamassero per le strade e piazze del Messico, e di Angelopoli qual pubblico assassino? correndo, e trascorrendo il P. S. Michele suo Religioso per il Messico, avanti le Trombette con sfacciataggine incredibile facendo questa scandalosa dimostrazione contro un Prelato che mai gli offese, e che lo era, ed attualmente è di questa S. Chie-

sa;

sa ; Ed era stato eletto della Metropolitana Chiesa del Messico, Visitatore Generale del Regno, Decano del Conseglio dell' Indie, ed aveva governato queste Provincie da Vice Re, Presidente, e Capitan generale, facendo molte finezze alle PP. VV.

10. Quali lettere non hanno sparso per il Mondo contro di me ? Quali satire ? Quali contrarie Relazioni non hanno pubblicato ? Dipingendomi per deforme, vizioso, ambizioso, e crudele, solo perchè difendo la dote della mia Sposa, consistente nelle Decime, e la Giurisdizione della Mitra e Pastoral Ministero, e procuro la sicurezza di coscienza delle Anime a me incaricate con la valida amministrazione del Santo Sagramento della Penitenza, mezzo necessario per conseguire l' eterna vita ? Quando le PP. VV. l' amministravano senza titolo, senza Giurisdizione, senza Privilegj, come consta dalla dichiarazione della Sede Appostolica, nel Breve che ho rimesso, essendo per altro che, prima che l' ingiusta pretensione delle PP. VV. eccitasse queste controversie, e il mio zelo, era io il Vescovo più applaudito dalle lor penne, Autori, e Religiosi, che videro queste Provincie ?

11. Quando furono scomunicati da Monsig. Vescovo de Unduras mio Provisore li Maestri di Gramatica, che tenevano le PP. VV. nel Collegio dello Spirito Santo, (del che V. P. R. si lamenta nella sua Lettera), perchè fu se non perchè imbevevano di Massime venefiche quelli lor scolari ch' erano mie pecorelle, e miei sudditi, inaffiandone i loro cuori contro il lor proprio Padre spirituale, e Vescovo; distribuendogli scritture, e satire contro il medesimo, e dicendogli, che il lor Pastore era un scomunicato, come l' intitolarono le PP. VV. nel libello delle verità, tanto scandaloso, che lo ritirò il S. Tribunale della Inquisizione, ed ha scandalizzato l' Italia ; e la

 Spa-

Spagna? Se con questo latte velenoso nutrivano quelli Maestri di Gramatica le mie pecorelle, che gran cosa è, che io come lor Pastore, procurassi dargli il vero pascolo, e dottrina? essendo che non gli consegnai io a tal fine i miei figli spirituali, nè fidai alle PP. VV. la Chiesa, e la educazione della Gioventù, se non perchè l'allevino molto umili alli Capi spirituali della medesima, che sono li Vescovi, quali devono rispettare, e, riverire?

12. V. P. R. si lamenta, che io non abbia voluto ordinare alcuni de' suoi Scolari, i quali vengono alli loro Studj. E' vero; ma però l'ho fatto con quelli, che fecero quella infame Mascherata, che uscì dal suo Collegio il giorno di S. Ignazio nell' Anno 1647., nella quale in forma di Statua indeformarono la dignità Vescovile con sì sconcie, e abominevoli circostanze, che simili mai non si son viste nelle Provincie Cattoliche, e neppur Eretiche, portando legata alla coda dei Cavalli un Bacolo Pastorale, e la Mitra alle staffe, ed adulterando l'orazione Domenicale, e Salutazione Angelica, cantando infami versetti contro la mia Persona, e Dignità, spargendo mottetti satirici, e sì scandalosi, nominandomi come Eretico, e dicendo che era Eresia formale il difendere il Santo Concilio di Trento, con le parole seguenti in scritto, che con gran dolore lessero, e ritirarono li Zelanti del servizio di Dio, supplicandolo, che proteggesse la sua Chiesa, con ferma speranza, che non l'aveva da abbandonare: *oggi con tutta libertà si oppone la Compagnia alla formale Eresia*.

13. Di modo che era *Eresia* il di endere Io il Santo Concilio di Trento, e nelle PP. VV. perfezione l'impugnarlo? Eresia in me il proibirgli, che confessino senza Giurisdizione, e nelle PP. VV. perfezione il confessare invalidamente senza quella? In me errore invigilare al vantaggio delle Anime, incarica-

ficatemi ; e nelle PP. VV. virtù esporle all' ultima ruina.

14. Aggiungendo a questa insolenza di portare in giro per le strade un Vescovo nella medesima Mascherata figurato in una statua con tuberculo nella faccia; E per l' amore, che ha questo Prelato alli Misterj della nascita di Gesù Cristo nostro Bene, ed avere, e portar seco una Imagine di questo Signore; un Discepolo delle PP. VV. mostrava al Popolo con una mano l' Imagine benedettissima di Gesù, e nell' altra portava un osceniissimo Istromento, e il Dottor Silverio de Pineda Sacerdote molto virtuoso beffeggiando, ed il Dottor Gio: Martinez Guyarro, Paroco della Cattedrale, Ecclesiastico molto esemplare, uno di loro; perchè con ordine mio ricorse a Sua Santità, e l' altro a Sua Maestà, li portavano in forma di statua, mascherati, uno rappresentato colla gobba, e l' altro con altra indecenza, avanzandosi intanto un Discepolo delle PP. VV. con un corno di Bue, e dicendo ad alta voce al Popolo, che quello era il segno di un vero Cristiano. Questi, ed altri simili studenti delle loro Scuole ho lasciato io di ordinare, e per questi motivi, perchè non devo fidare li Sagramenti a quelli, che ne fanno irrisione: *neque decens est dare Sanctum Canibus*: ho ordinato però tutti quelli, che sono stati virtuosi Discepoli di codesta Santa Religione, e così farò sempre, senza che per questo debba giustamente formarsi querela alcuna contro il Prelato, che opera con tale attenzione. Ed avendo commesso, e promosso le PP. VV. questi, ed altri maggiori eccessi, tutta la Lettera di V. P. R. è piena di encomj, e giustificazioni della loro Santità, virtù, innocenza, e purità dei suoi Religiosi, non ostante li più terribili, e publici disordini, che giammai si potevano sospettare da Sacerdoti di tante obbligazioni.

15. Si lagna V.P.R. nella sua Lettera, che in questa Settimana Santa di quarantanove Processioni una sola non ne sia passata per la sua Chiesa, essendovi per altro passate tutte le altre. Desidero sapere, se la mia intenzione sia stata proibirgli questa consolazione, perchè ne aveva d'avere lasciate tante, e privarli di una? Segno è dunque, che abbi avuto altro motivo di ordinare, che passassero per altra parte, e fu, che le Religiose di S. Chiara, che son cento quaranta Monache in circa con altre duecento e più Serventi, racchiuse in quel Santo Monistero, mi fecero pregare con istanza, che essendo già di quarant'Anni, che non avevano potuto vedere quella Processione, la facessi passare di lì. Ordinai alli Maggiordomi, che loro dassero questa consolazione per quest'Anno, negli Anni però avvenire passasse sempre per gli stessi luoghi. Così fu fatto, e tutte le altre passarono, come sempre per il Collegio delle PP. VV. Tanto forse ha da essere sensibile, che anche da una cosa così innocente, e lieve, come questa, ne abbia da risultare doglianza? E questo espediente di consolazione per quelle Poverette abbia da imputarsi a grave colpa per me, e tanti scandali come oprarono i suoi Religiosi, e difende V. P. nella sua Lettera, attribuirsi ad innocenza, e Santità.

16. E chi dirà mai, che le povere Religiose non hanno da avere alcun diritto di consolarsi dal vedere le publiche Processioni, e loro una sol volta, e le PP. VV. quaranta: e loro racchiuse, quando le PP. VV. le possono vedere in tutte le parti, che gli piaccia, e che un Prelato non abbia facoltà in tal caso di ordinare ciò, che convenga, e maggiormente quanto queste non erano Religiose soggette alla sua Giurisdizione; ma alli Religiosi di San Francesco. Dal che si conosce, che in ciò non abbia avuta alcuna particolare intenzione, ma solo di consola-

re

re queste Spose di Cristo Signor Nostro, e che non oprai per preminenza, e attenzione delle mie Chiese.

17. Imputò anche a colpa mia V. P. R. nella sua Lettera le Sante attenzioni del Venerabile Capitolo di questa Chiesa di non aver voluto concorrere a S. Idelfonzo, Collegio delle PP. VV. nel giorno della sua Festa di quest' anno 1649. quando erano soliti negli altri d' intervenirvi così è, ed operarono Cristianamente, senza avervi io alcuna parte, ma parermi molto giusto non solo per evitare l'occasione dei molti opprobrj, che le PP. VV. le sogliono dire fin dai Pulpiti, conforme fece in quello della Cattedrale il P. Andrea di Valenza, perchè non providero del Canonicato il suo Nipote, ed il P. Aguilar contro gli Alcaldi ordinarj in questo stesso anno, perchè non furono eletti di lor sodisfazione, ma perchè le PP. VV. avevano publicamente seco gli scomunicati, e gli permettevano celebrare il Santo Sacrificio della Messa, ed essendo peccato mortale, e gravissimo conversar con loro *in Sacris*, e restando incorsi nelle censure quelli, che lo avessero fatto in questo caso, oprò prudentemente il capitolo, come composto di uomini tanto dotti, esemplari, e timorati di Dio, che vollero più tosto evitare questo scandalo, che concorrere a Sant' Idelfonso, e poi doverne uscire, se ivi fosse comparso il Padre Lobera o qualunque altro delli Scommunicati; e perciò di questo fatto non doveva imputarne la colpa al capitolo, nè a me, che desideriamo salvarci, ma a chi avesse data occasione di queste risoluzioni, dovendosi evitare, perchè non è dovere, che tutti manchiamo in un istesso dettaglio, nè ci inviluppiamo in una stessa colpa, e tanto grave, come lo è il dispregiare le censure Ecclesiastiche, ed armi Spirituali della Chiesa, che le PP. VV., ancorchè obbedienti, Santi, e perfetti (come lo dice

 nella

nella ſua Lettera) oggi pubblicamente diſprezzato.

18. E la lagnanza, che V. P. R. fa, che la Confraternità degl' Indiani, e Meſtizi, quale le PP. VV. tenevano in una delle ſue Cappelle, ſi trasferì alla Chieſa di S. Criſtoforo ſoggetta alla mia Giuriſdizione, perchè la maggior parte di loro non vollero più ſtare, dove ſi trovavano, e perchè le PP. VV. l'obbligavano la maggior parte dell'anno a travagliare nelle loro Aziende, e che ſi portarono via le loro ſuppellettili, e fra quelle un' Imagine di Gesù Criſto noſtro Bene (avendo ciò fatto con tutta decenza) perchè era ſua, e ne avevano pagata la fattura col proprio lor denaro. Queſta lagnanza P. Provinciale, poteva farla la Giuriſdizione ordinaria contro le PP. VV.; poichè come puol fondarſi una Confraternità ſenza la licenza dell'Ordinario? Come ſenza Statuti fatti, e diſpoſti da lui medeſimo? E maggiormente quando ſi lamentavano li Parrochi, che alcune Pecorelle di quella Gregge non volevano riconoſcerli per Paſtori? Non era ragionevole, che ſe le PP. VV. volevano, che aveſſe tal licenza, ricorreſſero al Prelato, acciò glie la daſſe? ricorſero giuridicamente i Confratri, e ſentenzia a ſuo favore il Proviſore; le PP. VV. dovettero conoſcere la verità del Decreto, poichè ſtettero cheti, come dovevano. Dunque ſopra a che va a cadere la lagnanza della Lettera di V. Paternità Reverendiſſima?

19. In quanto a quello ſoggiunge, che li miei Predicatori avevano ſparlato nei Pulpiti contro il decoro di una Religione tanto Santa, ora ſoltanto ciò ſento dire; e ſe loro l'aveſſero fatto, ſarà ſtato con mio grandiſſimo diſpiacere, mentre non oſtante, che in ſei anni non abbia patito altra coſa, che ſatire nei Pulpiti, e fuori, fatte da' figli di una Religione, che tanto amo, ed ho amato, tali ingiurie non ſolo non mi hanno dato motivo di diſguſto, ma

a mio

a mio giudizio più tosto onorato, come che le patisco per la difesa del mio Pastorale, e delle Pecorelle a me commesse, e le abbraccio con tutto il cuore, perchè so quanto vagliono, ed approfittino l'anima mia; ciò non ostante, solo perchè seppi, che un virtuoso, e dotto Sacerdote, Curato di una delle Parrocchie di Angelopoli, quale il Padre Aguilar nei publici Sermoni l'andava ferendo, fino ad arrivare a dire in Pulpito, che alcuni Curati di questa Città, erano figliuoli di Barbari (come che questo povero Sacerdote assicurò di avere avuto un tal Padre) lo avvertì, che soportasse pazientemente questi aggravj, e non rispondesse nei suoi Sermoni, mà che tacesse, e meritasse; ed avendo fatto li Religiosi di V. P. R. diverse Satire contro i Cattedratici di S. Giovanni, ed a tal segno essendo arrivata la temerità, che furono anche fissate alle Porte del Collegio delli loro Autori, ed uno dei Devoti delle PP. VV. si avanzò a difenderle, chiamai li Cattedratici, e gli ordinai con censure, che non rispondessero, ma che pazientassero per l'amor di Dio queste ingiurie, perchè non vi sarebbe stato rimedio, ed il Popolo ne sarebbe rimasto scandalizzato, e finalmente essendo state viste in Spagna, e in Roma le Scritture stampate dalle PP. VV., e presentate in questa causa, si è ben riconosciuto quanto maggiore sia stata la mia modestia in difender io la mia causa, essendo Vescovo di quella, che hanno usato le PP. VV. in difender la sua, ancorchè Religiosi, non essendo meno un Vescovo, che un Religioso.

20. Si fa finalmente V. P. R. Avvocato nella Causa dei Prebendati delinquenti della mia Chiesa, i quali hanno spogliato il proprio Prelato della sua Mitra, e dignità; di quelli, che disprezgiate le censure Ecclesiastiche, ancorchè irregolari, e sospesi stanno celebrando il Divin Sacrificio dell'Altare nelle

Chie-

Chiese dei Collegj delle PP. VV. , ed anche degli altri, che si avanzarono a dichiarar la Sede per vacante, vivente il proprio Vescovo , e per ciò ricevettero dalle PP. VV. molto denaro , come resta provato nel Processo; come pure di quanti apertamente mi negarono l'obbedienza , contro il giuramento da loro fatto nell' ingresso delle loro Prebende , e quando io entrai nella mia Dignità; e di quelli finalmente , che nominarono Provisore nel mio Vescovado, ed altri Officiali , e diedero le licenze di Predicare , e Confessare , essendo io suo legittimo Pastore ancora in vita, ed avendo deputati tre Giudici Provisori , (i quali in assenza mia fossero surrogati) aprendo con ciò la porta a sì innumerabili Sagrilegj.

21. Questi tali difende V. P. R. , questi chiama suoi Devoti, questi, che scossero da se il giogo della Giurisdizione Ecclesiastica , quando era stato nominato dal Pontefice colle sue Bolle , e presentato da Sua Maestà, che mi spedì le sue Esecutoriali, e mi prestarono il giuramento, e vissero sotto la mia obbedienza sett' Anni, ed ancorchè intimati con Editti non hanno voluto obbedire, nè quantunque citati rispondere negli Atti Processali, e tuttavia V. P. R. difende una tal loro contumacia , e mi scrive, che io soltanto li perseguito , perchè son devoti della Compagnia, e li ritiene publicamente ne' suoi Collegj, e li sostenta, ed alimenta nella sua Casa, e li difendo nei Tribunali, perchè non mi obbediscano , quando doveva presentarmeli umiliati , e rassegnati, acciò io gli perdonassi.

22. Come dunque, Padre Provinciale, V. P. R. Uomo tanto dotto, e spirituale, come mi han riferito, ed io credo, ha da esser Avvocato di una causa sì cattiva? Questa è la pace publica , che professano le PP. VV. ? Questa l' umiltà , e modestia della

della ſua Religione? E delli figliuoli, che tanto V. P. R. loda nella ſua Lettera? Puol chiamarſi modeſtia, ed umiltà quella, che ſta inſinuando diſobbedienza, e ribellione alli Sudditi verſo un Prelato? Sarà pace publica quella, che ſta fomentando la diſcordia, a Guerra, e la diviſione?

23. Se io teneſſi in Caſa mia quattro Religioſi della Compagnia di Gesù, *habitu retento*, i quali giuraſſero, che non avevano da obbedire a V. P. R. nè tornare alla ſua Caſa, ed obbedirlo, ma a darle diſguſto, e che le faceſſero ſatire, e publici libelli; e glieli rimetteſſero in proprie mani, che direbbe V. P. R.?

24. Quante mai ſarebbero l'eſpreſſioni del diſpiacere, e diſguſto, che publicamente ne eſagererebbe, ed i lamenti, che giuſtamente ne farebbe? E pure le PP. VV. tengono in Caſa loro i Prebendati, che contro di me uſano tali portamenti, e ſono miei Sudditi, e ſtan dicendo, e publicando, che hanno da continuare a ſcrivere le lor Prebende, ed entrare con mio diſprezzo nella Chieſa, e non mi hanno da obbedire, eſſendo io loro Prelato; è queſta la pace publica, la Santità, e perfezione, che profeſſano le PP. VV.?

25. Ha da eſſer dunque lecito alle PP. VV. quel che non ſarebbe lecito a me? E tuttavia ho taciuto, ſofferto, e pazientato, ed ho ricevuto le Satire, che gli ſteſſi Prebendati mi han mandato in publici libelli, con pazienza ben diverſa da quella, che la P. V. R. pondera nei ſuoi Religioſi, quali fomentano, e difendono queſte diſobbedienze, tanto pregiudiciali alla Chieſa, e di sì pernicioſo eſempio al Clero, ed anche al Popolo.

26. Io non intendo, come affermi V. P. R. in una clauſula intiera della ſua Lettera, che le PP.

VV. non ricorsero a Roma, perchè la materia come che Sagramentale non lo richiedeva, quando veggo, che dalle PP. VV. erano già state là rimesse tutte le Scritture concernenti tale affare, colle quali si difesero nella Congregazione; opponendosi alle dichiarazioni, senza esser state in quello nominate, sino a domandare, che loro fossero comunicati gli Atti, e presentate molte altre Scritture, che non concernevano alla causa, e solo andavano a ferire, e discreditare affettatamente la mia Persona, quale conosce benissimo Sua Santità, e sa il Zelo, che mi muove a spianare, e vincere queste difficoltà, come dichiara nel *Breve*.

27. Come le PP. VV. posson dire, che la materia non richiedeva il ricorso alla S. Sede, essendo Sagramentale, ed Ecclesiastica, e di punti Spirituali, e Sagramentali? La dichiarazione de' quali immediatamente appartiene alla Sede Apostolica Romana, Madre universale della Chiesa, oracolo della Fede, e Cattedra dello Spirito Santo? Se materia di Giudici Ecclesiastici, che sono i Vescovi, e Conservatori, e di Censure, e del suo valore, che sono le Arme della Chiesa, e della Giurisdizione nel Foro Penitenziale, che sono le ossa della medesima, ed uno delli sette Sagramenti, e tutti gli altri punti, che quì si sono disputati non richiedono la Decisione del Pontefice Romano; perchè dunque formò Gesù Cristo Signor Nostro la di lui gran dignità? Perchè lo fece Capo della sua Chiesa? Pastore delli Pastori, e delle Pecorelle? Suo Vicario Universale per tutto il Mondo? E perciò non intendo, come V. P. R. puol scrivere una tal cosa, e molto meno ciò, che siegue, ch'è più evidentemente peggiore, ed è, che dopo esser passato il Breve dal Conseglio di Governo, ne sta pendente ancor Tela giudiziale nello stes-

so

ſo Tribunale per eſſer ſuo Giudice competente? Io non ſo come vi ſia penna Cattolica, che ardiſca ſcrivere queſte parole?

28. Puol mai darſi Giudice Spirituale Superiore alla Sede Apoſtolica? E' forſe Giudice competente il Re noſtro Signore ſopra i Brevi del Sommo Pontefice? Poſſono i ſuoi Conſiglieri farne Giudizio! Ha preteſo giammai, o pure imaginato il Re noſtro Signore Cattoliciſſimo, Colonna della Fede, ed il ſuo dottiſſimo Conſeglio di riconoſcere, e determinare in Giudizio le riſoluzioni della Santa Sede? La cenſura infallibile, della quale in materia di Fede, Sacramentali, Eccleſiaſtiche, e ſpirituali, com' è queſta, è eſente da ogni umano potere, eſſendo la Giuriſdizione Apoſtolica ſuperiore a tutte le altre, ſian Eccleſiaſtiche, o Reali? Si dà forſe ricorſo giudiziale dalla Santa Sede a qualunque altro Tribunale nel Mondo? E le Chiavi di S. Pietro la prende forſe altra mano con ſuprema autorità, che quella del ſuo Succeſſore, il Pontefice Romano per aprire, e ſerrare le Porte, che Dio ſoltanto fidò a quella ſuprema Sede?

29. Una penna così dotta, ed un uomo tanto ſpirituale ha da ſcrivere Propoſizioni ſi pericoloſe, come ſono: *Che per una cauſa Sagramentale non era neceſſario farne ricorſo alla Sede Apoſtolica, e che ſopra il Breve d'Innocenzo X. ne ſta tuttavia pendente tela giudiciaria nel Conſeglio?* Che tela mai è queſta che le PP. VV. ſtan teſſendo? colla quale ſi rompe la Tonica inconſutile di Gesù Criſto noſtro Bene, e ſi limita la Poteſtà al ſuo Vicario?

30. V. P. R. ha da dire, che queſto ſapientiſſimo Senato è Giudice competente per giudicare le cauſe Sagramentali? Io ſono venti anni, che ne ſono Conſigliere, e queſta è la prima Propoſizione, che ſento di tal qualità; ne ho inteſo, che vi ſia ſtato giammai

mai alcuno, che abbia fatto ſi grande offeſa alli due maggiori Capi del Mondo, cioè il Sommo Pontefice, ed il Re Cattolico, come è il dire, che Sua Maeſtà riconoſce giudicialmente le riſoluzioni di S. Santità, offeſa dico, e graviſſima all'uno, e l'altro capo, poichè all'uno, ch' è il Pontefice, gli toglie V. P. R. la dignità, con ſoggettarla all' altro; e al Re noſtro Signore la Religione, con farlo Superiore al Pontefice; Alla Santità d'Innocenzo X. gli toglie l'eſſer Vicario di Criſto; e al Re noſtro Signore l'eſſer Cattolico, e la maggiore, e miglior Pecorella della ſua Gregge, e perchè il Re, che riconoſce in tela giudiciale punti Spirituali ſopra, e contro la cognizione, e deciſione del Sommo Pontefice, non è Cattolico; ed il Pontefice, ſoggetto alla Giuriſdizione temporale delli Re: nelle materie Spirituali, non è Pontefice, oſſervino le PP. VV. a quali conſeguenze, e precipizj vada traſportandole la reſiſtenza, che fanno al Breve di Sua Santità, ed alle Cedole del Re noſtro Signore, oltre eſſer falſa la riſoluzione, che ſtia pendente in Giudizio il Breve, il quale originalmente fu paſſato dal Conſeglio del Governo, e queſta verità appariſce dall'atteſtato di Giovanni Diaz de la calle Official Maggiore di detto Tribunale.

31. Giudicano le PP. VV. di far finezza al Re noſtro Signore, ed al Conſeglio con dare ad intendere, che gli competa l'autorità di decidere i punti Sagramentali, e che non ſia neceſſario per ciò di ricorrere al Pontefice? *Abſit*, che ad un tal progetto acconſenta il noſtro Cattolichiſſimo Monarca, e quel dottiſſimo Senato, la Religion del quale conoſco io più profondamente, che le PP. VV.

32. Al Pontefice Romano ſpetta il decidere li punti Spirituali; ed al Conſeglio, ed a Sua Maeſtà difendere le di lui deciſioni; il preſentarle nel Conſeglio, non è per altro fine, che per difenderle, e

dar-

dargli esecuzione, e vedere se dalle Parti siansi conseguite con falsa narrativa alcune Lettere, che pregiudichino al Patronato, o alla Corona Reale, ed in tal caso supplicare per moderarle Sua Beatitudine, l'intenzione del quale è sempre di non mostrarsi poco favorevole alla Colonna della Chiesa, nè pregiudicare ai Diritti, che le competono; e quella del Re nostro Signore riconoscere li Brevi acciò sia obbedita la Sede Apostolica nei suoi Regni.

33. Sarà forse contro il Real Patronato, o ben publico dell'Indie, che l'anime siano governate da Giudici legittimi, e securi nel foro penitenziale, dal che dipende la loro eterna salvazione; e che le PP. VV. non le confessino con Privilegj revocati, o nulli, o vero ideali, ch'è quanto risolve questo Breve? Non conviene forse al Real Patronato, e a Sua Maestà, e alli Signori del Conseglio assicurare la salvazione delle Anime, che costarono a Gesù Cristo l'effusione di tutto il suo Sangue, e la Chiesa Romana l'ha raccomandate alla Corona di Spagna, ed a' suoi Consiglieri dell'Indie, al qual effetto hanno spedite tante, e si premurose Cedole, coadiuvando il Sacro Concilio di Trento, e Sagri Canoni?

34. Cosa tanto lieve è confessare le PP. VA. cinquantamila Anime, o con Privilegj revocati, o senza? quando mancando la Giurisdizione, manca l'assoluzione secondo il Santo Concilio di Trento che esclama: *Si quis dixerit Sacramentum Penitentiæ non esse actum judicialem, anathema sit*. Maledetto sia da Dio chi dirà, che il Sagramento della Penitenza non è atto giudiciale. E'Giudiciale! Dunque il Confessore ha bisogno di Giurisdizione per assolvere il Penitente. Questa Giurisdizione o ha da essere concessa immediatemente dal Pontefice, o pure dal Vescovo nella sua Diocesi. La prima, che pretesero le PP. VV. per Privilegj, senza quella del Vescovo, di-

dichiara il Pontefice, che non l'hanno, nè poterono servirsene senza licenza di ciaschedun Prelato nelle loro Diocesi. La seconda la ricusano le PP. VV., e nepure vogliono riceverla, ancorchè ne siano pregati.

35. Desidero sapere con qual Giurisdizione sono state governate dalle PP. VV. quest' Anime per più di settant' Anni? con qual potestà sono state assolute? quelli, che non vennero contriti, ma attriti a ricevere il Sagramento non essendo validamente assoluti per difetto di Giurisdizione, come saranno rimasti? E ciò praticato per tanto tempo, e in tante parti di questo nuovo Mondo, ed anche nel vecchio? Le confessioni fatte con un Confessore senza Giurisdizione, devono reiterarsi? Certo è, che si in qual confusione dunque han posto le PP. VV. i Viventi, e in qual rischio i Defunti? Forse questo Santissimo, e dottissimo *Breve* della Sede Apostolica non apre gli occhi alla Chiesa nell'uno, e l'altro Mondo? Ed ammonisce tutti noi Prelati, che con attenzione invigiliamo a chi confidiamo le Anime a noi incaricate nel più importante, ch'è il Foro Penitenziale? Se al Giudice, che abbia Giurisdizione, o pure ne sia senza? E' possibile, che per una causa di Cento Ducati si cerchi un Giudice legittimo, e con Giurisdizione, e per una eterna, dubbioso, o senza di quella?

36. Basterà, che le PP. VV. dichino, come da pertutto lo dicono apertamente alle Genti semplici, che sono Uomini dotti, e già che la fanno, lo possono fare? Ed altre simili leggierissime ragioni? Chi avrà diritto di assolvere un Penitente, l' Ignorante con Giurisdizione, o l'altro senza? Sarebbe molto meglio saper meno, e uniformarsi più con umiltà alle Regole della Chiesa, e piegare il capo al Santo Concilio di Trento, ed alle Costituzioni Apostoliche, e

non

non entrare temerariamente in materia tanto grave, e tanto pericolosa con giurisdizione non solo dubbiosa, ma nulla, ed aver posto in confusione, e pericolo, e ancor ruina tante Anime.

37. E contuttociò in punti tanto gravi, e decisi sì chiaramente dall'Oracolo della Fede Innocenzo X. non si arrendono al *Breve* le PP. VV., e persidiano in voce, e in scritto, che hanno Privilegj, dopo aver dichiarato il contrario la Santa Sede, che è quella da cui li possono ottenere? E disprezza V. P. R. riportarsi, e trattenersi in questa Città, e dare esecuzione a quello, che ordinano il Sommo Pontefice, ed il Re nostro Signore nelle sue Lettere Apostoliche, e nelle sue Cedole; anzi rispose pregandola da mia parte il Dottor Nicola Gomez, mio Giudice delle Cause pie, che faceva più conto di consolare un de suoi Sudditi, che dar luogo a questo Breve, nel quale consiste il rimedio dei miei Sudditi? il che non mi reca meraviglia, perchè non duole tanto a V. P. R., nè alla sua Religione la perdita delle anime a me incaricate (quando sopra tal punto si disputò, come si è veduto) quanto a me, che ne devo rendere stretto conto.

38. E perciò P. Provinciale, niente importa al Re nostro Signore (quando anche competesse al suo Conseglio la cognizione giudiziale delli Brevi Appostolici) che passi il Breve, nel quale si assicura la salvazione delle Anime raccomandate al Conseglio, e si legittima la sua valida amministrazione, e si dichiara non aver avuto le PP. VV. giurisdizione indipendente dagli Ordinarj in ciascheduna Diocesi per confessare e giudicare nel Foro Penitenziale i Penitenti, e finalmente s'illuminano gli uni e gli altri, perchè restino questi avvertiti, e cerchino il lor rimedio; e quelli disingannati pianghino il lor male? Anzi importa al Conseglio, a Sua Maestà, e a' suoi

L Si-

Signori, che si assicuri la salvazione d'innumerabili anime, e scarichi la sua, di modo che siano validamente confessate, e con Giurisdizione, e si riconosca la Dignità Vescovile, e si dichiari la nullità di sì esecrabili eccessi, come son quelli, che ho riferiti.

39. Non essendo, come non è giusto, e ragionevole, che un *Breve* spedito dal Sommo Pontefice in beneficio de' Vassalli del Cattolico Re delle Spagne, passato dal Real Conseglio, si lasci di eseguire soltanto per la riputazione delle PP. VV. i suoi Religiosi non devono difendere, che non è stata vinta la sua Religione in una causa, in cui avevano più tosto da cercare la verità, che la vittoria; perchè se Sua Santità avesse determinato in favore delle PP. VV. e contro la mia Dignità, mi sarei subito portato alla lor Casa a chiedergliene l'assoluzione, poichè in materie sì gravi non dobbiamo noi Ecclesiastici disputare l'opinione, ma la sicurezza della coscienza, e bene delle nostre anime, e di quelle a noi incaricate, ed accertare, sapere, e penetrare la luce della Sede Appostolica, e riceverne con venerazione ed umiltà le sue determinazioni e decreti. Facendo dunque V. P. R. tutto l'opposto, e intentando di suscitare, e riprincipiare una Causa dopo esser stata già decisa, non so con qual dettame in tutta la sua lettera m'incolpa, che non obbedisco a Sua Maestà, quando Sua Maestà ordina lo stesso, che il Pontefice Romano, al quale non obbediscono le PP. VV. ripugnando e al Breve, e alle Cedole.

40. Se V. P. R. pondera tanto, che la sua santa Religione professa (com'è giusto, e lo credo) obbedienza alla S. Sede, come non applica a se, nel caso di sì manifesta resistenza alla medesima il Testo di S. Gregorio Successore di S. Pietro, e Antecessore del Sommo Pontefice Innocenvo X. che V. P.

R. in

R. in altro popofito applica contro di me , dove dice : *Probatio dilectionis , idest obedientiæ , exhibitio est operis?*

41. Se là P. V. R. obbedifce , come dice , alla S. Sede , in effo Breve ha prefentate la Santa Sede , perchè non l' obbedifce ? Se dice , che non fono ftati intefi in Roma , e il Pontefice dice , che gli ha intefi , perchè non crede al Pontefice ? E come deduce una sì lieve confeguenza , per credere , che il Pontefice non terminò di decidere la caufa che io l' efpongo , decifa nello fteffo *Breve*, da ciò che uno delli due Sacerdoti , da me mandati *ad facra limina vifitanda* , ne fia rimafto uno in quell' Appoftolica Corte , quando l' altro ritotnò fpedito già il Breve? Come fe non vi foffe nel Mondo altra caufa , acciò uno ne rimaneffe , fe non quello che V. P. R. fi va ideando, quando fu rifpedito , e tornò l' altro col *Breve* .

42. Se nella fua lettera V. P. R. mi dice , e nomina *molto Reverendi Confervatori* li Religiofi da me fcomunicati , e quali il Pontefice ha fentenziato che non potevano effere Confervatori: è conveniente , che un Cattolico dia il titolo di *Reverendi Confervatori* , e *molto Reverendi* a quelli che il Pontefice fentenzia effer nulli , ed invalidi Confervatori ? Dov' è l' obbedienza alla S. Sede , e l' umiltà a' fuoi Appoftolici Decreti ? Che prima di ricevere noi Criftiani la luce , viviamo nelle tenebre , e fia tollerabile , dopo averla però ricevuta , vivere in tal cecità , e chiuder gli occhi alla fua chiarezza , non è chiuderli alla chiarezza di quel Signore , che dice di fe medefimo : *Ego fum lux mundi ?* Dunque come , dicendo ed operando in tal guifa le PP. VV. obbedifcono al Pontefice?

43. Se le PP. VV. affermano , che oggi poffono celebrar la Meffa il P. Pietro de Velafco fcomunica-

to, e li PP. Girolamo de Lovera, e Alonzo Munnoz anatematizzati, e gl'altri Compagni, ed anche i miei Prebendati, dichiarati tali dal mio Provisore, e gli ajutano alla Messa nelle loro Chiese, e gli dan ricetto nella lor Sacristia, ed il Pontefice definisce nel Breve, che potè scomunicarli il mio Provisore, e che furono valide e giuste le sue Censure, perchè non si umilia, e arrende al Pontefice? Il Sommo Pontefice determina una cosa, V. P. R. diametralmente la contraddice: a chi abbiamo da stare, a V. P. R. o al Sommo Pontefice?

44. Il Vicario di Cristo dice, che non potevano nominarsi i Conservatori, le PP. VV. affermano, che da Sua Santità avevan da esser veduti gl'atti delli Conservatori; quali il Pontefice sentenzia che non potevano nominarsi: Che atti, che Conservatori son questi, P. Provinciale, che il Pontefice condanna, e V. P. R. difende? Il Papa li qualifica per nulli, e V. P. R. per *Reverendi*? Di questi due tanto opposti, e differenti capi e definizioni, a chi ho da credere? Mi perdonino le PP. VV. che io voglio credere, vivere e morire rassegnato in tutto alla Sede Appostolica, e a piè di quella Pietra ch'è Pietro, sopra la quale fondò la sua Chiesa, quella Pietra ch'è Cristo, *Petra autem erat Christus*.

45. Se le PP. VV. dicono, che questo Breve non è passato dal Conseglio, e la fede pubblica originale di Giovanni Diaz della Calle, Ministro, ed Officiale maggiore del medesimo tanto legale, dice, e certifica, che l'abbia passato, e V. P. R. lo ha tenuto in sue mani, e lo ha veduto passato dal Governo di questa nuova Spagna, ancorchè non fosse necessario per il foro interiore: a chi abbiamo da credere? alla fede del Segretario, o alla semplice relazione, e non molto semplice delle PP. VV. che dicono, che non è passato? Dov'è dunque l'obbedienza affetta-

settata dalle PP. VV. nella sua lettera al Re, e al Papa, e l'accusa tanto veemente, colla quale in quella mi fanno inobediente al Re nostro Signore, quando Sua Maestà mi ordina quello che io opero, ed il suo Conseglio mi rimette il Breve, acciò lo eseguisca, e me ne dà l'attestato, dopo avere inteso tutte le contraddizioni, orrezioni, e surrezioni ideate dalle PP. VV.

46. Il Re nostro Signore dice nella Cedola de' 25. di Gennaro del 1648. e il Pontefice nel Breve de' 14. di Maggio dello stesso anno, che non si potevano nominar *Conservatori*. Io dico lo stesso, perchè lo dissero il Re ed il Pontefice; e V. P. R. diametralmente asserisce il contrario, e difende li Conservatori ideali nella sua lettera, e tien per validi i loro atti, e per *Reverendo* il lor giudizio; Chi dunque obbedisce al Pontefice e al Re, quello che si uniforma alli suoi Decreti, e gli acclama, o quello che li repugna, e riclama?

47. E' verisimile, e può mai difendersi, che V. P. R. obbedisce, quando è certo che ripugna, e impugna le risoluzioni di Sua Santità, e pretende che sia valido quanto ha dichiarato per nullo il Pontefice, ed il Re? E che io sono inobediente, e disturbo le cose, perchè chiedo alle PP. VV. che siano assoluti li scomunicati, quale mi ha incaricato, e insinuato di dargli il Re nostro Signore. Non intendo come si qualifichino le azioni di V. P. R. con una Censura contraria a se stesse, e temo non incorra, se in tal modo discorre, nella certa ed infallibile del nostro Signore, quando l'obbligarono simili qualificazioni a dire con vivo sentimento: *Væ, qui dicitis bonum malum, & malum bonum*.

48. Finalmente il P. Provinciale, il Re, ed il Pontefice, ciascuno, in quanto puol competergli, hanno determinato questa causa: a chi dunque dob-

blamo appellare? Perchè il Pontefice rappresenta Dio nello spirituale, il Re lo stesso Signore nel temporale. Possono le PP. VV. esimersi da queste due Giurisdizioni, temporale, e spirituale di Dio, il Papa, e il Re?

49. Oltre il dire Sua Maestà, (che Dio guardi) e il suo Conseglio, come Interprete, e Difensore della Chiesa, che non vi fu caso di nominare i Conservatori, e Sua Santità, come Giudice legittimo delle Controversie Ecclesiastiche, lo stesso, essendo questo punto principale della Causa, dal quale deriva la nullità, o validità delle Censure: Chi fa simil discorso, e comanda sopra questa Giurisdizione? *In immensum* (dice Cassiodoro in una delle sue lettere) *trahi non decet finita litigia, quæ enim dabitur discordantibus pax, si nec legitimis sententiis acquiescitur?* Quando ha da osservarsi l'obbedienza per umiliarsi al precetto? E contuttociò tutta la lettera di V. P. R. è piena di ponderazioni, che il Re vuole il contrario di quello ha comandato, e le PP. VV. vanno sempre appellando dal Re al Papa, dal Papa al Re; ed ora hanno presentato una petizione nel mio Tribunale, appellando in questo caso al Metropolitano, come se questo fosse superiore al Papa, ed al Re.

50. Io desidero sapere, quando mai il Re nostro Signore ha scritto, che io acconsenta, e a V. P. R. o verun altro, che si disprezzino le Censure Ecclesiastiche? Che dichino Messa li pubblici scomunicati? Che restino impuniti li delitti? Il Re nostro Signore mi ha scritto, che usi del mio Dritto, e che le PP. VV. siano assolute, ed io governi cristianamente la mia Chiesa; che scarichi la sua Real coscienza, e la mia, e quella delle mie pecorelle: che attendi alla salvazione di queste anime, che le coltivi e custodisca in grazia, e amor di Dio, nel

che

che consiste la pace della Chiesa, e che non stimi per pace il lasciar chesi perdino, e siano invalidamente amministrate: perchè Sua Maestà, come Re tanto Cattolico, ordina lo stesso che Gesù Cristo nostro bene; ed è, ehe il buon Pastore ponga la vita per le sue pecorelle: *Bonus Pastor ponit animam suam pro ovibus suis*; e quando disse: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis*, soggiunse: *Non quomodo Mundus dat, ego do vobis*. Pace di Dio ci raccomanda, non pace del Mondo contro Dio.

51. Perchè non è (come V. P. R. insinua nella sua Lettera) *pace* lo stare disprezzando il Foro Ecclesiatico, e fomentare la ribellione dei sudditi, il non obbedire le Cedole, il non dare esecuzione alli Apostolici Decreti, il divertirsi liberamente i delinquenti, ed il celebrarsi la Messa dagl' Anatematizzati, e non dar sodisfazione ai publici aggravj della Mitra, tutti inconvenienti, che si sarebbero evitati con una umile rassegnazione, di chiedere le PP. VV. l' assoluzione per li compresi nelle censure perlochè Io insisteva a V. P. R. nella mia Lettera, ed in questo modo si sanavano tante piaghe, e si toglievano tanti scandali, e si quietavano tante coscienze.

52. V. P. R. ch' è tanto dotto, mi ha da accusare, ed imputare nella sua Lettera, che io sturbo la pace della Chiesa, perchè le faccio notificare il *Breve*, e sentenza della Santità d' Innocenzo X.? quando tutta la sua providenza consiste in togliere questi scandali, ed estinguere questo scisma, e arrendersi a questi decreti? Come non considerano le PP. VV. quello, che disse Dio per bocca di Geremia: *Pax, pax, & non erat pax*? Quel che disse per la bocca di Davidde, quando tanto si rattristò per la pace de' scandalosi, che fu obbligato a prorompere in queste parole: *zelavi super iniquos pacem Peccatorum videns*?

E

E la limitazione, che aggiunse nostro Signor Gesù Cristo, quando lasciò, come per Testamento la pace agl' Apostoli, dicendogli, che gli racommandava la Pace di Dio, non però del Mondo?

53. La Pace della Chiesa, P. Provinciale, non consiste in altro, se non che li Prelati siano rispettati, li Religiosi amati, e favoriti, le Regole Ecclesiastiche venerate, e la Sede Apostolica riverita, ed obbedita, e li Re nostri Signori amati, e serviti. Tutto il contrario si pratica in Ollanda, e in molte altre Provincie del Settentrione, e vivono con una dannosa pace, la quale è abborrita da Dio.

54. Per il che V. P. R. mi dia licenza non tener per pace quella, che tanto pondera nella sua Lettera, perchè questa copre, e colorisce gli eccessi, difende le colpe, disprezza le Censure Ecclesiastiche, alimenta li delitti, ed è una guerra interiore, e spirituale, tutti abusi contro li quali armò Dio gl' Apostoli, e li Vescovi, quando loro disse: *non veni pacem mittere, sed gladium*. In tal caso la discordia è santa, quando da quella si bandisce il male, e si stabilisce il bene; perchè da questa guerra esteriore, a cui son soggette le materie Ecclesiastiche, risulta comunemente la vera pace consistente nella dichiarazione degli Articoli, e nell' aprirsi, e purgarsi li Canali della fede, quando l' umana fragilità li serra, e a stabilirsi, e fondarsi più li precetti Ecclesiastici, finalmente dall' amarezza, e dissapore della discordia risulta la dolcezza, e soavità, e eternità della Pace.

55. Questa era, P. mio, che io con tutta efficacia insinuavo alle PP. VV. in una mia Lettera, tanto soave, come quella, che le scrissi, invitandole con essa; è questa quella, che il Pontefice vuole; è questa quella, che esorta il Re nostro, il quale lo ha espressamente dichiarato, e scritto alle PP.

VV.,

VV., che le son parsi molto scandalosi li mezzi; che hanno usati in queste materie, ch'è lo stesso, che dirgli, che si emendino, che purghino le lor coscienze, che rispettino la Sede Apostolica che osservino le di lei Bolle, e le Cedole Reali, che considerino l'amore, col quale le chiamo, e non ostante tanti aggravj le sto pregando per dargli l'assoluzione.

56. Senza che la mia intenzione sia contrastare colle PP. VV. sopra i punti già decisi nel Conseglio, e in Roma, io non so se non presentargli il Breve di Sua Santità, acciò l'obblighi la sua risoluzione, ed usare io poi del dritto, che convenga alla mia dignità, ed all'Apostolica Romana, e all'obbedienza, e venerazione, che si deve al Re, e alle sue Cedole, che sto difendendo, e le PP. VV. impugnando; perochè io quì ben vedo, che se V. P. R. [che pare aveva da entrare disimpegnato a difendere il passo fatto; *malæ; Causæ*, *pejus patrocinium*] difende tutto l'operato contro un *Breve* di S. Santità, che ho messo nelle sue mani, sentenziato, ottenuto, e spedito dal Vicario di Gesù Cristo, *in eadem causa*, *inter easdem partes*, *super eadem re*, *de eodem jure*: non ha da esser, nè vi è rimedio alcuno, se non che sua Maestà, e Sua Santità, vedino, e meditino in qual modo si ha da disporre li Precetti delli supremi Capi del Mondo, Papa, e Re, acciò abbian più forza, che la resistenza, e potere di V. P. R.

57. Frattanto lo stimolo della coscienza starà esclamando per la mia Giurisdizione nei cuori di quelli, che disprezzano le armi della Chiesa; perchè quantunque si rompa la Canna del Pescatore, tuttavia il Pesce se ne va coll'amo; e con segreti impulsi starà reclamando la ragione nelle Anime, che resistono alli Decreti Apostolici, ed ordini Reali, e

an-

ancorchè scomunicati celebrano il Sacrificio dell' Altare; ed' io starò nello stesso tempo implorando da Dio misericordia, e pietà per quelli, che l' offendono, e perdonando anche di vivo cuore (non ostante questa risposta, che solo riguarda la ragione della Causa, le improprietà della Lettera di V. P. R. responsiva ad altra mia, che le scrissi con parole, e motivi di tanta modestia, e con una Cristiana fiducia, che non la scrivevo a Persona impegnata nelle cose passate più degne di esser piante dalle PP. VV., e terminarle con umili rassegnazioni, e obbedienza di V. P. R. a Sua Santità, e a Sua Maestà, che di difendersi con tanta superiorità nello stile contro un Prelato, che quantunque è inferiore nella Persona, nella virtù, e qualità; e contuttociò superiore nella Dignità, e nella ragione.

58. Nè finalmente è giusto, che lassi di sodisfare alla più che irreligiosa ingiuria, e affatto aliena da una penna Cristiana, nella quale dice V. P. R. che so io, e lo sanno molti; perchè mi ritirai nelle Montagne, quando al Mondo furono tanto noti li motivi del mio zelo, e gl' impulsi di si manifesta persecuzione, e violenza, come quella, che le PP. VV. introdussero, e concitarono in questi Regni, non solamente per rovinare la mia Persona, e Dignità, ma anche la pace publica, e sua sicurezza, publicando i suoi Religiosi, che meno importava, che si perdesse la nuova Spagna, che la riputazione della Compagnia; perchè fondano le PP. VV. il credito, dove l' altre Religioni più antiche l' umiltà, e il rispetto alli Prelati.

59. Mi dichino le PP. VV., perchè mi aveva io da ritirare nelle Montagne, se non perchè trovava io colà meno feroci le fiere, che quelli, i quali facendo nessun conto del Santo Concilio di Trento, oltraggiavano i Sacerdoti? Bandivano i Prebendati?

Scom-

Scomunicavano i Vescovi, e gli spogliavano delle lor Chiese? e trattavano di ferire, e abbattere il Pastore, per consumare la Greggia! la quale seguendo il suo Prelato, e dispiacendole le ingiurie, colle quali oltragiavano la sua Persona, e Dignità, stava naturalmente esposta, e in procinto di perdersi per lui.

60. Perchè mi aveva io da ritirare, se non per non essere tanto sanguinario, come li Religiosi delle PP.VV., i quali marciavano con Catane, e Archibugi per le strade, e congregarono nella lor Casa gran numero di facinorosi per espugnare il mio Palazzo Vescovile, fidati più nella mia pazienza, che nella lor forza?

61. Perchè aveva io da ritirarmi nelle Montagne, se non perchè non succedessero in Angelopoli le disgrazie, che avvennero nell' Messico in tempo del Signor D. Gio: de la Serna? Non essendovi allora, come al presente disposizioni tanto ardenti, per accendere un tal fuoco?

62. Perchè aveva io da ritirarmi, quando difendo il Concilio, se non perchè non si perdino quelli, che lo stanno disprezzando? Assentandomi egualmente non solo, perchè le PP. VV. non andassero a perire per le mani del Popolo irritato, ma anche perchè non macchiassero le sue col Sangue di un Vescovo consagrato?

63. Perchè fugì Gesù Cristo in Nazzareth, quando tentavano di precipitarlo, se non perchè, non si precipitassero gli Uomini, col precipitar la sua Innocenza?

64. Perchè fugì Giacob dall' Avaro Esaù suo fratello, che gli invidiò la Benedizione, che Iddio destinò al secondo, se non per far minori li delitti del primo?

65 Perchè fugì David da Saul, se non perchè non divenissero più sanguinose le disgrazie d' Israele?

66.

66. Perchè fuggirono San Pietro, e San Paolo, se non per preservare la lor ragione, e giustizia al tempo opportuno di poterla difendere, e propagare?

67. Perchè fuggirono Sant' Atanasio, e San Tommaso Cantuariense, e molti altri Santi, e Vescovi, se non per scansare la forza del maggior potere, fintantochè venisse altro giusto maggior potere, che lo superasse, e con quello si stabilisse nella Chiesa la ragione, e giustizia?

68. Si sarà forse ritirato per delitti il Vescovo, che in nove Anni non hà spogliato le Chiese, nè tolto le sue Rendite, e le Decime alle Cattedrali, anzi le ha edificate, e protette? Non avendo impugnati, mà bensì difesi li Concilj, ed essendo state, come furono approvate le Risoluzioni da esso fatte in materie tanto gravi, che sono occorse in questa Chiesa dell' America, da Sua Maestà, e Sua Santità con tante illustri qualificazioni, Brevi, e Cedole?

69. Se io non avessi avuta causa per fuggire, non avrei intrapreso la difesa della ragione, Non ha mai spiriti per oprare il bene, con repugnanza, e contradizione di altri, e tanto poderosa, come quella delle PP. VV., che viene accusato dalla propria colpa, la quale snerva il valore, ed indebolisce la virtù.

70. Se io, P. Provinciale, non avessi cercato la gloria di Dio, ma gli applausi, gli avrei ottenuti con lasciar perdere le mie Pecorelle per omissione, e per non avere il pensiere di difenderle, acciò si salvino, e lasciarle amministrare senza giurisdizione, e dissimulare, che le PP. VV. si andassero impossessando di tutte le Decime delle Cattedrali, e restassero quelle impoverite, e spogliate del tutto, e li Prebendati privi delle loro Rendite, li Poveri, ed Ospedali del loro sostegno, e soccorso, e la Dignità Vescovile del suo Bacolo, e Mitra, allora sì, puol esse-

essere, che io sarei stato lodato, e applaudito dalle PP. VV., ancorchè mi fossi ritirato nelle Montagne.

71. Si gloriavano li Religiosi delle PP. VV. di avere obbligato il Vescovo di Angelopoli a ritirarsi nelle Montagne, dicendo, che non pensasse di aver da fare con quelli di *Cappa Cenerina*; che così chiamavano i Religiosi di San Francesco, co' quali sopra le Dottrine, ebbi io una piccola differenza. Così chiamavano quelli, che son Serafini della Chiesa, e onore della povertà Evangelica: perchè le PP. VV. dicevano, che erano, e son Gente di Cappa negra, ed hanno una gran potenza.

72. Non è potenza, P. Provinciale, quella, che non è regolata dalla ragione; non è potenza quella, che rompendo li termini del dritto, assalta le Leggi, li Sagri Canoni, contrasta li Decreti Apostolici. Vi è potenza che non si contiene nei termini della ragione, e giustizia! Vi è potenza, che disprezza li Capi della Chiesa! Vi è potenza, che a forza di violenza, e non di giurisdizione, pretende introdursi nei Sagramenti! Vi è potenza, che non basta la potenza del Re, e del Pontefice per umiliarla? Questa però, che pare potenza, Padre mio, è la ruina di se stessa: perchè quando pare tenga tutto sotto i piedi, è calpestata, e soppressa dalla sua stessa miseria, e potenza. E' una potenza impotentissima, la di cui maggior forza è la perdizione di se stessa.

73. V. P. R. si mortifichi, e soffrà le sferzate, che ha dato, e sappia, che noi Prelati, e Vescovi della Chiesa, quando difendiamo i suoi dritti, e e proteggiamo le nostre Pecorelle, abbiamo una grande autorità di non tollerare simili torti, come quelli della sua Lettera, ma di convenientemente reprimerli, perchè difende V. P. R. in quella ciò che indecentemente oprarono i suoi Religiosi con

mol-

molta maggiore indecenza. Ed abbia per cosa certa, che non scrivo la presente per contristarla, nè per l'amarezza, che io abbia delle sue ingiurie, ma per la difesa della ragione, della dignità, e della causa, e per adempire il conseglio dello Spirito Santo, dove insegna, che si risponda con termini ragionevoli, a chi non ha ragione: *ne sapiens sibi videatur*: come fa chi desidera V. P. R. molto rassegnata, ed umile, e più ad un Prelato, che con tal soavità, e cortesia le ha scritto, ed immeritevole dei disgusti, che gli dà nella sua Lettera, Dio conservi V. P. R. molti Anni.

Angelopoli 4. di Maggio del 1649.

75. Padre mio, per temperare V. P. R. il dolor naturale, che le può cagionare questa mia Lettera, legga con pausa il *Breve* di Sua Santità, e consideri la chiarezza, con la quale decide la materia, e torni a porre gl'occhi nella Lettera, che io le scrissi, e consideri la soavità, e cortesia, con cui la trattai; ed all'incontro si compiaccia di rileggere quella, che mi mandò in Risposta tanto piena di amarezze, e conoscerà chiaramente, che è stato necessario, come lo faccio colla presente di soddisfarla.

Di V. P. R. S.

Il Vescovo di Angelopoli.

LET-

LETTERE

Del Ven. M. Gio: di Palafox Vescovo d'Angelopoli dirette a Papa Innocenzo X.

LETTERA PRIMA.

Sopra le due Liti avute co' Gesuiti, una intorno le Decime, e l'altra intorno la sua Giurisdizione.

NOn v'ha luogo alcuno sopra la Terra così rimoto, da cui ricorrendo il Gregge Cristiano alla Santità Vostra, come a suo Pastore, l'effetto non provi della provida di Lei vigilanza, che dapertutto la rende presente: mentre il zelo della S. V., con cui esibisce ai Fedeli tutta la protezione della S. Sede Apostolica, è quello, che la riempie, l'illumina, l'anima, e la rende vigilante sopra di tutti. Quindi io prendo una ben grande, e fedele confidenza di scrivere a V. S. da queste estreme parti del Mondo, in cui mi trovo, per implorare la sua grazia, ed i suoi favori, essendo ben persuaso, che per quanto lontani Noi ci troviamo da un sì buon Pastore, e da un sì caritatevole Padre, non saremo però meno assistiti di quelli, che godono la fortuna d'essergli vicini.

Sono oramai più di quattr'anni, Beatiss. Padre ch'io sono perplesso intorno al rendere, o nò avvisata V. S. di ciò, che coloro, i quali incaricati sono in queste Provincie della condotta dell'anime, della difesa della Giurisdizione Ecclesiastica, dei diritti Episcopali, hanno dovuto tollerare per parte de' Religiosi Gesuiti, che a queste cose tutte si oppongono, prevalendosi della loro grande autorità, della loro opulen-

lenza, delle loro ricchezze, dell' impero che si usurpano, e della libertà, che si prendono. Ciò che mi ha tenuto sospeso per sì lungo tempo, è stato il desiderio di risparmiare alla S. V., e non accrescerle le sollecitudini innumerabili, che sono inseparabilmente congiunte al di Lei carico Pastorale riguardo tutta la Chiesa. Sono altresì stato trattenuto Beatiss. Padre dall' affetto singolare, che ho io sempre portato, ed ancora conservo verso questa santa Religione, e pel desiderio ben grande, che nodrisco della di Lei sempre maggiore perfezione. Finalmente io provo dispiacere nel vedermi costretto a ricorrere alla S. V., e presentarle le mie doglianze contro la Compagnia, coll' esporle quanto mi è seguito per la difesa de' diritti Episcopali, e della Dignità conferitami dalla S. Sede: il che potrà peravventura far credere, che io manchi d' affetto verso una Religione sì riguardevole alla quale professo tanto amore.

Ma ho io poi ben conosciuto, che la dilazione di scrivere a V. S., quale mi veniva suggerita da tutte queste considerazioni, ad altro più non serviva, che a farne crescere maggiormente il bisogno, e dar motivo a questi Padri d' opprimermi con nuove ingiustizie più grandi, e più travagliose delle passate. Imperocchè da principio si contentarono, servendosi del loro potere, e delle loro ricchezze di rapirci a guisa d' impetuoso torrente ciocchè serviva al mantenimento, e lustro del divino servigio, al nostro sostentamento, ed a quello delle Cattedrali, spogliandoci coi i loro continui acquisti delle Decime, che possedevamo; ma al presente si sforzano di strapparci dalle mani la nostra giurisdizione, ed il nostro Pastorale, e passando ancora a ciò, che vi ha di più santo, e di più proprio dei Vescovi, cioè all' amministrazione de' Sagramenti, pretendono di rapircela, alzando le loro pretese col mezzo dei loro privilegj,

ed

ed esenzioni; e diritti, sopra le Bolle de' Papi, sopra i Concilj generali, e sopra le Dichiarazioni dell' Apostolica Sede. Dimodochè la Compagnia riguarda come un sanguinoso ingiusto affronto la resistenza di un Vescovo, che difende con costanza i Decreti della Chiesa: ed un Prelato è obbligato a soffrire un' aspra persecuzione per adempire una sua essenziale incombenza, mentr' essi stessi dovrebbero esser gastigati per l'ardire, che hanno di attaccarlo, come fanno, prevalendosi per guadagnarsi l' appoggio delle Potenze secolari del loro credito, e delle loro ricchezze, che loro somministrano i mezzi d' innalzarsi sopra ogni legge dell' ecclesiastica disciplina, e sopra i regolamenti ancor più santi, e più giusti. Che però bisogna, Beatissimo Padre, porre a repentaglio la propria vita, per mantenere la giurisdizione della Chiesa, o abbandonar questa alla loro discrezione per conservar quella. In un tale stato di cose, l' esterno affetto, che io porto alla Compagnia, a cui ho procurato di giovare in tutti gl' impieghi, ne' quali mi sono trovato, non dee impedirmi d' eseguire le mie incombenze in ciò che appartiene alla difesa della Chiesa, a cui servo; ed al bene spirituale dell' anime, e all' assistenza dovuta a' poveri, e finalmente allo stesso regolamento della Compagnia, la quale sarà sempre più amabile, e stimabile, quando sarà ritenuta nel suo dovere dall' autorità della S. V., che quando farà soffrire a' Vescovi delle vessazioni intollerabili.

Sono già sett' anni, Beatissimo Padre, che io son giunto in questi paesi speditovi dalla S. Sede ad istanza del Re Cattolico Filippo IV. mio Sovrano in qualità di Vescovo della Chiesa d' Angelopoli, ch' è una delle maggiori della nuova Spagna. Sono pure stato onorato da S. M. C. della carica di Visitatore di tutti i Tribunali di questo Regno, in cui sono

M sta-

ſtato Vicerè, Preſidente, Governatore, e Capitan Generale, eletto Arciveſcovo, Viſitator Generale, e Giudice dall'amminiſtrazione di tre Vicerè, ed incaricato di più altre commiſſioni riguardevoli, nelle quali tutte ho ſempre avuta premura particolare, e deſiderio grande di proteggere, e favorire queſta ſanta Compagnia, e l'ho anche fatto con un affetto, che ben s'è veduto ſuperare quello, che ho per tutte l'altre Religioni: del che V. S. potrà vedere qualche prova ſingolare in una Lettera da me ſcritta al P. Orazio Caroche Geſuita, Religioſo prudente, e pio, colla quale gli moſtrava il deſiderio mio ardente, ch'egli ſtimolaſſe i Padri della ſua Compagnia a vivere in pace e con me, e colla mia Chieſa.

Ma tutto ciò niente ha ſervito, Beatiſſimo Padre, per contentare i Geſuiti meco ſdegnati per queſto ſolo motivo, che nella lite delle Decime, ch'eſſi hanno contro la mia Chieſa, io non ho creduto di dover abbandonarla, e mi ſono oppoſto colle vie giuridiche, e coi mezzi permeſſi dal diritto naturale, ed eccleſiaſtico al danno, ch'eſſi far le volevano, ſpogliandola delle ſue rendite, e delle ſue Decime. Hanno eſſi riguardata queſta giuſta difeſa, come un'ingiuria ad eſſi fatta, e ſi ſono laſciati traſportare ad una quantità di coſe molto ſtraordinarie, che io rappreſento in queſta Lettera alla S. V. piuttoſto, acciocchè le corregga colla ſua ſapienza, che le gaſtighi colla ſua giuſtizia.

Ho trovate, Beatiſſimo Padre, tra le mani de' Geſuiti quaſi tutte le ricchezze, tutti i fondi, tutta l'opulenza di queſte Provincie dell'America Settentrionale, e d'eſſe ſono Padroni ancora al giorno d'oggi. Imperocchè due de' loro Collegj poſſedono preſentemente 300000. Montoni, ſenza contare le greggie più minute; e mentre che tutte le Cattedrali, e tutti gli altri Ordini Religioſi, hanno appena inſie-

me tre Zucchererie, la Compagnia sola ne possede sei delle più vaste. Ora una di queste Zucchererie, Beatissimo Padre, vale ordinariamente un mezzo milione di scudi, ed anche più; e qualcheduna s'accosta ancor da vicino ad un milione: e di questa sorta di fondi, che rendono 100000. scudi d'entrata all'anno, questa sola Provincia della Compagnia, che pure non è composta senon di dieci soli Collegj, ne possede, come ho già detto, sei. Oltre di tutto questo hanno delle Terre, nelle quali si seminano delle biade, ed altri grani, d'una sì prodigiosa estensione, che sebbene sono lontane l'una dall'altra quattro ed anche sei leghe, confinano nondimeno l'une con l'altre. Hanno pure delle miniere d'argento, ed essi stessi accrescono sì smoderatamente la loro potenza, e le loro ricchezze, che se continuano a camminare di questo passo, col tempo gli Ecclesiastici saranno necessitati a diventare Mansionarj de' Gesuiti, i Secolari loro Fattori, e gli altri Regolari ad andare a chiedere la limosina alle loro porte. Tutti questi beni, e tutte quest' entrate così considerabili, e che basterebbero a rendere potente un Principe, che non riconoscesse altro Sovrano sopra di se, non servono che a mantenere dieci Collegj, mentre non hanno che una sola Casa Professa, che viva di limosina, e le Missioni sono abbondantemente provvedute dalla liberalità del Re Cattolico. Al che si dee aggiugnere, che in tutti questi Collegj, fuori di quello del Messico, ed un altro d'Angelopoli, non vi sono che cinque, o sei Religiosi, di modo che, Beatissimo Padre, se si fa il conto, a proposizione dell'entrate della Compagnia, di quanto possa avere ciascun Religioso in particolare, si troverà che ognuno avrà due mila e cinquecento scudi di rendita, ancorchè al mantenimento di un Religioso bastino 150. scudi all'anno.

Deesi aggiugnere all'opulenza de' loro beni, ch'è

eccessiva, una maravigliosa destrezza in farli fruttare, ed in accrescerli sempre più, e l'industria del traffico, tenendo essi de' Magazzini pubblici, de' Mercati, degli Animali, delle Beccarie, delle Botteghe per negozj anche i più vili, ed indegni della loro professione, inviando una parte delle loro mercanzie alla Cina per la strada delle Filippine, ed accrescendo di giorno in giorno il loro potere, e le loro ricchezze, dandole a guadagno, e cagionando nello stesso tempo la rovina, e la perdita degli altri.

Questo è un difetto, Beatissimo Padre, che trovasi in tutti i beni di questa Terra, cioè che uno non possa acquistarne di più, senon togliendone ad un altro, e non possa rendersi ricco, e potente, senon col fare nello stesso tempo i suoi vicini più poveri. Così quando la Compagnia sia cresciuta in ricchezze ed in eredità, col rendersi Padrona della maggior parte de' beni di questi Regni, bisognerà, che i secolari divengano poveri, e miserabili. Che però, Beatissimo Padre, queste pecorelle così meritevoli della benedizione, e protezione della S. V., ch'essi riguardano come loro Padre e Pastore, si trovano ridotte ad una povertà estrema, senza che scemin per questo gli obblighi, cho loro sono addossati, dovendo mantenere le loro mogli, e figli, pagare i tributi, ed altre gabelle necessarie per difesa della Chiesa, e per servigio del Re: gemendo frattanto in vedere quasi tutti i beni di questi paesi passare in mano degli stranieri; mentre essi oppressi sono dal peso di tutti questi gravami.

E lo stesso è pure degli altri Ordini Mendicanti di S. Domenico, di S. Agostino, di S. Francesco, della Mercede, e del Carmine, gl'istituti de' quali non sono punto inferiori in santità. Imperocchè vedendo anch'essi, che i Gesuiti col diventar così ricchi, così opulenti, e così abbondanti, impoveriscono i secolari, dai quali hanno il loro sostentamento per mezzo delle li-

limosine, non è maraviglia, se desiperano, che si porga qualche limite e moderazione a questi nuovi acquisti, che ogni giorno fatti vengono dalla Compagnia. Il Clero Secolare viene ad incorrere una rovina ancor più considerabile, mentre con questi acquisti la Compagnia viene a togliere nello stesso tempo alle Cattedrali le Decime, che sono l'unico loro sostentamento in queste Provincie: la qual cosa le ha obbligate a sopprimere alcune Prebende, ed è cagione, che l'altre, le quali restano, non abbiano le rendite sufficienti per mantenere i Canonici, con quella decenza ed onestà, che richiedono il Divin culto, e l'onore dello stato Ecclesiastico.

Nell'Europa, Beatissimo Padre, le Cattedrali hanno diverse sorte di beni, o per le donazioni de'Fedeli, o per concessioni della S.Sede, o per gratificazione de' Principi Secolari, la pietà de' quali le ha arricchite di varj generi di beni mobili e stabili, possessioni ed eredità. Ma nell'America le Cattedrali non hanno altre rendite, che le Decime, le quali essendo state concedute dalla S. Sede a'Serenissimi Re Cattolici Nostri Signori, la loro pietà gli ha spinti a cederle alle Cattedrali per formare con esse il grosso delle loro prebende, riservandosene solamente una piccola porzione in segno di riconoscenza, conforme alle Bolle di Alessandro VI., ed all'esenzione delle Cattedrali fatta da Clemente VII.

Ora perdendo le Decime, perdono tutte le loro entrate, e così la Compagnia acquistando ogni giorno in diverse maniere ogni sorta di beni, terre, possessioni, bestiami grossi e minuti, zuccheri, biade, grani, lane ec., loro hanno tolte tutte le Decime di tutto ciò, che hanno acquistato, e vanno spogliando sempre più, colle loro nuove ricchezze, sì le Cattedrali del loro mantenimento, sì gli altri stati di persone de' loro beni: il che fa fondatamente conghiet-

furare, che oltre a quanto sono costrette a soffrir di presente, debba ancora aspettarsi, che sieno un dì la rovina totale, ed intera di queste Provincie.

Vi sono delle Bolle, Batissimo Padre, che proibiscono di far questi torti alle Cattedrali: come quelle di Clemente VIII., di Paolo V., e di Urbano VIII., il quale nel *1626.* ha rivocati i privilegj de' Gesuiti, per li Regni di Spagna, da' quali questi dipendono, comandando ad essi di pagare in avvenire questo diritto sì giusto, e sì santo, e pel passato non pagato, di soddisfare con una ventesima solamente. Ma la potenza de' Gesuiti s' innalza in questi Regni sopra queste Bolle. Hanno avuti tanti mezzi, che ne hanno impedita l'esecuzione, ed hanno speso molto denaro, per rendere inutili i Decreti della S. Sede. Sicchè le Cattedrali sono costrette a gemere, in vece di potersi difendere dal loro eccessivo potere, quale vanno di giorno in giorno aumentando con nuovi acquisti, indebolendo così il Clero, sostenendo le loro ingiustizie per mezzo delle ricchezze, ed impedindo, che le nostre voci non sieno sentite, e che il nostro diritto non possa difendersi dal loro credito.

Vedendo dunque, Beatissimo Padre, che questi Religiosi in tal modo, in questo Vescovado, e negli altri arricchiti, si rendono Padroni delle Decime; la mia Chiesa in un Capitolo, a cui assistei come suo Vescovo, risolvette di servirsi con tutta la moderazione possibile d'un rimedio somministratole dal Concilio di Magonza citato nel Capo *Si quis laicum, vel Clericum* *16.* q. 1. e da Innocenzo III. nel Concilio Lateranese riferito nel Capo *In aliquibus de Decimis*: cioè di far intimare a' Secolari, che nelle vendite, le quali farebbero per fare a Persone esenti, ne riservassero le Decime, mentre non potevano alienarle in pregiudizio delle Cattedrali: acciocchè se non potevano ricuperare ciò, che già era perduto, e ch' era molto

con-

considerabile, potessero almeno por argine per l'avvenire a questa ingiustizia, che continuando avrebbe prodotta infallibilmente la totale loro rovina.

Questa risoluzione sì giusta, sì legittima, sì giuridica, sì necessaria, Beatissimo Padre, fu la pietra dello scandalo, e la sorgente di tutto lo sdegno, della persecuzione, e del furore, con cui si sono sollevati contro di me, e nello stesso tempo anche contro la mia dignità. Imperocchè vedendo, che io poneva limiti al loro impeto, col quale proccuravano di ammassare sì grandi ricchezze, e che in tutti i Tribunali, ai quali ci hanno chiamati colle loro dimande, e coi loro lamenti, hanno sempre perduta la lite a motivo della ragione, e della giustizia della nostra causa, hanno cambiato il procedere per vie giuridiche in ingiurie atroci, e le dimande giudiziali in libelli infamatorj, scrivendo e sparlando contro di me, per essermi opposto alla Compagnia, affin di difendere la mia Chiesa, ed i poveri: e ciò hanno fatto con tanta arditezza, ed alterigia, come se la dignità Episcopale fosse molto inferiore alla loro professione: predicando scandalosamente contro di me ne' pulpiti, lasciandosi scappare nelle conversazioni de' discorsi contrarj al rispetto ed alla creanza, spacciando come sospette proposizioni sane e cattoliche, scacciando i più pii, e moderati loro Religiosi, perchè mostravano del rispetto alla mia Persona, ed al mio procedere, innalzando e ricompensando i più violenti ed arditi, sussurrando all'orecchie delle podestà laicali, e consigliandole a cacciarmi da questi Regni, spingendo, ed animando a questo sacrilegio i Ministri del Re, i quali più savj di questi Religiosi, non si sono lasciati persuadere dagl' irragionevoli trasporti della loro collera. Mi hanno ancora fatte altre ingiurie considerabili, come V. S. potrà restare informata dalle carte, che le spedisco, senza che sia giam-

mai ſtato poſſibile, per qualunque mezzo abbia uſato, o pregandoli io ſteſſo, o facendogli pregare, e ſtimorale alla pace, e ad una oneſta corriſpondenza, di temperare, e moderare il loro furore, e la loro indignazione: anzi al contrario dopo queſte dimoſtrazioni del loro odio ſono paſſati a maggiori eccelli.

Imperciocchè oltre il male che fanno, impedindo il culto di Dio e delle Chieſe, ed il ſollievo de' poveri, col diminuire le rendite delle medeſime Chieſe, ſono paſſati ad un'altra intrapreſa di maggior pregiudizio, che tocca la giuriſdizione, e l'amminiſtrazione de' Sacramenti. Siccome hanno al loro ſervigio nelle terre che poſſedono, un numero grande di Secolari, ed hanno più di cento Indiani nella ſola terra di Amaluca una lega diſtante da queſta Città, così ſi hanno prove ſicure, che i Geſuiti, quantunque privi d'ogni autorità e giuriſdizione, hanno loro amminiſtrati i Sacramenti: e quello ch'è più ſtravagante, gli hanno congiunti in Matrimonio, impegnandogli in cotal guiſa in maritaggi nulli ed invalidi. Ma ciò ſecondo il loro coſtume ordinario in tutte le coſe, hanno fatto d'una maniera così ſecreta, che non ſi ſarebbe mai penetrato, ſe queſt' Indiani medeſimi non foſſero venuti a paleſarlo in occaſione di un imbroglio avuto coi Geſuiti.

O che gran peccato commettono queſti Religioſi, uſurpandoſi in cotal guiſa la giuriſdizione eccleſiaſtica! Qual temerità è la loro, amminiſtrare i Sacramenti ſenza facoltà, ed unire in matrimonio i fedeli, ſenza eſſere loro Parrochi contro le ordinazioni del S. Concilio di Trento, e la Clementina *de Privilegiis*, colle quali viene ſtabilito, che quelli, che fanno ſimili coſe, incorrino *ipſo facto* la ſcomunica riſervata alla S. Sede? In quante irregolarità, e ſoſpenſioni non ſono incorſi? In quale ſtato ſi trovano quegl'

quegl' infelici da essi impegnati in matrimonj nulli, o a quali hanno invalidamente amministrati altri Sacramenti? Quale scandalo non cagiona questo disprezzo delle regole della Chiesa, e delle Costituzioni Apostoliche? Di questo io lascio il giudizio alla di lei Sapienza, Beatissimo Padre, ed il risentimento al di lei cuore.

Da questo sono passati ad un altro eccesso, che non è inferiore, ma più esteso. Imperocchè avendo il Santo e Venerabile Concilio di Trento proibito a ciascun Confessore, o Predicatore d' esercitare le sue funzioni, senza la licenza del Vescovo della Diocesi, in cui si trova, e questa ordinazione del Concilio essendo stata confermata da' Papi Pio V., Paolo V. Clemente VIII., Gregorio XV., e Urbano VIII., nonostante tutte queste Costituzioni, i Gesuiti, servendosi dell' occasione della mia assenza, mentre mi trovava occupato in visitare la mia Diocesi, questi Regni, e i Tribunali delle Provincie in qualità di Visitatore, cominciarono a non più dimandare le suddette licenze; e quantunque cambiassero i Religiosi, e ne facessero venire de' nuovi, li facevano predicare, e confessare senz' approvazione, nè mia, nè del mio Vicario Generale. E questo disordine andò anche tanto innanzi, che qualcuno di loro ordinato Sacerdote di fresco confessava Donne. Quando dunque mi accorsi dai Registri della Cancellaria Episcopale, che non aveano le necessarie licenze, feci loro proibizione, conforme al Concilio di Trento, di confessare i Secolari, e predicare fino a tanto che non l' avessero dimandate, ed ottenute da me, o dal mio Vicario Generale, per impedire il male che poteva succedere, se proseguivano a farlo senza licenza.

Era ad essi assai facile il risponde a questa intimazione sì giusta, e sì necessaria, o col mostrare le loro

ro licenze se le avevano, o col domandarle se non l'avevano. Ma invece di ciò; risposero estragiudicialmente, che avevano de' Privilegj di confessare, e di predicare senza licenza; e domandati che mostrassero questo privilegio, risposero che avevano privilegio di non mostrarlo. Si replicò loro l'istanza, che almeno mostrassero quest'ultimo privilegio, ed essi risposero, che non erano tenuti a mostrarlo, e ch' essendo in possesso di predicare, e di confessare, continuerebbono a farlo, come infatti fecero, nonostante la proibizione.

Il mio Vicario Generale vedendo ciò, e considerando i Sacrilegj, che si commettevano con queste confessioni fatte a chi non avea nè approvazione, nè licenza, contro i Decreti del Concilio di Trento, e le Bolle Apostoliche, le nullità, e gli scandali, che si darebbono in una materia così spirituale, e che riguardava i Sacramenti, fece e pubblicò un Editto, col quale avvisava i Fedeli, che i Gesuiti non avendo licenza di confessare, si astenessero dal confessarsi da loro, fintantochè non l'avessero dimandata ed ottenuta. Proibì nello stesso tempo di nuovo a' Gesuiti di continuare a farlo, sinchè non avessero ottenuta tal facoltà, o mostrati i loro Privilegj.

Questi Santi Religiosi della Compagnia, chiamandosi offesi per ciò, che fatto avea il mio Vicario Generale in esecuzione de' Decreti del Concilio di Trento, e delle Bolle Pontificie, andarono al Messico, e nel termine di venti giorni, che richiesti aveano per mostrare le loro approvazioni in Angelopoli, invece d'ubbidire, e sottomettersi al Concilio, ed alla S. Sede, usarono ogni diligenza per trovare chi volesse assumersi d'essere loro Conservatore, dinanzi a cui potessero presentare le loro querele contro di me, e del mio Vicario Generale. Ma gli Ecclesiastici più saggi, e i Regolari più riguardevoli ricusa-

cusarono quest' uffizio: onde impegnarono il P. Fr. Giovanni di Paredes, ed il P. Fra Agostino Godicez Domenicani (*a*), de' quali uno era Priore, l'altro Definitore nella sua Religione, ed offerirono loro 4000. scudi (come è noto a tutti questi paesi), acciocc-

(a) *Non sarà, che bene il far quì rilevare al Cortese Lettore (siccome prima di me lo ha fatto nel III. Tomo delle sue Lettere lett. XI. §§. XXXIII. e XXXIV. il valoroso Agenore) la notabil differenza, che passa tra la Religione di S. Domenico e i Gesuiti rispetto ai loro sudditi delinquenti. Appena intese l'enorme eccesso de' due riferiti Domenicani il Reverendiss. P. Gio: Battista Marini Gen. allora dell'Ordine di S. Domonico, che tosto spedì lettere pressantissime ai Superiori subalterni di castigare colla maggior severità, ed a tenore delle Costituzioni i due delinquenti. Al temporale castigo non soggiacque che il P. Gio: de Paredes, essendo l'altro cioè il P. Agostino Godices stato punito da Dio con morte improvvisa, prima che colà arrivassero gli ordini del P. Generale. Ma quando mai, Dio buono! si sono veduti esempj di salutare gastigo nella Società? Si è esercitato, e dato di mano al rigore contro quei Figlj, che non uniformando le proprie alle comuni depravate massime dell'Istituto, sono stati scoperti impugnatori coraggiosi delle medesime. E per non ritoccare i Fatti registrati nelle antecedenti Lettere d'Istruzione, basterebbe l'Epoca rivoltare del Generalato del P. Tirso Gonzalez, che troppe ce ne somministrerebbe e belle prove. Contro quelli poi, che con infamità MS., e stampate in discredito di Personaggi illustri, di Comunità rispettabili, hanno e se, ed il proprio Istituto disonorato, quando si è usata mai da' Superiori Gesuiti una simile edi-*

ciocchè accettassero questa commissione, contro le dichiarazioni delle Congregazioni, e le disposizioni del Jus Canonico, che proibiscono ai Regolari d'essere Conservatori, perchè stante la comunicazione de' privilegj, vengono ad essere parti interessate: che però è stabilito, che sieno Ecclesiastici secolari, e specialmente quando si è in luogo, dove se ne trovino molti, come in questi Paesi.

Questi pretesi Conservarori avendo alzato Tribunale contro le regole del Sacro Concilio di Trento, i Gesuiti presentarono ad essi una querela criminale contro il mio Vicario Generale, e contro di me, dicendo che la loro Compagnia era stata offesa, e lesa in 28. capi dall' Editto, e dalle intimazioni loro fatte, di mostrare le loro licenze, col proibire ad essi di confessare, sinchè non le avessero otte-

---

edificante severità? Senza ricorrere agli antichi lontani tempi, freschi, e familiari ne abbiamo a' giorni nostri gli esempj della rea indulgenza de i Superiori Gesuiti, anzi del loro forte impegno per l'esaltamento glorioso di questi tali. Ricordiamoci del P. Faure *autore degli* Avvisi Salutevoli *in difesa de i condannati* Tatti mammillari; *del P.* Turani, *che deinde alla luce i proscritti* Opuscoli Aurei, *del P.* Nocetti, *che tradì ad occhi aperti la verità nel suo libro* Veritas vindicata, *tacciando d'Impostore, e Calunniatore il P. Concina; del P.* Gagna, *che tante pubblicò ingiurie, e falsità contro l'anzidetto Domenicano; del P.* Zaccaria, *che nel suo* Zibaldone Istorico *non l'ha perdonata nè a' Papi, nè a' Cardinali, nè a' Vescovi, nè a' Parlamenti, nè a' Letterati, sebbene di sommo merito, e stima, come giustamente gli rimprovera nelle sue novelle dell' Anno* 1753. *col.* 227. *il novellista Fiorentino; del P.* La-

ottenute: rappresentando un gran numero d'interpretazioni, di presunzioni, e di calunnie finte, per formare dinanzi a questo Tribunale un lamento delle ingiurie, e de' torti, che secondo le leggi pretendevano d'aver ricevuti: prendendo per un' ingiuria fatta alla loro Compagnia ciò, che non era, senon una semplice esecuzione delle Bolle de' Papi, e de' Concilj, per la legittima amministrazione de' Sacramenti. I Gesuiti si sono arrogati un tal potere, e sovranità in questi paesi, Beatissimo Padre, che riguardano come ingiuriosi a se stessi i diritti degli altri, e come una contraddizione ai loro Privilegj ciò, ch'è solo un'ubbidienza alle leggi della Chiesa, rendendo in questa guisa odiosi i regolamenti de' Concilj, e delle Bolle, i quali per altro è così spediente d'eseguire: perciò accusano, perseguitano, calunniano i Prelati, ed i loro Officiali, che vogliono farli osservare, allegando le usanze contro i Concilj,

---

Lagomarsini *nel suo arcilatino* Exemplum, *che porta in fronte quell'impercettibile Anagramma* Piso Massicejus *del P.* Gravina, *e di tanti altri, che lungo sarebbe troppo noverare, i quali anzicchè riportare dai Superiori del loro irreligioso scrivere, ed incivile procedere il meritato gastigo, sono stati tutti, chi più, chi meno, promossi a gradi onorifici, e posti riguardevoli sì dentro, che fuori della Religione Ed a fronte di una tanto biasimevole condotta de' Superiori Gesuiti verso i contumaci, ed insultanti Figliuoli, ch' essi hanno sempre spalleggiati, difesi, premiati, si avrà tuttavia la franchezza di dire, che non il Corpo della Società, ma solo alcuni privati sieno quelli, da cui tanti nella Cristiana e civile Repubblica derivano sconcerti, disturbi, e disordini.*

li, che le hanno condannate, e le loro pratiche contro gli Statuti chiari della Chiesa in materia de' Sacramenti.

Ora sebbene la prima cosa, che far doveano questi Conservatori, per operare secondo le regole, supposto ancora che stati fossero legittimi, era di presentare le loro Bolle, Commissioni, e Rispetti all' Ordinario acciocchè acconsentisse che operassero, ovvero, se non avesse voluto ammettergli, si potesse farne giudicar la competenza de' Giudici Arbitri, come comandano il Sacro Concilio di Trento, e la Costituzione Appostolica di Bonifazio VIII. confermata da una Bolla di Gregorio VI. tuttavia ommesse tutte queste regole, cominciarono il loro processo, dove gli altri Giudici sogliono finirlo, cioè dal pronunziare la sentenza. La prima cosa che fecero, senz' ascoltar le parti, senz' aver mostrate le loro Bolle e commissioni, senza che si sapesse chi fossero questi due Religiosi ch' eccedevano i limiti del loro potere, pretendendo di voler esercitare atti di giurisdizione in Diocesi d' altri, e, ch' è peggio, di voler esser Giudici del Vescovo, e del suo Vicario Generale, fu, che ordinarono sotto le censure, e con l' intimazione di pene pecuniarie a me, ed al mio Vicario, che rimettessimo i Religiosi della Compagnia, che non aveano alcuna licenza di predicare e confessare, in possesso, e nell' uso che aveano di farlo: il che è lo stesso, che comandare, che si lasciassero commettere tanti e sì grandi sacrilegj, quanti se ne commettevano confessando e predicando, senza le necessarie facoltà. Di modo che questi Religiosi tutti in un corpo rivocarono in questa parte il Concilio di Trento, le Bolle de' Papi, le dichiarazioni delle Congregazioni de' Cardinali, il sentimento uniforme de' Teologi anche della Compagnia e le loro Costitu-

tu-

tuzioni stesse, che vietano a tutti i Gesuiti di predicare e confessare senza la licenza ed approvazione di ciascun Vescovo nella sua Diocesi.

Il mio Vicario Generale, Beatissimo Padre, vedendo questa temerità de' Gesuiti accompagnata dal disprezzo de' Concilj, delle Bolle, e delle loro proprie Costituzioni: che si facevano usurpatori della Disciplina Ecclesiastica, e dell'amministrazione de' Sacramenti; che annullavano i Decreti della Chiesa, operando direttamente contro di quelli, impegnandosi in censure manifeste, procedendo con una temerità ed arditezza tale, che di somigliante non si era veduto mai l'esempio in paesi Cattolici, e manifestamente erano incorsi nella Scomunica in Bulla Cœnæ 1. 15. 17. usurpandosi temerariamente la giurisdizione, che noi esercitiamo in questo a nome della S. V. li dichiarò scomunicati. Avrebbero potuto i Gesuiti pacificar facilmente tutte queste cose col mostrare le loro licenze, o col domandarne di nuove, ma in vece di questo ricusata tutta l'Audienza Reale, chiesero in favore de' loro Conservatori il soccorso del Vicerè loro amico, impegnando così la podestà laicale a proteggerli a mano armata co' suoi moschetti, e co' suoi archibugi. Quindi passarono ben presto i Conservatori a dichiarare con una temerità stravagante, che io, il mio Vicario Generale, un Notajo pubblico, ed altri miei Domestici eravamo incorsi nelle censure, senza che fosse preceduta alcuna citazione, o che Noi veduto avessimo verun atto. Così essi operavano contro ogni diritto, commettendo un gran numero di nullità, e di scandali, e quantunque scomunicati dicendo pubblicamente la Messa. Ma per giustificare il loro procedere cercarono de' falsi testimonj, i quali deposero, che nè io, nè il mio Vicario Generale abbiamo voluto permettere, che ci fossero intimati i lor Atti.

(Noi

(Noi ogni giorno uſcivamo di caſa per andare alla Chieſa, o nella Città, dove ci portavano i noſtri intereſſi) e che avevamo dato ordine, che non ſi laſciaſſero entrare da noi tutti quelli che dimandato aveſſero di parlarci. Perciò intimarono queſti Atti, aſpettando che foſſimo aſſenti, alle muraglie, o a perſone da eſſi ſuppoſte per poterli poi inſerir nel proceſſo con una ſoperchieria manifeſta: il che ſcandalezzò talmente i fedeli, che non poterono ſoffrire, che foſſe letto nella Chieſa Cattedrale del Meſſico, ancorchè diſtante 20. lege da Angelopoli, un Editto di queſti Conſervatori, gridando tutto il popolo a colui, che lo leggeva, che ſcendeſſe dal pulpito; perchè li conſiderava come nimici dichiarati del Concilio, e delle Coſtituzioni Appoſtoliche. La loro temerità paſsò anche più innanzi fino a dichiararmi pubblicamente ſcomunicato, come la S. V.. potrà vedere dalle Scritture ed informazioni, che unite alla preſente le ſpediſco, ancorchè in queſto affare io non mi foſſi ingerito, ma aveſſi laſciato operare al mio Vicario Generale. Queſto ha ſcandalezzato generalmente tutte queſte Provincie da me governate in qualità di Vicerè: onde i popoli ſi ſono ſdegnati, ed hanno lacerate le cenſure non potendo tollerare una sì grande ingiuſtizia, ed un oltraggio e diſprezzo sì enorme della dignità Veſcovile.

Sono ſtato coſtretto a ſpedire al Meſſico il licenziato Don Gian Battiſta Herera mio Promotore per ricuſare il Vicerè, eſſendo egli troppo apertamente dichiarato contro la Giuriſdizione ed immunità Eccleſiaſtica. Ma i Geſuiti che hanno una grande entratura, ed un credito grande nella Corte del Vicerè, ed in quella dell' Arciveſcovo Don Giovanni de Monozer, trovarono modo d' impegnare queſto Prelato, acciò faceſſe carcerare il mio Promotore, che vollero obbligare ſul fatto a litigare ſopra queſto ri-

ſiuto

fiuto innanzi l'Assessore del Viceré. Ma il mio Promotore, ch'è un buon Ecclesiastico, avendo ricusato di sottopporsi alla podestà laicale, l'Arcivescovo che dovea in ciò commendarlo, lo scomunicò pubblicamente, mentre avrebbe dovuto scomunicarlo, se l'avesse fatto: di più lo fece porre co' ceppi a' piedi in una prigione, ove si trova anche al presente per questo motivo, come vi sarebbe stato posto anche in Inghilterra; aspettando dalla S. V. il rimedio ad un eccesso così terribile, qual è questo, commesso dall' Arcivescovo contra l'immunità, e la Persona d'un Ecclesiastico ch' era obbligato a proteggere.

Questo è quello, Beatissimo Padre, che hanno fatto questi Padri con violenza e prepotenza in queste Provincie, senza rispetto e riguardo, o a Concilj, o alle Bolle, abusandosi de' loro privilegj coll' estenderli non solo a ciò che in essi non è in alcun modo contenuto, ma anche a ciò, ch'è ad essi espressamente proibito, come accadette nella consecrazione degli Altari, de' Calici, e delle Patene. Imperocchè quantunque vi sia una limitazione espressa, che ristringe tal facoltà alle sole Terre degl' Infedeli, nelle quali non sieno Vescovi Cattolici, e la Congregazione degli Eminentissimi Cardinali abbia dichiarato nel 1626. che non hanno una facoltà somigliante, disprezzando queste dichiarazioni continuano a farlo, fondandosi sopra privilegj, che non si sono giammai veduti, e se loro si domanda che li mostrino, rispondono, che non sono obbligati a mostrarli: se si vogliono costringerli con Censure, nominano de' Conservatori, e impegnano le potenze secolari: se si procede contro di essi nelle forme ordinarie delle leggi, dicono esser questa una manifesta ingiuria fatta alla loro Religione, se ne lamentano altamente, gridano che sono perseguitati, e trattano da gente sospetta in materia di fede coloro, che

non operano ſe non per ſoſtenere le deciſioni della Chieſa , le quali ſtabiliſcono la Fede . Compongono delle Scritture ſcandaloſe , quali ſpargono nel Popolo , ed inſegnano a' fanciulli nelle loro ſcuole a perdere il riſpetto a' Veſcovi : fanno leggere Editti de' loro Conſervatori , quali ſono ſtati dichiarati ſcomunicati dal Veſcovo ; e decidono , che peccano mortalmente quelli che ubbidiſcono al loro Paſtore nella lite che fa contro la Compagnia.

Tutto ciò , Beatiſſimo Padre , vedrà eſſer certiſſimo dalle Scritture che ſpediſco alla S. V. e ſcoprirà come vengano da eſſi ſtimolati i fedeli a ſollevarſi contro il loro Veſcovo , e ricuſargli l'ubbidienza dovuta ; a rompere il vincolo ſpirituale di queſta ſoggezione ; ad alzare altare contro altare , e dividere gli ſpiriti ; e formare uno ſciſma : e perchè il Veſcovo ſi oppone a queſti diſordini manifeſti , lo perſeguitano , l'accuſano che loro fa torto : mentre altro non fa ch'eſeguire le regole della Chieſa , che eſſi procurano di rovinare con queſte loro maniere ; aprendo nello ſteſſo tempo le porte ad una infinità di peccati e di ſcandali , ne' quali precipitano i fedeli : e tutto ciò perchè loro non piace di ſottoporſi al Sacro Concilio di Trento , come fanno gli altri Regolari.

Si è mai veduto nella Chieſa di Dio , Beatiſſimo Padre , trattare in tal guiſa un Vicario Generale , che non opera ſe non giuridicamente , nè altre regole ſegue ne' ſuoi Editti che quelle del Sacro Concilio di Trento , per proibire a' Geſuiti di predicare e confeſſare i Secolari ſenza la licenza ed approvazione dell' Ordinario ? Si può figurare maggior arditezza di quella di queſti Padri , ch' eſſendo ſtati colpevoli eſſi medeſimi per non aver voluto ubbidire a tre intimazioni dello ſteſſo Vicario Generale , pure ardiſcono di accuſare il loro proprio Giudice di non

ope-

operare conforme a' Decreti della Chiesa? Si è mai veduta un' intrapresa simile alla loro di trovare 27. gravami manifesti in un Editto santo, giusto, cattolico, conforme alle leggi canoniche, e formato colle decisioni stesse de' Concilj, e delle Bolle Pontificie? Ed oltre di ciò nominar per Conservatori due Regolari, i quali scomunichino il Vicario Generale, puniscano il Vescovo, ed esso pure scomunichino, e fare che formino Editti sacrileghi per rovesciare la Chiesa dell' America, scandalezzare i fedeli, sollevare gli spiriti, e turbar le coscienze.

Se l' ubbidire al Concilio di Trento fosse un far oltraggio a' Gesuiti, bisognerebbe dire, Beatissimo Padre, che questo Concilio fosse una sorgente di gravami e d' ingiurie: e se non si può senza peccare ed offendere la carità del Prossimo, dar esecuzione a' decreti de' Sommi Pontefici, ne seguirebbe pure, che gli stessi decreti sorgenti fossero di peccati, e d' offese contro del Prossimo. V' è stato mai verun Cattolico, ch' abbia qualificato col nome di gravame e d' ingiurie il diritto e la giustizia stessa, e le Regole della Chiesa, che ne sono il fondamento? V' è cosa più inviolabile nella Chiesa di ciò, che i Concilj c' insegnano ne' loro Sacri Canoni, e la Santa Sede nelle sue decisioni? Si può egli credere che coloro, i quali si lamentano dell' esecuzione di questi decreti, abbiano per essi alcun amore nel loro cuore? E qual Pastore potrebbe in coscienza confidare le sue pecorelle a persone, che parlano in questo modo? Come mai l' esecuzione di una Costituzione santa ed Appostolica, può offendere alcuno? Una buona causa può ella avere un malvagio effetto? Un buon albero può egli produrre cattivi frutti contra ciò che il Salvatore dell' anime ci ha insegnato nel suo Vangelo? I Gesuiti vogliono, che ciò, che nella sua istituzione è perfetto, prudente, e necessa-

 rio

rio, dannoso divenga e scandaloso nell' esecuzione. Eppure il contrario è talmente vero, che quantunque i Decreti de' Concilj sieno santi, e le decisioni della Santa Sede sieno risplendenti e piene di luce, l' uso però, e l' esecuzione n' è senza paragone più importante. Imperocchè a che servirebbono esse, se non fossero eseguite da' Vescovi, e poste in pratica da' Fedeli. Queste non son fatte solo per illuminar l' intelletto, ma per rendere ancora per loro mezzo più santa la volontà: non solo perchè si sappiano, ma più perchè si pratichino; e frattanto, allorchè si vuol dar esecuzione a questi santi regolamenti contro i Gesuiti, avvertendogli prima con un' intimazione, che debbono ad essi conformarsi, dicono, che vengono offesi, che vien loro fatta ingiuria, che si vogliono spogliare de' loro diritti: reclamano, s' inquietano, cagionano delle turbolenze nel popolo e nelle coscienze: formano delle dispute e de' lamenti: dicono che siamo nemici degli Ordini Regolari, della Fede, della Chiesa, nominano de' Conservatori contro le ordinazioni de' Concilj, e le loro proprie Costituzioni, come se trattassero di conservarle: scrivono e pubblicano da' pergami, che la Compagnia soffre delle grandi persecuzioni, mentr' essa è quella, che visibilmence si oppone in queste Provincie al Concilio, ed alle Bolle, ed eccita persecuzioni contro i Pastori della Chiesa, operando con un amore sì disordinato del loro onore, con tanta alterigia e confidenza nel loro potere, nelle loro ricchezze, nella loro destrezza ed imbrogli, che sarebbe necessario al presente, che la S. V. desse de' Conservatori a' Vescovi contra le ingiurie e i gravami che soffrono da' Gesuiti, come V. S. vedrà in questo affare: e che Ella ci proteggesse, come privi d' ogni altro appoggio. Imperocchè la pazienza, la dolcezza, le preghiere, le persuasioni sono inutili per impegnarli a

star-

ftarsene in pace, ed a moderarsi: e nè il rispetto dovuto a' Vescovi, nè il timore della loro autorità bastano per tenergli in dovere, ed assoggettargli a' Decreti de' Concilj, ed alle Bolle della S. V. Gli rovesciano, e gli mettono sotto de' piedi colle loro prepotenze, e co' loro intrighi, arrogandosi una sì terribile autorità, che credono aver sempre giuste ragioni di maltrattare un Vescovo e colle Scritture, e col parlare di lui senza rispetto ne' pulpiti, nelle conversazioni, nelle strade, nelle pubbliche piazze: di presentare al Re Cattolico mio Sovrano, ed a' suoi Offiziali Memoriali pieni d' ingiurie e d' oltraggi manifesti e pubblici: e tutto ciò sembra ad essi giusto, santo, e moderato, e non per altro, se non per essere dessi, che così operano. Che se la Chiesa Cattedrale ed il Vescovo loro rispondono, ancorchè lo facciano con tutta la dolcezza, modestia, e civiltà possibile in affari, che risguardano i beni, le preminenze, la giurisdizione della Chiesa, tosto che si sentono toccati un tantino su questi punti, gridano che il Vescovo è un nemico della Chiesa, degli Ordini Regolari, e sospetto in materia di Fede: domandano, che sieno soppresse le sue Scritture, lo minacciano d' accusarlo per tutto il Mondo: di modo che se non ha abbastanza coraggio e fortezza per arrischiare la sua riputazione allorchè non può conservarla senza tradire il suo ministero, bisogna che abbandoni la sua dignità, che ponga in dimenticanza le regole de' Concilj, e che sopporti senza dir parola gli eccessi da i Gesuiti commessi con tanto ardire in punti assai importanti, quali son questi di confessare senz' approvazione, di appropriarsi le rendite e le decime delle Cattedrali, di fare de' Matrimonj nulli ed invalidi, di amministrare i Sacramenti senza legittima podestà, di consecrare Altari, Calici, Patene come se fossero Vescovi; e finalmente

 che

che lasci far loro ciò, che ad essi piace, ancorchè sia illecito, proibito, e pernizioso alla salute dell' anime: mentre se vuole porvi qualche rimedio, dee aspettarsi una terribile persecuzione da questi Religiosi, che tutto ardiscono d' intraprendere, e che si rendono terribili colle loro minaccie, che turbano tutte le cose col loro credito, e colle loro ricchezze.

Quest' è una cosa già notoria e pubblica, che per impegnare i Conservatori ad assumere questa commissione, hanno loro dati 4000. scudi, ed una gran somma di denaro all' Assessore del Vicerè per impegnarlo ad assisterli colla protezione Reale, ed essi si vantano d' avere in questo spesi 4000. scudi in 15. giorni. Nè v' ha difficoltà a crederlo, mentre quanto maggiore è l'ingiustizia, che si vuole comprar da un Giudice, tanto più deesi pagar cara.

Hanno turbato, Beatissimo Padre, tutto lo stato Ecclesiastico, introducendo uno scisma deplorabile, e dando corso a massime dannevoli, quali sono quelle, che seguono dalla loro condotta, e da' loro principj, che il popolo potrebbe sospettare, che fossero vere, vedendole porsi in lite per sostenerle.

Sono esse: 1. Che possono confessare i secolari senza licenza ed approvazione dell' Ordinario della Diocesi, in cui confessano, perchè i Gesuiti lo fanno.

2. Che senza esser Parrochi, possono congiugnere in Matrimonio, ed amministrare i Sacramenti fuori delle loro Case.

3. Ch' è un fare ingiuria alla Compagnia il difendersi contro di lei, allorchè essa toglie le Decime alle Chiese.

4. Che non sono obbligati a mostrare i loro privilegj, ancorchè il Vescovo non ne abbia alcuna cognizione, e che domandi di vederli per sapere cosa contengono.

5. Che

5. Che si fa torto alla Compagnia, quando s'adoprano mezzi giuridici per eseguire i Decreti de' Concilj, e le Bolle de' Pontefici.

6. Che possono nominare per Conservatori de' Regolari, i quali ne sono eccettuati dal jus a motivo dell'interesse, che hanno con esso loro comune.

7. Che i Fedeli d'una Diocesi non debbono ubbidire al loro Vescovo, quando litiga con la Compagnia, ancorchè non lo faccia, se non per difesa degli ordini de' Concilj.

8. Che i Gesuiti hanno diritto d'oltraggiare i Vescovi, ma che i Vescovi non hanno diritto di difendersi: ed altre simili proposizioni contrarie a tutte le regole, ed al servizio di Dio, molto scandalose e pregiudiziali a' fedeli.

Operano poi in tutto il restante, Beatissimo Padre, con tant' arditezza, e con tanto disprezzo della Dignità Episcopale, che non ha sorta alcuna d' affronto, che non facciano al Vescovo, affinchè si sottometta alla loro volontà, preferendo la loro amicizia al bene dell' anime, e a' doveri della coscienza. Imperocchè solamente per aver difesa la mia Chiesa nell' affare delle decime contro la violenza, colla quale voleano spogliarla; e per aver ad essi proibito di confessare senza licenza (essendo disposto ad accordarla ad essi secondo la mente del Concilio) e d' unire in Matrimonio, ed amministrare i Sacramenti a' fedeli senza legittima autorità, hanno sparso, ed a viva voce, e in iscritto tante diverse sorte d' oltraggi e di calunnie, e suscitate contro di me tante persecuzioni, ed operato e parlato contro la mia persona con tanto eccesso, che il solo servizio di Dio, la difesa della Fede, della Santa Sede, e de' Decreti della Chiesa, mi ha fatto risolvere di sopportarli, come ben potrà V. S. giudicare dalle Scritture, che le spedisco.

Io conosco, Beatissimo Padre; la virtù, la scienza, e la maniera onesta di vivere della Compagnia di Gesù, e l' utilità de' suoi impieghi; Io ho sempre avuto per lei un affetto particolare a riguardo di molti suoi Religiosi, che risplendono in dottrina e pietà: e ben lontano dal voler diminuire la loro riputazione, o scemare la stima, che meritano; io al contrario loro desidero ogni accrescimento di beni spirituali, e le maggiori benedizioni della Sede Apostolica, e nuove grazie della S. V. Ma trovandomi perseguitato ed afflitto ricorro a lei, come un Figlio ricorre a suo Padre, ed una pecorella al suo Pastore. Rappresento alla S. V. la maniera violente ed insolente, con cui si governano in queste Provincie (giacchè di queste sole io parlo) acciocchè Ella v' apporti qualche rimedio, e li moderi con qualche pubblico Decreto. Se mai si tenesse a loro riguardo silenzio, crescerebbe assai più la loro alterezza: e giudicandosi vittoriosi, e vedendosi pel loro credito, e ricchezze innalzati sopra i Vescovi, sopra tutti gli altri Regolari, e sopra tutti gli stati della Chiesa, precipiterebbono in un abisso pregiudizievolissimo, e dannosissimo, che travaglierebbe la Chiesa: per la pace, unione, e conservazione di cui V. S. impiega tutte le sue premure e la sua sapienza.

I difetti de' particolari, quali sono quelli de' Gesuiti di queste Provincie, non diminuiscono punto la bellezza della Compagnia, e questa Santa Religione non sarà meno stimabile per esser corretta dalla mano di V. S. che per esser lodata dalle penne degli Scrittori. Al contrario le lodi possono servire al di lei rilassamento, e le doglianze della gente dabbene, e i Decreti che la prudenza della Santa Sede può fare per ridurre i Gesuiti al loro dovere, serviranno a farla crescere nello spirito, e nella virtù. Non è giusto, che noi siamo molesti gli uni

agli

agli altri, ma è non solo giusto, ma ancor necessario, che ricorriamo gli uni e gli altri alla S. V. affinchè ella ci ponga in amichevole concordia. E' impossibile di stare in questa miserabile vita senz'avere qualche differenza, ma com' è impossibile di non averne, è molto possibile, ed anche necessario di terminarle.

E' giusto, che i Vescovi favoriscano i Gesuiti, ma non è secondo l'intenzioni di V.S., ch'essi intraprendano d' innalzarsi sopra de' Vescovi per mezzo del loro credito, e delle loro ricchezze. E' giusto che sieno loro Coadjutori, ma non loro Superiori. In buon' ora, che abbiano pure quanti comodi vogliono per vivere onoratamente, ma non impoveriscano tutto il paese colla superfluità de' loro beni, non ci travagliano con liti intraprese a capriccio, e non rivolgano sossopra ogni cosa col loro credito.

Non è ragionevole, che questa Santa Religione costituita da Dio per ajutar i tre stati Ecclesiastico, Regolare, e Laico, s'innalzi sulle loro rovine. In buon' ora che sia pure prosperata, che s' accresca come l'altre, ajutando i Vescovi colla loro dottrina, i Regolari col loro fervore, i Secolari col buon esempio, ma che non perseguiti i Vescovi, abusandosi de' suoi privilegj, i Regolari colla gelosia, i Secolari colle ricchezze, sotto pretesto di mantenere le sue esenzioni. Imperocchè se ella opererà in cotal forma, Beatissimo Padre, noi saremo costretti a gettarsi a' piedi di V. S. per presentargli le nostre doglianze, e supplicarla, che colla sua sapienza regoli talmente tutte le cose, e distribuisca le sue grazie con tale uguaglianza, che riducendo i Gesuiti ne' termini de i loro doveri, impedisca, che non diano motivo d' afflizione e di pena a coloro, ch'Ella consolar dovrebbe ed assistere.

Le ricchezze possedute da' Gesuiti principalmente nelle

nelle Provincie dell' America, mettono, Beatissimo Padre, i Vescovi in quest' imbarazzi, e sono cagione, che venga la S. V. importunata da i loro lamenti. Che se si dice di Naballo, ch' era molto ricco, perchè possedeva tremila montoni, che dirassi de' Gesuiti, che facendo professione di povertà, in due soli de' loro Collegj possedono trecentomila montoni, oltre una quantità infinita de zuccheri, di grani, e d' altre rendite, e che col traffico e coll' amministrazione accrescono sì smisuratamente le loro rendite, che non si può comprendere dove andranno a finire così prodigiose ricchezze?

Ecco, Beatissimo Padre, la sorgente di tutti i mali, e l'origine della lite, che hanno mossa per loro capriccio. Imperocchè questa è quella, che somministra ai Gesuiti di queste Provincie il mezzo di oltrepassare i limiti loro prescritti dalle leggi, e di disprezzare l' autorità Ecclesiastica e i Vescovi, di scacciarli, di perseguitarli, quando non si vogliono sottomettere alle loro violenze.

Vn Religioso può mantenersi in questi paesi, come ho già detto, con meno di cencinquanta scudi, e ciascun Gesuita ne può spendere duemila. E che posson eglino fare di questo gran cumulo di denari, e di queste somme immense, se non servirsene per rendersi superiori in tutti gli affari controversi, impugnare la verità, sostenere le loro pretese, violare i canoni, perseguitare coloro, che ad essi si oppongono, abusandosi de' loro privilegj, e tormentando i Vescovi, gli altri Regolari, e i Secolari, che tutti esclamarono contro gli acquisti, e il credito di questi Padri.

Vostra Santità ben sa le Apologie scritte dagli altri Regolari contro la Compagnia, ed i Principi hanno sentiti i lamenti de' Vescovi, e de' Secolari contro le ricchezze de' Gesuiti. Questa specie di cospi-

cospirazione di tutti gli Stati della Chiesa non ha di mira il perseguitare la Compagnia com' essi pretendono, ma solamente di difendersi da lei. Non si dolgono contro il loro Istituto, nè contro gli eccessi, che commettono anche contro le loro proprie Costituzioni, e contro la santità della loro vocazione. Dunque non possono i Gesuiti dar loro il nome di persecuzioni, giacchè non è altro, che una ben giusta difesa degli altri Religiosi contro le persecuzioni che soffrono da' Gesuiti, i quali trattano come se fossero Superiori anche colle persone elevate a dignità sublime.

Quindi viene, che alcuni vedendosi assaliti da loro, difendono contro di essi, altri la loro dottrina, come la Scuola di San Tommaso, Sole della Teologia Scolastica: altri la loro antichità, come i Mendicanti: altri il loro offizio, come i Monaci: i Vescovi, e le Cattedrali le loro decime e le loro prerogative; i Missionarj della Cina la purità della predicazione; i Secolari i loro beni. Quegli, che si difende, non perseguita, ma quegli bensì che assalisce per invadere i beni altrui, e cerca di opprimer tutti.

I Gesuiti ci tolgono il necessario, e per conseguire nelle loro liti ciò, che desiderano, impiegano il loro superfluo. Ci sforzano a consumar nelle liti i beni de' poveri: liti, ch' essi potrebbero lasciare di moverci, ma che noi non possiamo abbandonare senza pregiudizio dell' anime a noi raccomandate, e senza lasciar in preda ad altri l' amministrazione de' Sagramenti ad esse necessarj. Se i Gesuiti fossero costretti per sostenere le loro liti, ch'eccitano contro i Decreti de'Concilj, e de' Papi a spendere il necessario, come fanno il Clero, e gli altri Regolari, senza dubbio il timore di tali spese modererebbe un poco l'eccessive loro pretensioni; ma come non impiegano

se

se non ciò, che hanno abbondantemente di superfluo, facilmente intraprendono ciò, che loro piace.

Quest'è una verità evidentissima, che le liti nascono ben sovente dalle superflue ricchezze, come io stesso ho bene sperimentato con mio dispiacere, e come ben si conosce, Beatissimo Padre, per i malvagi effetti, che nati son tra' fedeli. Nello stesso tempo, che io fui obbligato a proibire a' Gesuiti di confessare fintantochè avessero mostrate le loro licenze, accadette, che una ricca Vedova del Messico per nome, Donna Beatrice d'Amanilla, morì, e loro lasciò più di settantamila scudi parte in soldo, e parte in rendite, ancorchè vi fossero nella Diocesi molti suoi parenti poveri, orfani, ed abbandonati. Questo Legato diede tal ardire a' Gesuiti, vedendosi cadere in un sol colpo una somma sì grande nelle mani, che cominciarono a farmi una guerra crudele, perchè aveano abbondantemente con che litigare. E quando io feci propor loro de' mezzi d'aggiustamento per indurli a sottoporsi alle leggi della Chiesa, assicurandoli, che avrei loro perdonati gli eccessi commessi; tutti sanno, che il P. Diego di Monroy Rettore del Collegio di Santo Spirito d'Angelopoli, che fu uno di quelli che si opposero con più ardore all'esecuzione de' Decreti del Concilio, disse queste parole, le quali ben fanno vedere la verità di quanto ho detto: *Il Diavolo porti la Compagnia: a che deono servire questi settantamila scudi, se non servono per guadagnare questa lite? O lleve el Diablo la Compagnia: paraque son settantamila pesos en dinaro, si no per vencer estos pleitos*. Ciò fa vedere, Beatissimo Padre, che come l'api si lasciano maneggiare e tengono nascosto il loro pungolo, quando l'alveare è vuoto, ed al contrario quando è pieno, ed esse sono nell'abbondanza, pungono, e muojono, così alla miseria, e debolezza umana lo stesso succede. Quando si trova in

una

una profperità ordinaria, fi fi riftringe per adunare de' beni foprabbondanti, e quando la ricchezze fono adunate, fe fe ne ferve per affligger gli altri, e per alzarfi fopra di loro coll'autorità, e colla prepotenza.

Quefti Religiofi unendo al credito, che ad effi danno le loro ricchezze, quello della fcienza, procurano di divenire padroni del popolo col comandare alla gioventù, e per mezzo de'figliuoli fi guadagnano l'amicizia de'padri e delle madri, che hanno per effi molto affetto. Il che fa, che fi confiderano come i Maeftri fpirituali de'Grandi, gl' Iftruttori de' piccoli, i più ricchi, ed i più potenti di tutti: onde concepifcono una ftravagante prefunzione fondata ful loro credito, e fulle loro ricchezze, fopra la loro potenza, fopra la loro faviezza: e talmente fi gonfino della ftima di fe fteffi, e della grande loro autorità, che fembra loro non doverfi trovar perfona così ardita, che poffa loro refiftere, e non hanno neppure difficoltà di vantarfi di ciò. Da quefto procedono le oppofizioni, e le liti che fanno a' Vefcovi, che vogliono difendere le Coftituzioni di V. S. la di cui dignità è il foftegno della Fede, ed a cui N. S. Gefucrifto ha dati altri Vefcovi per coadiutori, acciò feco lei infieme governiamo il Gregge Criftiano: Effi operano, dico, contro di noi con tal impero, che ci fanno foccombere, o almeno c'impaurifcono, ci perfeguitano, ci conculcano, e così i facri Canoni reftano fenza difefa, le Leggi, fenza efecuzione, i Decreti della Chiefa fenza vigore.

Di ciò ne vediamo un lagrimevole efempio nell' Arcivefcovo di Manila, il quale pure da altri Confervatori fu cacciato vergognofamente ad iftanza de' Gefuiti, come la S. V. potrà vedere nella relazione, che le fpedifco. Quefto ha loro fatto dire, che hanno tanta autorità di far cacciare gli Arcivefcovi e

Ve-

Vescovi. Altri Regolari Conservatori intrapresero lo stesso contro D. Giovanni Boorquez Vescovo di Oaxaca; e se i posti da me occupati per servizio del Re, e l'amore che il popolo mi porta à cagione di ciò, che a di lui favore ho operato in qualità di Vicerè, di Visitatore, di Vescovo, non avessero ritenuti i Gesuiti, già da lungo tempo per aver difesa la giurisdizione Ecclestastica, m'avrebbero abissato col loro credito, e coll'autorità delle potenze secolari, ch'essi armano e sollevano contra de'Vescovi, e delle quali si servono per discacciargli. La verità però si è, che io non sono ancora al sicuro da un simile pericolo.

Che però, Santissimo Padre, mi prostro a' piedi della S. V. trafitto dal dolore, vedendo la dignità Episcopale così oltraggiata, i Concili; le Bolle; i Decreti della S. Sede disprezzati; il popolo scandalezzato ed afflitto, l'anime in pericolo della loro salute per l'assoluzioni nulle, e le invalide amministrazioni de' Sacramenti, e per la temerità di due Religiosi Conservatori intrusi e senz'alcuna autorità, che alzandosi sopra tutte le regole de' Concilj, e le Bolle de' Papi, ordinano da praticarsi ciò, che quelle proibiscono, e s'abusano dell'autorità della S. Sede contro la stessa S. Sede. Ricorro dunque alla S. V. acciocchè si degni dichiarare ciò, che dee tenersi sopra i seguenti punti, perchè sebbene mi sembrano chiari, la necessità in cui si troviamo, ci obbliga a consultare anche la S. V. acciò essa confermi e stabilisca in tal modo ciò, che i suoi Santi Predecessori hanno ordinato: onde ognuno si mantenga ne'limiti del suo stato, e della sua condizione, e che sieno a guisa di luce, che ci guidi nell'avvenire.

Così i Gesuiti, e gli altri, ritenuti ne'limiti loro prefissi dal loro stesso Istituto, saranno la gioja della Chiesa, la consolazione dell'anime fedeli: e noi al-

altri Vescovi saremo disimbarazzati da tutte queste liti, e dispute, onde potremo occuparci solo in istruire i fedeli, ammaestrare le nostre pecorelle nella via spirituale, e ne' sentimenti di subordinazione, e riverenza verso la S. Sede, e condurle al porto della beatitudine eterna nella navicella di S. Pietro, fuori della quale altro non trovasi che naufragio e tempesta. Dio conservi la S. V. per i bisogni della sua Chiesa.

Angelopoli nell'America Settentrionale 25. Maggio 1647.

Bacio i piedi di V. S., e sono suo Umilissimo Figlio e servo.

Giovanni di Palafox e Mendozza
Vescovo d' Angelopoli.

LET-

LETTERA
SECONDA

Dello ſteſſo Prelato ad INNOCENZO X.

Sulla medeſima lite della Giuriſdizione

BEATISSIMO PADRE.

1. DOpo eſſermi proſtrato al bacio de'piedi della Santità Voſtra, ſcomincierò queſta lettera col rendere infinite grazie a Dio, ed alla Santa Sede Apoſtolica, d'eſſerſi ella degnata di ricevere graziosamente Don Silverio di Pineda, che ho inviato alla Santità Voſtra. Imperocchè io confeſſo, Beatiſſimo Padre, di non aver potuto trattenere le lagrime, e di concepire un ſentimento ſtraordinario di gratitudine in vedendo, che quantunque ſia ſtato neceſſario d'attraverſare l'uno e l'altro mare, l'Oceano e'l Mediterraneo, l'Italia, la Spagna, e l'America, nondimeno m'abbia recato in sì breve tempo una riſpoſta della S. V. che qual Oracolo di Sapienza ſcioglie tutt'i noſtri dubbj, corregge i falli commeſſi, e pone in calma le noſtre diviſioni.

2. Imperocchè chi può vedere ſenza giubilo, e ſenza ſtupore, ch'eſſendo ſtate propoſte alla S. V. ventiſette quiſtioni Eccleſiaſtiche, ch'erano il motivo delle noſtre diſpute, Ella nel breve ſpazio di quattro Meſi abbia aſcoltate a lungo le parti, ed eſaminati tutti gli atti in una Congregazione de'Cardinali Eminentiſſimi in dottrina ed in virtù, e de' Prelati della Corte Romana, iſtituita a bella poſta per queſto motivo, e che in sì breve tempo queſte que-

ſtio-

ftioni fieno ftate difputate, efaminate, conclufe, decife, e formata la fpedizione? Perciò, Beatiffimo Padre, imitando quella femmina del Vangelo, che invita le fue amiche a congratularfi feco, ho fatto fapere quanto è feguito agli altri Vefcovi dell'America, gridando ad efempio di quella *Congratulatevi meco, perchè ho trovata la moneta, che avea perduta*: non potendo foffrire, che non fi fappia con quanta diligenza, dolcezza, e benignità la Sede Apoftolica, la voftra faggezza, e viliganza paftorale illumina i dubbiofi, rimette fulla buona ftrada gli fmarriti, e confolà gli afflitti.

3. Ma oimè! Beatiffimo Padre, io ben provo, che in quefta mortale vita è miferabile l'allegrezza, è fempre feguita dalla triftezza, ed alla calma fegue la tempefta, infegnandoci lo Spirito Santo nella Scrittura, che i godimenti finifcono per l'ordinario in afflizioni e dolori. Io confeffo nel medefimo tempo, che la fragilità dell' umano fpirito è così grande, che ha fempre bifogno di nuovi rimedj, e vedo nuove piaghe fuccedere alle antiche non ancora perfettamente faldate, ancor che V. S. abbia cominciato a guarirle con l'olio della fua Carità e fapienza.

4. Gli Ecclefiaftici da me fpediti a Roma alla S. V., e per vifitare i facri depofiti de' SS. Apoftoli, le avranno rapprefentato, che i Confervatori eletti da' Gefuiti, come Regolari e Religiofi, fotto pretefto di mantenerli ne' loro privilegj, mi aveano fcomunicato, e m'aveano fatta una infinità di oltraggi, ed erano anche paffati ad altri fcandali, fenza che a ciò gli ftimolaffe altra ragione, fenon perchè io m'affaticava con attenzione al bene dell'anime, e per difefa della Giurifdizione Ecclefiaftica, e per l'efecuzione de i Decreti del Sacro Concilio di Trento: come la Congregazione da V. S. deputata per giudicar quefto affare chiaramente ha conofciuto.

5. Ma partiti quasti Ecclesiastici, eccitarono ancora i Gesuiti maggiori torbidi contra la mia Persona, e la mia Dignità, e suscitarono più violenti sedizioni, stracciandomi con oltraggi più atroci, e perseguitando crudelmente non meno il mio Clero, che il mio Popolo, e riducendo la mia Diocesi in uno stato ancora più violento, e più miserabile di prima: le quali cose posso io ben dir con giustizia alla S. V., giacchè hanno essi voluto farle contra ogni giustizia.

6. Questi Religiosi, ch'io ho sempre amati in Nostro Signore, come miei amici, e che al presente amo più ardentemente nello spirito dello stesso Signore, come miei nemici, vedendo, che il Popolo non si era lasciato movere dalle scomuniche nulle, ed invalide de'Conservatori de'loro privilegj, ma che al contrario l'amore verso il suo Pastore, di cui udiva la voce ne' suoi Editti, lo teneva inseparabilmente a me unito, trasportati da un furore cieco, e violento, perchè pensavano d'essere disprezzati, formaron disegno d' imprigionarmi, se non mi risolveva di sottomettere l'autorità della mia carica, e la dignità del mio ministero alla loro smodata ambizione.

7. Ma ben conoscendo, ch'eseguir non potevano questo disegno con quella facilità, che desideravano, perchè il solo orrore di questo attentato avrebbe spinto il popolo alla difesa del suo Pastore, non si contentarono di procurare, che la pigliassero contro di me anche gli altri Regolari, persuadendoli, che questa era causa ad essi pure comune, ma quel ch'è ancora più iniquo, non ebbero timor di procedere in una maniera interamente profana, in un affare puramente ecclesiastico, armando contro di me l'autorità secolare. Imperocchè sapendo, che il Conte di Salvaterra nostro Vicerè mi odia mortalmente, perchè nell'uffizio di Visitator Generale di tutto il Regno, m'affaticava a tutto potere in proteggere i poveri Indiani contro le violenze,

e l'

e l'estorsioni de' suoi Ministri, furono così arditi di procacciarsi il suo favore, con una grande somma di danaro per tirarlo al loro partito, e così temerarj d' intraprendere da loro stessi di esentarlo dalla sommessione da esso dovuta alla mia dignità Episcopale. Così dichiarando la guerra alla mia Persona, ed alla mia dignità, impiegarono contro di me l'armi, e le violenze, strascinarono in prigione Ecclesiastici e Secolari, e soffrir mi fecero mille indegnità, e mille ingiurie.

Passarono ancora più innanzi. Imperocchè radunarono una truppa di gente armata, composta de' più malvagi Uomini, e de' più scellerati, che trovar potevano, affine di servirsene per farmi prigione, per ispogliarmi della mia dignità, per dissipare il mio gregge, scegliendo perciò la festa del Santissimo Sacramento (per ispeziale Provvidenza di Dio: poichè per prendere un Vescovo era ragionevole, che scelto fosse lo stesso giorno, nel quale il Vescovo de' Vescovi era pure stato fatto prigione.) Impiegarono nello stesso tempo la giurisdizione degl' Inquisitori, i quali sotto pretesto, che il popolo della mia Diocesi faceva poca stima delle scomuniche nulle de' Conservatori, fecero imprigionare molti Ecclesiastici, e Secolari, e li minacciarono d' un trattamento ancora più aspro, se non ubbidivano ai Conservatori.

8. Intanto che i Gesuiti, i Conservatori, e i Tribunali insieme uniti operavano in questo modo, quantunque mi trovassi lontano, non lasciai però d'affaticarmi quanto poteva, coll'assistenza di Dio, per la conservazione del mio gregge, della Fede Cattolica, della giurisdizione Episcopale, dell'autorità del Concilio di Trento, delle costituzioni e regole Apostoliche. Imperocchè non solamente procedei contro i Religiosi con censure severissime affine di scuoterli,

 ed

ed impiegai anche contro i Secolari i fulmini della Chiesa, uniti co' miei Editti, colle mie lettere, colle esortazioni, che loro feci di viva voce affine di ritenerli nel loro dovere, e costringerli a rendermi la dovuta ubbidienza; ma vedendo che tutto questo era inutile, perchè i Gesuiti sprezzavano le censure, colle quali erano annodati, sospesi, ed irregolari, e che nonostante malgrado del loro Vescovo, non lasciavano di celebrare la Messa pubblicamente, e d' amministrare i Sacramenti, di confessare i Secolari, e di predicare, non solamente nelle proprie, ma eziandio nell' altre Chiese, deputai alcuni del mio Capitolo, acciocchè andassero dal Vicerè, e dall' Auditore Reale, per indurli a voler pacificare queste differenze, e questi torbidi con qualche saggio temperamento, e qualche dolce rimedio, riservando nulladimeno alla S. V. l'ultima decisione di questo affare, e che frattanto si calmasse quest' agitazione pubblica dello stato secolare, e che la Chiesa se ne restasse in pace, ed in questa sospensione s' aspettasse il giudizio Apostolico, che regolasse ogni cosa.

9. Ma i Gesuiti, Beatissimo Padre, vedendosi da una parte sostenuti dal braccio secolare armato, e confidando dall'altra nell' Arcivescovo del Messico Don Giovanni di Monozer, il quale non solamente li favoriva, ma era l' Autore, e il Capo della loro fazione, e di più essendosi con diversi artifizj, renduti padroni dello spirito della maggior parte degli Uffiziali di tutti i Tribunali Regj, non vollero ascoltare veruna proposizione d' aggiustamento, e rispedirono, o per dir meglio scacciarono vergognosamente questi Commissarj Ecclesiastici miei Deputati, e rifiutarono ogni pace, ed ogni tregua, dichiarandomi una sanguinosa guerra, senon sottometteva la mia autorità, e la mia giurisdizione Episcopale al loro beneplacito, ed a quello de' loro Conservatori,

tori, che scomunicati avea come Autori di questo disgraziato, e deplorabile scisma, e mi minacciarono. se ciò non faceva, di passare ad imprigionarmi, o bandirmi, e rilegarmi, e fino a spargere ancora il mio sangue.

10. Così questi buoni Padri, savendo rigettate le proposizioni d'aggiustamento per altro ragionevoli, che loro proposte avea per desiderio d'impedire sì grandi scandali, ricominciarono con più ardore la guerra, che dichiarata aveano alla mia dignità, ed al mio popolo. Imperocchè strascinarono in prigione con una violenza, di cui non s'era mai veduta la simile, e colla forza del braccio secolare molti Ecclesiastici, e tra i principali il mio Vicario Generale, Vescovo eletto d'Honduras, Uomo dottissimo, e di virtù eminente. Perseguitarono pure il mio gregge in mille maniere, con una crudeltà barbara, adoperando ogni sorta d'invenzioni, e d'artifizj, con un ardore incredibile per carcerarmi, o almeno per rilegarmi fuori della Provincia.

11. Queste sacrileghe intraprese, Beatiss. Padre, avendo di nuovo sollevato il popolo, che soffrir non poteva senza indignazione di vedere trattato sì indegnamente il suo Vescovo, che amava con tenerezza, e ch'era prima stato loro Vicerè, e Governatore di tutto il paese, accorse in folla alla mia difesa, protestandosi di esser pronto a dare la sua vita, per salvar quella del suo Pastore, e del Ministro del suo Re. Così da una parte i Magistrati secolari, i Gesuiti, e i Conservatori erano insieme congiurati contro il Vescovo, e contro la giurisdizione Ecclesiastica, e dall'altra parte il popolo, e il Clero, erano insieme uniti per difesa dell'uno, e dell'altra: onde ii Regno si vide diviso in due partiti, e posto a gravissimo repentaglio.

12. Il mio spirito trovavasi agitato ed irresoluto, in mezzo a questi due estremi, e non sapendo a

O 3 quale

quale partito appigliarmi, dimandai con lagrime a Dio, che si degnasse d'aprirmi una strada per impedire i disegni di coloro, che così turbavano la pubblica tranquillità, e distruggevano la mia autorità, ed attentavano sulla mia vita: mentre mi sembrava un' azione vergognosa, l' abbandonare vilmente a' Gesuiti la giurisdizione Ecclesiastica, e l'autorità Episcopale; ed era dall'altra parte un'intrapresa funesta e tragica, il voler difendere la giustizia della mia causa coll' arme, e collo spargimento del sangue de' miei figliuoli spirituali: ed era insieme un' estrema imprudenza, ed un grave delitto lo starmene senza operare, e così esporre la mia dignità, e la mia persona alle violenze de' Conservatori.

13. Imperocchè qual è quel Vescovo, Beatissimo Padre, che possa senza delitto essere così debole, di abbandonare il baston Pastorale, ch' è come la spada spirituale, che Dio gli ha posta tra le mani? O che amando sì teneramente le sue pecorelle, fino ad essere pronto a morire per loro, potesse vederle impegnate in una guerra civile, ed ammazzarsi le une e le altre, senza sentirsi lacerare le viscere? Com' essendo loro comun Padre, ed amandole tutte teneramente, avrebbe potuto vederle in una battaglia funestissima e sanguinosissima, o avere la disgrazia deplorabile d'esser vinto, o la crudeltà barbara di restar vincitore? E che al fine dovrebbe risolvere, o di guadagnare la pace col macello di tante persone, o di perdere la vita, non intraprendendo a difendersi contro il furore de' suoi nemici?

14. Come io mi trovava in questo stato, e da ogni parte altro non iscorgeva, se non motivi d' apprensione e di pericolo, mi sembrava di sentirmi dire all' orecchio quelle parole di nostro Signore: *allorchè gli Uomini vi perseguiteranno in una Città, fuggite in un' altra:* colle quali ha istruiti i suoi Apo-

postoli, e Discepoli, che in tali incontri voleva lo spirito Ecclesiastico, che si vincessero i nemici fuggendo, per non esporre il popolo alla morte, intraprendendo la propria difesa coll' armi. Mi risolsi dunque di conservare piuttosto la mia vita, e la dignità con una fuga, che non poteva non essere onoratissima, perchè conforme alle regole del Vangelo, che impegnare i miei figliuoli ad imbrattar crudelmente le mani nel sangue, gli uni degli altri.

15. Io avea già penetrato, che il disegno de' miei nemici mirava principalmente a farmi prigione, o ad ammazzarmi in qualche zuffa: onde ottenuto o l' uno o l' altro, potessero trionfare della mia dignità, del mio popolo, e della giustizia della mia causa; mentre le pecorelle facilmente si disperdono, quando il Pastore sia ferito a morte: e dopo che m' avessero ucciso, la mia innocenza non avrebbe avuto più chi la difendesse, e la mia riputazione sarebbe restata in abbandono, e m' avrebbero screditato con false prove, con imposture, con ingiuste querele, e così sarebbe anche il mio buon nome restato morto e sepolto insieme col mio corpo.

16. Considerava eziandio, che i Gesuiti non si diriggevano in questo procedere sì irregolare, se non colla passione, non già colla ragione: il che mi faceva giudicare, che una persecuzion sì furiosa passerebbe ben presto, perchè la collera suol essere altrettanto più breve, quanto è più violenta.

17. Avendo dunque risoluto di salvare lo stato colla mia fuga, e di dissipare, o almen raddolcire la rabbia de' miei nemici, col portare la pena del loro delitto, piuttosto che permettere, che cadesse sopra il mio povero popolo, ch'era innocente, e che non avea parte alcuna ne' delitti, che potessero essere stati commessi, o da una parte, o dall' altra, raccomandai il mio gregge al Pastore eterno

 dell'

dell'anime lasciai in Città tre Vicarj Generali, acciocchè in assenza dell'uno l'altro esercitar potesse le sue funzioni, e l'uno in mancanza dell'altro difendesse la giurisdizione Ecclesiastica; e scrissi una Lettera al mio Capitolo, colla quale gli manifestai le ragioni ed i motivi, che mi obbligavano a ritirarmi, e l'esortai pure alla difesa della Chiesa. Non condussi meco, che due persone, il mio Confessore, ed il mio Segretario, ed inviai tutti i miei domestici per varie strade, acciocchè questa confusione di differenti giri che presi avessero, impedisse i miei nemici dallo scoprire il luogo, in cui mi sarei nascosto. Fuggì pertanto nelle montagne, cercando nella compagnia degli scorpioni, de' serpenti, e d'altri animali velenosi, de' quali è abbondante questo paese; quella sicurezza e quella pace, che ritrovar non poteva in questa implacabile Compagnia di Religiosi.

18. Dopo aver passati così venti giorni in gran pericolo della vita, ed in tal bisogno di cibo, che qualche volta eravamo ridotti a non aver per cibo, che solo pane d'afflizione, e per bevanda l'acqua delle nostre lagrime, finalmente trovammo una piccola capanna, in cui stetti nascosto quasi quattro mesi. Frattanto i Gesuiti non tralasciarono di farmi cercare per ogni luogo, e spesero perciò molto denaro sulla speranza, se mi trovavano, di costringermi a rinunziare la mia dignità, e farmi morire.

19. Così coll'estrema necessità, a cui fui ridotto, e co' pericoli a'quali m'esposi, salvai il pubblico da questa tempesta, e fu renduta la tranquillità temporale a tutto il Regno. Ma in ordine allo spirituale, Beatissimo Padre, quando s'hanno i Gesuiti per nemici, non vi è che Gesucristo stesso, o Vostra Santità come suo Vicario, che sia capace di rendere una tal pace, e di stabilirla. La loro potenza è sì terribile al presente nella Chiesa universale, se non viene abbas-

bassata e repressa, le loro ricchezze sì grandi, il loro credito sì straordinario, e il rispetto che loro si rende sì assoluto, che s'alzano sopra tutte le dignità, sopra tutte le Leggi, sopra tutti i Concilj, sopra tutte le Costituzioni Apostoliche. Di modo che i Vescovi (quelli almeno di questi paesi) sono costretti o a morire, o soccombere combattendo per difesa della loro dignità, o ad arrendersi vilmente a ciò, che desiderano, o ad aspettar per lo meno il successo dubbioso in una causa giustissima e santissima, esponendosi ad una infinità di pericoli, d'incomodità, di spese, ed essendo sempre soggetti a rimanere oppressi dalle loro false accuse.

20. I Gesuiti dunque vedendo, che indarno mi cercavano per farmi prigione, risolsero di perseguitare, d'affliggere, di tormentare crudelmente il mio gregge. Ed ecco in qual modo ciò eseguirono con grandissimo scandalo di tutto il popolo.

21. Primieramente fecero venire dal Messico i loro pretesi Conservatori, ch'erano due Religiosi di S. Domenico, i quali, come ho già detto, erano prima stati da me colpiti di maledizione colla mia scomunica: ed avendo raunato gran numero di carrozze, per andar loro incontro, li condussero con pompa incredibile nella Città d'Angelopoli, ch'è il luogo della mia Cattedrale, accompagnati da una gran truppa d'altri Domenicani e Gesuiti: e qualchuno di questi ultimi andando a cavallo per le strade, e per le piazze pubbliche gridava ad alta voce al popolo sorpreso di sì stravagante novità, d'inginocchiarsi avanti ai due Conservatori, affermando ch'erano come Papi e Sommi Pontefici. E finalmente per far meglio credere ciò al Popolo, non si contentarono di farli ricevere processionalmente da i Frati del loro Ordine, col far loro portare eziandio la Croce innanzi, ma loro persuasero, o per meglio dire,

gli

gli comandarono d'alzar Tribunale, e di creare de' Protonotarj, de i Notari, e degli Uscieri.

22. Indi avendo loro posti in capo de' Cappelli di seta violacei, li condusero con gran magnificenza per tutte le piazze pubbliche, ed anche vicino al Palazzo Vescovile, per trionfare ancora con maggior disprezzo della mia Dignità, ed un numero straordinario di Religiosi, ch'erano nelle carrozze, gli accompagnavano co' loro Mazzieri, ed altri Uffiziali. E questi falsi Conservatori intrusi da se stessi intrapresero di propria autorità ciò, che dal Concilio di Trento vien proibito, anche a' legittimi e veri Conservatori.

23. Fecero poscia con non minor apparato di prima alzare un Tribunale, e poi tormentarono in più maniere tutti gli Ecclesiastici, ed alcuni poveri Secolari scomunicando gli uni, confiscando i beni ad altri, servendosi del braccio secolare, per bandire, imprigionare, oltraggiare, e perseguitare con ogni sorta di mezzi, e d'artifizj, coloro, che non erano della loro fazione.

24. Si servirono di mani profane; per iscacciare fuori della Chiesa, o della Diocesi il Signor Manuel Bravo de Sobremonte Tesoriere della Cattedrale, Don Luigi de Bongora anziano Canonico, Don Nicola d'Asperilla semiprebendato, Sacerdoti tutti virtuosi e saggi. Obbligarono il Signor Idelfonso de Cuevas, e d'Avalo, Dottore ed Arcidiacono della Chiesa Cattedrale, il Signor Pietro de Angelo Licenziato, Andrea de' Zucchi Dottore, e Francesco de Requiesia Baccelliere, tutti i Sacerdoti e Canonici del mio Capitolo, e Persone dotate d'erudizione, e di saviezza, a cercare la loro salute colla fuga. Imprigionarono pure altri Sacerdoti e secolari, altri ne rilegarono, e costrinsero il rimanente a nascondersi dove potè, perchè adoperavano ogni sorta di minac-

cie

cie e crudeltà, per obbligare il Popolo a sottomettersi alle loro censure, alle loro ordinazioni, ancorchè assolutamente nulle ed invalide.

25. Questi Frati Conservatori travagliarono poscia a formare la pretesa sentenza, che decider dovea di tutto quest' affare, e come se fosse stato un Editto pubblico, e solenne, pronunziarono e dichiararono, che il Vescovo, ed il suo Vicario Generale, aveano fatto torto a i Gesuiti, e gli aveano trattati ingiustamente, volendo che dimandassero le licenze di predicare e confessare i secolari, e vietando loro di farlo, fintanto che non le avessero mostrate, se ne aveano, la qual cosa certamente fare non poteva, perchè si sa, che non ne aveano alcuna nè mia, nè de' miei Predecessori.

26. Questa sentenza essendo stata pubblicata, e pronunziata nella Messa Parrocchiale passarono ad altre cose, ancora più enormi. Imperocchè ricorrendo al braccio secolare, impiegarono le minaccie, le promesse, ed ogn'altra sorta d'artifizj, affine di spingere i Canonici, ed anche sforzare qualcuno a dichiarare la mia Sede vacante, ancorchè io fossi nella mia Diocesi, ed avessi non un solo, ma tte Vicarj Generali. Ciò però non impedì, che il Capitolo non dichiarasse la Sede vacante.

27. Così i Gesuiti essendo venuti à fine del loro disegno, per l'esecuzione del quale fatte aveauo giuocar tante macchine s'usurparono arrogantemente la giurisdizione ecclesiastica, e commisero un adulterio spirituale: alzarono altare contro altare, cioè un sacrilego contro un legittimo: elessero altri Uffiziali, un altro Provisore, un altro Vicario Generale, ed anche un Vicario per le Monache, e scacciarono quelli, ch'erano stati eletti da me. In questa pretesa Sede vacante presentarono al Capitolo, il quale s'era interamente dato in mano loro alcune licenze di confes-

fessare, e predicare ottenute da altri Vescovi, fra le quali non ve n'erano che quattro, le quali fossero state accordate da' miei Predecessori, come pure qualche privilegio ad essi accordato per le Missioni, nelle Terre degl' Infedeli (quali per Misericordia di Dio queste nostre non sono) : cose tutte, ch' essendo a tempo limitato, erano già inoltre spirate. Tali carte con un procedere nullo e sacrilego, presentarono essi al Capitolo di quelle persone, che loro era piaciuto di stabilire durante la vita del Vescovo, che governava la Diocesi, dopo aver sempre ostinatamente ricusato di presentarle al legittimo Vescovo, ed al suo Vicario Generale.

28. Veduti questi privilegj, e queste licenze il Capitolo privo d'ogni giurisdizione, perchè supponeva falsamente la Sede vacante, fece pubblicare alla Messa Parrocchiale di tutte le Chiese un Editto steso in secreto da'Gesuiti, col quale notificava a tutt' i Fedeli, che i Gesuiti a motivo de' loro Privilegj, non aveano punto bisogno della licenza del Vescovo Diocesano, sotto cui abitavano, per udire le confessioni de' secolari, e che in caso ne avessero pur bisogno, o che le ottenute non fossero valide, esso accordava ben volentieri una generale licenza, senza che neppure fossero tenuti a subire l'esame, dichiarando ch' era ben sicuro della loro capacità, e che non v'era motivo di credere, ch' essi avessero voluto ascoltare le confessioni de' secolari, senz' averne il titolo e facoltà legittima. V' erano pure altre cose in questo Editto pregiudizievolissime alla giurisdizione Episcopale, all' autorità della Chiesa, al Concilio di Trento, ed alla salute dell' anime.

29. Dopo questo si beffarono, levarono, lacerarono pubblicamente le censure Ecclesiastiche, pronunziate dal mio Vicario Generale, contro i Conservatori, e i Gesuiti, che ascoltavano le confessioni senza la licenza del Ve-

Vefcovo Diocefano, ed affiffero pubblicamente quelle, che pronunziate aveano quefti Confervatori intrufi contro il Vefcovo, e fuo Vicario Generale, ancorchè foffero indubitatamente nulle, come V. S. ha dichiarato. Ciò fece gemere non folamente quelli, che aveano zelo per la difciplina Ecclefiaftica, ma anche il popolo, che con le fue grida ben dimoftrava il dolore che provava degli oltraggi fatti al fuo Vefcovo, che amava appaffionatamente.

30. Quefto fteffo Capitolo, che occupato avea il pofto del Vefcovo, fotto il falfo pretefto di Sede vacante, e di cui erano direttori i Gefuiti, come fe foffero ftati di quefto corpo, rivocò poi per farmi difpetto gli ordini da me fatti, per la riforma de'coftumi sì degli Ecclefiaftici, che de' fecolari.

31. Avea io proibito di bere, e mangiar nelle Chiefe, effi permifero, che fi rinnovaffe queft'abufo, e che in tal modo le Chiefe foffero profanate; Approvarono gli Ecclefiaftici, e i Regolari, a'quali avea fofpefa la facoltà di confeffar i fecolari. Maltrattarono i Sacerdoti più da bene, più modefti, e più dati alla vita fpirituale, de' quali avea io premiata la virtù. Perfeguitarono quelli, a'quali avea confidata la condotta de' miei Collegj, e de' miei Seminarj, che io avea allevato, e manteneva con affetto paterno, giudicandoli molto utili a fervire la Chiefa di Dio, e ftabilirono di fopprimerli interamente.

32. Non folamente permifero (cofa orribile!) alle Vergini Religiofe, che in obbedienza delle mie ordinazioni, e delle mie efortazioni, fe ne ftavano volontariamente riferrate ne' loro Monafterj, fecondo l'obbligo della loro profeffione, a ripigliar le converfazioni fofpette con fecolari, Regolari, e Sacerdoti: ma (quello, ch'è peggio, e non fo quafi rifolvermi a dirlo) ve l'efortarono eziandio pubblicamente. Accordarono una quantità innumerabile di licenze

a' gio-

a' giovani Regolari d'ascoltar le confessioni delle femmine, e come l'uomo è facilmente prodigo della roba altrui, dissiparono in mille modi il tesoro della mia giurisdizione Ecclesiastica.

33. Tutte queste cose, Beatissimo Padre, non mi erano ignote. Imperocchè la mia piccola capanna, dove mi prostrava alla presenza di Gesucristo crocifisso, e spargeva incessanti lagrime, scongiurandolo ad aver pietà del mio gregge sì crudelmente perseguitato, era come una specola, da cui io mirava dispergersi con tanta crudeltà le mie pecore, le mie povere pecorelle, e lacerare con tanta empietà la Chiesa mia carissima Sposa, fare in pezzi il mio baston Pastorale, ch'è come la verga santa de' Pastori dell'anime, e calpestare sotto de' piedi la mia sacra Mitra. Da quel luogo io rispondeva co' miei sospiri, a' sospiri delle mie pecorelle, colle mie grida e co' miei pianti, a' pianti ed alle grida loro: ed ancorchè mi trovassi solo, calpestato per terra senz'armi, senza forze, non lasciava però di confidare nel soccorso di Dio, ed a continuar sempre ad aver cura del mio gregge.

34. Ad imitazione di quei Santi Vescovi de' primi secoli (dalla virtù de' quali ben mi conosceva lontano) m'affaticava dalla mia capanna, com'essi facevano dal loro carcere, per assistere, esortare, consigliare, consolare il mio caro popolo per mezzo di persone confidenti, co' miei avvisi, colle mie lettere Pastorali, acciò restasse saldo nella carità, e nella Fede, sopportasse i suoi travagli con coraggio, le sue afflizioni con costanza, le persecuzioni con pazienza: che non si confessasse in verun modo da coloro, a' quali non avea io accordata la licenza di confessare, nè assistisse alle prediche di coloro, che salivano in pulpito senza licenza di predicare. Per misericordia di Dio, non per le mie deboli forze,

ho

ho veduto soddisfatto il mio debito quasi interamente, essendosi trovate pochissime persone in una quasi innumerabile moltitudine di popolo, che si sieno lasciate indurre dal terrore di tante prigionie e bandi a prestar fede a' Gesuiti, ed a' loro Conservatori pretesi, ed a mettersi nel loro partito.

35. Ma questi Religiosi sì esperti in altre cose, volendo sostenere coll'autorità, l'autorità ingiustamente usurpatasi, e precipitando d'abisso in abisso, tanto erano trasportati dal dispetto, e dalla collera di vedere che tutti gli sforzi che facevano per distaccare il popolo dall'affetto, che avea al suo Pastore, non serviva al contrario, che per inasprirlo maggiormente ed irritarlo contro di loro, guadagnarono de' Giudici secolari, sborsando loro somme grandi di denaro: e come s'è sempre veduto, Beatissimo Padre, anche al tempo e nella persona di N. S. Gesucristo, che veniva accusato come sedizioso, e sollevatore del popolo, nella stessa maniera sono trattati ancora i Prelati, che vegliano con premura alla condotta dell'anime, e difendono con coraggio la giurisdizione Ecclesiastica. Quindi cominciarono questi Giudici così corrotti a formare contro di me un criminale processo, costrinsero gli uni con ogni sorta di violenze, a deporre e testificare contro di me, e guadagnarono altri col soldo, persuasero alcuni con artifizj, allettarono altri con adulazioni e promesse, acciocchè deponessero contro di me con giuramento, che io avea intrapreso contra il bene dello Stato, ancorchè l'abbia sempre tenuto più caro della vita stessa. Fu in fine il potere de' Gesuiti sì grande, che nella mia propria Diocesi, e nella mia Città Episcopale, fummo io stesso ed il mio gregge, che amo con estrema tenerezza, trattati indegnamente da sette Giudici, due Regolari, cioè li Conservatori, tre secolari inviati dal Vicerè, e due Sacerdoti Commissa-

missarj dell' Inquisizione, scacciati altra volta dalla Compagnia di Gesù: tutte persone, Beatissimo Padre, sì corrotte di costumi, che la carità e la modestia cristiana non mi permettono di dir d'avvantaggio su questo proposito.

36. Ma rendo infinite grazie a Dio, che resiste a' superbi, e difende gli umili, che soffrono con pazienza le persecuzioni per amor suo, che sebbene tanti Giudici, e tanti Testimonj avessero congiurato insieme per opprimermi, ed avessero anche concertate tutte le deposizioni, e tutti gli atti, affine di renderli uniformi, non furono però capaci con tutto questo procedere così violento e nullo, di convincermi d'aver fatta cosa veruna indegna del mio carattere. Tutto ciò, che loro riuscì fu, raccogliere molte deposizioni vaghe e confuse di persone da niente, nelle quali dicevano in generale, che io avea eccitata grandissima sedizione, ed oltraggiati terribilmente i Gesuiti: oltraggi, che consistevano in aver loro proibito d'ascoltare le confessioni de' secolari, senza mia licenza, e nell'aver voluto, procedendo secondo le regole ordinarie, e secondo i Canoni, obbligarli ad osservare i Decreti del Concilio di Trento, e le Costituzioni di Papa Gregorio XV.

37. Adunque questo processo criminale, formato maliziosamente contro di me, essendo andato in fumo, e vedendo i Gesuiti, che niente aveano potuto provare, nè ricavare alcun vantaggio contro di me, da tutte queste indegne intraprese, ma che al contrario il Popolo si distaccava sempre più da loro, e gli avea in orrore, attaccandosi a' consigli, ed alle istruzioni salutari del loro Pastore, dichiarandosi apertamente in mia difesa, oltrepassando tutti i limiti della verecondia Religiosa, e della moderaz-one cristiana, procurarono d'una maniera ancor più atroce della pre-

precedente, di screditare la mia Persona, e la mia dignità.

38. Imperocchè sotto pretesto di solennizzare la Festa di S. Ignazio loro Fondatore (la di cui anima santissima abbominar dovea senza dubbio tutte queste azioni) adunarono tutt' i loro Secolari, ai quali avrebbero dovuto dare altri insegnamenti, per oltraggiare me, e i Sacerdoti della mia Diocesi più eminenti in virtù, e tra gli altri Silverio di Pineda mio Agente appresso V. S., e che godeva allora in Roma l' onore della vostra presenza. Ciò essi fecero con balli indegni chiamati dagli Spagnuoli *Mascheradas*, e con rappresentazioni orribili e positure abbominevoli, burlandosi pubblicamente del Vescovo, de' Sacerdoti, de' Religiosi, della Dignità Episcopale, ed anche della Cattolica Religione: non servendo tutte queste loro vergognose stravagánze, che a metterla in ridicolo.

39. Questi Scolari mascherati uscirono dalla Casa stessa de' Gesuiti, e corsero in pieno giorno per tutta la Città, rappresentando queste Persone Sacre vestite d' una maniera impropria, e mescolando sacrilegamente parole profane, coll' Orazione Domenicale, e colla Salutazione Angelica: cantandole insolentemente, nè vergognandosi punto la loro sfacciataggine di rappresentare contro la Chiesa di Dio, contro i Vescovi e Sacerdoti, in una Città Cattolica, delle buffonerie da Teatro, degne solamente de'Pagani, e degli Eretici.

40. Alcuni di loro, Beatissimo Padre, mescolando queste Canzoni infami coll' Orazione Domenicale, in fine invece di dire: *Ma liberaci dal male*, dicevano: *ma liberaci dal Palafox*, trattandomi in questa maniera, perchè avea proccurato di liberar dal male i Gesuiti, rimettendoli nel buon ordine, e ritenendoli ne' limiti della loro Professione, Profanarono in simil guisa anche la Salutazione Angelica.

41. Altri passando anche più oltre di quello abbiano fatto giammai gl' Idolatri contra i Cristiani, si segnavano col segno della Croce a vista di tutto il Popolo con due corna di Bue, e le mostravano pure al Popolo, come se mostrata avessero la santissima Croce, gridando ad alta voce: *Ecco l' armi d' un vero e perfetto Cristiano*.

42. Un altro portando in una mano l' Imagine del Bambino Gesù teneva nell'altra una cosa, che non ardisco nominare (*impudicissimum instrumentum*:) esponendo così alle risa de'libertini la divozione, che io professo all'Infanzia del Salvatore del Mondo, ed a questo Santissimo Nome, ch' è uno degli oggetti più Santi della pietà de' Fedeli.

43. Un altro portava un Pastorale pendente alla coda del cavallo, e sulle staffe una Mitra dipinta per dimostrare, che la calpestava co'piedi.

44. Sparsero poi tra il Popolo contro il Clero, ed il Vescovo de' versi satirici, ch' erano insolenti e sacrileghi più di quello possa immaginarsi: il soggetto de'quali era il trionfo, che facevano i Gesuiti per aver vinto il loro Vescovo, ed aver riportata vittoria contro di lui, ancorchè per parlare con verità essi medesimi fossero i vinti dalla loro passione violenta, che trionfato avea di loro in tanti modi. Distribuirono pure varj Epigrammi in lingua Spagnuola a quelli, che si trovarono presenti a questo spettacolo, coi quali mi screditavano insieme col mio Clero. Penso, Beatissimo Padre, che non sarà fuor di proposito riferire questo tra gli altri, perchè sarà vedere a qual eccesso giunsero i Gesuiti per non poter soffrire, che il Vescovo volesse ritenerli ne'limiti prescritti dalle loro stesse Costituzioni.

Ecco l'eletta Compagnia
Opporsi con coraggio
Alla formal Eresia.

45.

45. Ecco, Beatissimo Padre, fin dove è giunta la cecità del loro spirito. Imperocchè, come io difendeva il Santo Concilio di Trento, le Costituzioni Apostoliche, i decreai de' Papi, e la salute dell'anime alla mia cura commesse, e come tutte queste cose li ristringevano, e gl'incomodavano, sforzavansi di persuadere al Popolo esser queste *Eresie*, ed asserivano nello stesso tempo, che niente era più giusto e più conforme alla Cattolica Religione, che l'impugnare le Costituzioni Apostoliche, che disprezzare i Decreti del Concilio Ecumenico di Trento, rovesciare le decisioni de i Papi, invadere le Diocesi, servirsi del braccio secolare per discacciare i Vescovi dalle loro Sedi, attaccarli non sol con ingiurie, ma coll'armi ancora, e finalmente disonorarli con burle, con motteggi, con maldicenze, e con essi tutto il Clero, ed anche la stessa Cristiana Religione.

46. Frattanto i Conservatori non disonoravano meno dalla loro parte, con le loro azioni, la dignità Pontificia, della quale si credevano rivestiti. Imperocchè invece di rappresentare almeno in qualche cosa la dignità Pontificale, con la purità de'loro costumi, colla saviezza de'loro discorsi, e con un tratto religioso, intervenivano alle Commedie, a' banchetti pubblici, alle conversazioni di giuoco, a' balli di femmine licenziose, alle musiche, e a' tutti que' divertimenti, che promovono l' impudicizia e la lussuria. Di modo che si vedevano, quelli che si gloriavano ne'loro Editti di rappresentare la Persona vostra Apostolica, e di partecipare del lustro della Sacra Dignità Vostra, non solamente non imitar punto la vita, e virtù d' un Capo Santissimo della Chiesa, ma imbrattarne la santa immagine, che rappresentar volevano co'loro vizj, colle loro rilassatezze le più scostumate, facendo in cotal guisa una

manifesta ingiuria alla S. Sede. Imperocchè la Dignità Appostolica anche allora, che non viene legittimamente rappresentata, ma falsamente da Persone, che non ne partecipano in alcun modo la Podestà, dee almeno essere accompagnata dal decoro, e dalla virtù: quando si voglia far comparire agli occhi de' Fedeli, e specialmente de' Neofiti di questi lontani Paesi.

47. Dopo quattro mesi, ne' quali i Gesuiti ancorchè Religiosi, pure sì poco religiosamente fatte aveano giuocar tante macchine per opprimermi, giunse la Flotta Reale di Spagna, e portò l'ordine al Conte di Salvaterra Vicerè, che favoriva i Gesuiti sì ciecamente, e che invece di farla da Governatore verso di loro, si lasciava da essi governare nella loro propria causa, di passare nell'America Meridionale, venendo insieme destinato suo Successore il Vescovo di Jucatan, fintantochè fosse venuto un Commissario a prendere informazione de' primi attentati fatti contra l'autorità della mia carica, de' quali io già presentati avea alla S. V. i miei lamenti. Imperocchè quanto all' ultime cose non avea ancora avuto il tempo d'informarne il Re, e il suo Consiglio Reale dell'Indie.

48. Queste nuove fermarono un poco il furore della persecuzione, che mi veniva fatta, sed il Vescovo di Jucatan, essendo già arrivato nel Regno (quantunque per certe ragioni il Conte di Salvaterra Vicerè, non avesse ancora ad esso rinunziata l' amministrazione) stimai di non dover differire più oltre il mio ritorno alla mia Chiesa, che m' è sì cara, e rallegrare i miei ben amati figliuoli colla mia presenza; come consolati gli avea nella mia assenza colle mie lettere.

49. Dopo aver presa questa risoluzione, scrissi al Conte Vicerè, ed agli Auditori Reali, che non erano

no lontani, se non due sole giornate dalla mia Diocesi. Poi considerando da una parte, quanto grande sarebbe stato il gaudio del mio Popolo in rivedermi, e dall'altra ben sapendo, che la malizia e gli artifizj de' miei nimici, davano una maligna interpretazione alle azioni ancor più giuste e più sante: onde non avrebbero mancato di far passare questa pubblica allegrezza sì lodevole in se stessa, per una sedizione criminale, scelsi il silenzio della notte per far ritorno al mio Palazzo Vescovile. Ma il mio Popolo, che dopo avermi tanto desiderato, e sparse tante lagrime pel mio ritorno, sospirava con un ardòr incredibile di rivedermi, non fu appena giorno, che venne in folla alla mia porta, e ruppe i catenacci, e mescolando i suoi pianti, e gridi di giubilo, mi salutò, m' abbracciò, e per quattro interi giorni non potendo trattenermi dal farmi vedere, consolai colla mia presenza più di seimila Persone d' ogni sesso, e d' ogni età, che correvano da tutte le parti al mio Palazzo.

50. I Gesuiti vedendo con estremo dolore, che il Popolo in folla veniva a visitarmi, e che tutti correvano da me, essendo riusciti inutili tutt' i loro sforzi, si sollevarono di nuovo contro la mia Persona, e la mia Dignità con nuove accuse più nere delle precedenti.

51. Ricorsero nuovamente al Vicerè, e niun mezzo lasciarono che forse atto a persuaderlo, ed assicurarlo, che questo gran concorso di Popolo era una vera sedizione; che tutto il Regno prendeva il mio partito, e si rallegrava del mio ritorno, ancorchè fossi il nimico dichiarato della pace pubblica, che non mi mancava, se non il nome di Re: che non potevasi permettere, ch' io mi ristabilissi nella mia Cattedrale, e nella mia giurisdizione Ecclesiastica, della quale m' aveano i Conservatori spogliato, senza fare un gran dispiacere al Re, e senza metter a repentaglio lo Stato.

52. In questo modo ottennero lettere dal Vicerè,

colle quali vietava al Capitolo sostenuto da' Gesuiti, come se fosse Sede vacante, di restituire al proprio Pastore la giurisdizione, che gli avea usurpata. Il che però impedir non potè, che la maggiore e più sana parte de' Canonici già ritornati dall' esilio, non mi rendesse la dovuta ubbidienza, nonostante l'ostinazione dell' altra parte, la quale sebben la più piccola, voleva nondimeno seguire piuttosto la passione de i Gesuiti, e resistere al suo Vescovo.

53. Ecco dunque, Beatissimo Padre, una nuova difficoltà, un nuovo scisma, nuove tribolazioni nell' acque, secondo il parlar figurato del Profeta, che penetrarono fino all' anima mia. Il popolo sosteneva il suo Vescovo, il Vicerè i Gesuiti. Questi continuamente istigavano il Vicerè, acciò non permettesse, che io rientrassi nell' amministrazione della mia Diocesi, se prima non m' impegnava efficacemente a non fare alcuna novità su questo proposito de' Gesuiti. E come è qualche volta necessario troncare un membro guasto, per salvare il restante del corpo: così deesi in cert' incontri tollerar ciò, che in altro tempo non sarebbe tollerabile, come disse Nostro Signore a S. Pietro, quando gli domandò se dovea pagare il Tributo. Perciò vedendo io, che la Disciplina Ecclesiastica era tutta rovesciata, che i Monasterj delle Monache da me lasciati ben riformati s'erano rilassati, che il mio Clero prima sì fiorito per la sua virtù, e pel vincolo della pace e della carità, che insieme univa i cuori, avea perduto il suo lustro, ed era caduto in confusione ed in disprezzo, non essendo più diretto dalla podestà Ecclesiastica: che finalmente questo sgraziato scisma cagionati avea tanti disordini nella mia Diocesi, che i Sacramenti non erano più legittimamente amministrati, che l'equità de' giudizj Ecclesiastici era corrotta, e che niente più si conservava in quell' ordine, in cui esser dovea, mi

cre-

credetti in obbligo pel bene pubblico, e per la pace di fare la detta promessa, dopo aver però fatte giuridicamente le mie proteste sopra tutte queste cose, e contro l' ingiusto procedere de' Conservatori, cioè che non avrei fatta veruna novità riguardo ai Gesuiti, finchè V.S. non avesse pronunziata la sua sentenza su questo affare.

54. Pochi mesi dopo questa promessa capitò di Spagna un altro Vascello, che portava lettere del Re su questi fatti, colle quali S. M. comandava espressissimamente al Conte Vicerè di rimetter la Carica nelle mani del Vescovo di Jucatan, e d' uscire dalla Provincia, significandogli con termini molto forti e severi, essergli molto dispiaciuto, che contro ogni equità e ragione, e contro le leggi stesse del Regno avesse secondata e sostenuta così ciecamente la passione de' Gesuiti in una causa la più ingiusta del Mondo, perseguitandomi così crudelmente in tanti modi, quantunque fossi Ministro di S. M. e Decano del suo Consiglio dell' Indie, e fossi stato anche prima Vicerè, e come Vescovo di Gesucristo m' affaticassi con tutte le mie forze per la salute dell' anime a me raccomandate. Il Re Cattolicissimo mio buon Padrone scriveva pure in termini, che dimostravano maggiore il suo sdegno a' pretesi Conservatori, a i Provinciali de' Domenicani e de' Gesuiti, che s' erano lasciati trasportare a' tali eccessi, e che stati erano gli autori di questa cabala. Dichiarava nelle stesse lettere nullo ed invalido quanto era stato fatto dal Vicerè in favore de' Gesuiti, ancorchè S. M. non fosse ancora stata informata dell' ultime intraprese, e de' nuovi delitti commessi.

55. Ma come i Gesuiti non combattevano nè per la Verità, nè per la Fede, e pensavano solamente a stabilire e mantenere la loro riputazione nell' animo del Popolo, non solo non ubbidirono a questi ordini, ed a queste lettere sì espresse del Re, ma neppure vollero giammai confessare, che fossero ca-

pitate, e le tennero nascoste tutto il tempo, che seguitò il Vicerè nella sua carica. Furono anche sì arditi di supporre e pubblicare delle false lettere tutte contrarie, facendo credere al Popolo d' essere rimasti vittoriosi, e che aveano trionfato di me in questa causa, confermando così, e ritenendo nell' errore coloro, che ingannati avevano co' loro artifizj, e colle loro malizie.

56. Dopo però, che il Vescovo di Jucatan ebbe preso il governo del Regno, la verità ancorchè un poco oscurata da' Gesuiti, non lasciò di cominciar a comparire più chiara e risplendente: la giustizia della mia causa si vide con più lustro, e gli Ordini del Re fecero maggiore impressione nello spirito di tutti. Così la giurisdizione Ecclesiastica ricuperò in parte il suo vigore, e dopo aver veduto colle lagrime agli occhi e col cuore squarciato dal dolore la Vescovile mia veste lacerata, la mia autorità disprezzata, la disciplina rilassata, il mio Pastorale fatto in pezzi, la Mitra Episcopale calpestata sotto de' piedi, e l' anello, ch' è il segno del mio spirituale sposalizio colla mia Chiesa strappato per forza dal mio dito, raccolsi tutti questi frammenti della mia dignità oltraggiata, e li riunii insieme, li congiunsi, li risarcii, e rimediai al meglio, che potei, alle tante piaghe fatte alla mia Chiesa.

57. Lodai la costanza di molti Ecclesiastici e Secolari, che sofferta aveano generosamente la persecuzione loro fatta, e ne ricompensai anche qualcheduno. Perdonai a quelli, che aveano fallito più per fragilità, che per malizia, e perdonando loro, perdonai a me stesso, che sono il più debole, ed il più fragile di tutti. Quanto a quelli poi, che aveano congiurato contro la mia autorità per una cupidigia violenta, o per una ambizione smoderata, o per odio che mi portavano, o per inclinazione che aveano di adu-

adulare la podestà secolare, mi contentai di far loro una correzione salutare, e darli una pena moderata a norma della moderazione Ecclesiastica.

58. Quanto poi a coloro, che si erano lasciati corrompere dal denaro de'Gesuiti, e che difendevano ostinatamente il lor fallo: che non solo erano, ma si gloriavano d'essere i Capi scellerati di questo Scisma, e di questa sedizione contro l'autorità Ecclesiastica, e che ben lontani dal conoscere il loro delitto, e dall' ascoltare la voce del loro Pastore, che li richiamava, e li pregava eziandio a rientrare nella via della verità, pubblicavano dalla Casa de' Gesuiti, dove s'erano ritirati, mille calunnie contra la mia dignità, e la mia Persona, formai loro giuridico processo come a contumaci, e seguendo le Costituzioni Canoniche, i Santi decreti Apostolici, incaricai il mio Vicario Generale Vescovo eletto d' Onduras di sottoporli alle pene ed alle censure, nelle quali erano giustamente incorsi.

59. Poscia per quanto me lo potè permettere la mia poca capacità, m' affaticai di viva voce, e con mie lettere, co'miei Editti, e colle mie Prediche per ristabilire i sudditi della mia giurisdizione, sì Ecclesiastici, che Secolari nello stato, in cui doveano essere pel maggior bene delle loro anime, che Gesucristo m' avea confidate.

60. Ma quanto a'Regolari esenti, cioè ai Conservatori, ed ai Gesuiti, niente potei guadagnare, poichè dopo il Breve di V. S. de'16. Maggio 1648. che mi fu portato dal Dottor Silverio di Pineda, e che feci loro intimare, dopo le Dichiarazioni di S. M. C. che mi furono portate dalla flotta Reale, e che pure feci ad essi intimare, i Gesuiti, come dirò più appresso, hanno sempre perseverato nel loro fallo, ed ancorchè scomunicati, sospesi, ed irregolari, dicono pubblicamente la Messa.

61.

61. Imperocchè non mancano ad essi risposte al Breve di V. S. ed agli ordini del Re. Dicono, che questo Breve dee considerarsi come nullo: per non essere stato approvato nel Consiglio dell'Indie, ed allegano ciò in loro favore, quantunque gli ordini del Re stabiliscano chiaramente il contrario: poichè non obbligano di presentare al Consiglio i Brevi della Corte Romana, quando le parti hanno appellato ad essa, e la sentenza è stata proferita in contradittorio: ma solo quando riguardano il giuspatronato Reale, per vedere se siano surrettizj, o contrarj alle grazie concedute benignamente da V. S. e da'suoi Predecessori alla Corona di Spagna: onde V. S. possa scambiarli dopo aver udite le ragioni e le preghiere del Re Cattolico piissimo figlio della Romana Chiesa.

62. Che però domandai a voce ai Gesuiti, e li pressai a rispondere, se queste parole di Nostro Signore a S. Pietro dette sulle rive del mare di Tiberiade, *pasci le mie pecorelle*, sieno passate nel Consiglio Reale. Se l'Orazione Domenicale, la Salutazione Angelica, gli Articoli della Fede, il Simbolo degli Apostoli, in una parola, se tutta la Fede Cattolica Romana abbia avuto bisogno in qualsisia articolo d'essere approvata dal Consiglio Reale in virtù di questi ordini, ch'essi allegano.

63. Avendo io avuto l'onore di servire per vent' anni S. M. C. ne'suoi consigli, conosco per esperienza la sua gran pietà, il suo rispetto per la S. Sede, e la sua costanza inalterabile in difendere la Cattedra di S. Pietro contro gl'Infedeli, gli Eretici, gli Scismatici fino a dare il sangue, se facesse mestieri. E posso dire con tutta certezza, che questo Re religiosissimo e piissimo, ed i Signori Consiglieri dell'Indie dotati non meno di proibità, che di scienza, non approvano solamente, ma raccomandano e favoriscono con tutto il loro potere tutte le cose, che risguarno

no la Fede, e l' aumento della Religione Cattolica, la salute dell' anime, l' amministrazione de' Sagramenti, l' introduzione, e la conservazione del buon ordine del governo Ecclesiastico, e finalmente la fuga del male, e la pratica del bene: io so, dico, che favoriscono tutte queste cose, e parlando di viva voce, ed usando l' autorità delle Leggi del Regno, non risparmiando neppure a quest' effetto le loro ricchezze.

64. Allegano in secondo luogo i Gesuiti per mostrare, che il Breve di V. S. è nullo, ch'essendo ad essi stati accordati i loro Privilegj della S. Sede per servizj grandi ad essa prestati, doveansi considerare come un contratto, e così dare ad essi piuttosto il nome di patti, che di Privilegj, che però, dicono essi, non può la S. V. rivocarli.

65. La loro terza ragione, ch' è simile alla precedente, si è, esservi ne' loro Privilegj una clausula, che dice, e quand' anche fosse ad essi derogato parola per parola non possono tuttavia mai rivocarsi: che però V. S. non può farlo, avendo così comandato Paolo V. nella Bolla: *Quantum Religio*.

66. Dicono in quarto luogo per ultima ragione, che la Lettera di V. S. scritta intorno questo affare, e le Costituzioni di Papa Gregorio XV. e d' Urbano VIII. delle quali V. S. fa menzione nel Breve, non sono state accettate nella Chiesa, nè approvate dall' uso, e che non possono chiamarsi Leggi quelle, che non sono accettate. Ecco, Beatissimo Padre, ciò che ardiscono di pubblicare i Gesuiti contro il Breve di V. S. e cosa ardiscono di difendere a tutta forza.

67. Questa maniera de'Gesuiti d'interpretar le Costituzioni Apostoliche e i Privilegj, non solo è odiosa e malvagia in se stessa, ma è ancora pregiudizievolissima e ingiuriosissima tanto alla dottrina della Fede, quanto all' autorità e dignità della Sede Apostolica: poichè annienta la podestà de' Sommi Pontefi-

ci-

ci, turba il governo della Chiesa, indebolisce interamente la giurisdizione sacra: e quel ch' è peggio, riduce, ad una vana e semplice apparenza di legge quasi tutte le Costituzioni, che noi vediamo uscire di giorno in giorno dalla S. Sede Apostolica, e dalle quali la Repubblica Cristiana riceve un' utilità così grande.

68. Imperocchè il potere del Capo della Chiesa senza dubbio non solo è ristretto, ma ancor diminuito, se Papa Urbano VIII. non ebbe altrettanta podestà per rivocare in benefizio della Chiesa Cattolica, ed in vantaggio di tutti i fedeli ciò, che ha ordinato Polo V.

69. Che se non è permesso a' posteriori Pontefici di riformar ciò, che i loro Predecessori hanno stabilito, ma pel decorso del tempo, e per le varie vicende, che succedon nel Mondo, abbisogna di riforma o di mutazione, e ch' essi medesimi, se vivi fossero, riformerebbono, ne seguirebbe, che l'ultimo Pontefice sarebbe inferiore a' precedenti in dignità, in autorità, in potere, e che ne' mali bisognosi di rimedio, il Capo della Chiesa universale sarebbe fuori di stato d' apportarvelo in qualità di Giudice Supremo, quando fosse necessario; e ne seguirebbe inoltre, che i Sommi Pontefici non sarebbero tanto i Giudici, e Direttori della Fede, quanto semplici esecutori delle Leggi e Costituzioni de' loro Predecessori: la qual cosa non può senza peccato affermarsi.

70. Che però niun Cattolico fino al presente ha mai negato, che non possa il Sommo Pontefice in qualità di Vicario di Gesucristo, eccettuata la Legge naturale e divina, con podestà eguale a quella degli altri suoi Predecessori, senz' alcuna restrizione, stabilir Leggi, pubblicarle, o moderare le già fatte, e generalmente obbligare tutto il Mondo tanto secolare, ch' Ecclesiastico ad osservarle. E ciò, che fa vedere

dere più chiaramente l'assurdità del discorso de' Gesuiti si è, come non v' ha quasi Casa Religiosa, Chiesa Cattedrale, Priorato, o Religione, che non abbia de' Privilegj conceduti colle stesse clausole che quelli de' Gesuiti, essendo ad essi non meno che a' Gesuiti conceduti a riguardo de'loro servigj, ne seguirebbe ridevolmente, che i Sommi Pontefici non avrebbero facoltà di mutare veruno di questi Privilegj, non potendo cambiare quelli de' Gesuiti.

71. L' asserir questo sarebbe una cosa assurdissima, mentre sanno ancor gl' ignoranti, che in tutt' i Privilegj Apostolici, in tutte le Costituzioni, in tutti gli Ordini, benchè espressa non sia, dee intendersi questa clausola, non men forte perchè implicita, nè meno inviolabile dell'altre: *Salvo il maggior bene della Chiesa Universale, e la suprema autorità della Sede Apostolica;* la quale mai meglio comparisce, che nella facoltà d' accordare, o rivocare le sue Costituzioni, o i Privilegj che concede.

72. E quanto a quello, che ardiscono d' allegare i Gesuiti, cioè, che queste Costituzioni Apostoliche non sono ricevute nella Chiesa, cioè da loro (giacchè non può questo intendersi d' altra maniera) per esser contrarie a' loro Privilegj (mentre se fosse altrimenti non avrebbero mancato di accettarle) credo poter dire con verità e senza passione, che questa interpretazion Gesuitica è troppo insolente per poter essere tollerata dalla vostra autorità Apostolica.

73. Voglio accordare, che possa esser vero, che le Leggi generali date ad un popolo, abbiano bisogno della sua accettazione per obbligarlo ad osservarle: principalmente quando i Principi non sollecitano i loro sudditi all'ubbidienza, che i sudditi non resistono per la seconda volta a' comandi del Principe, o

che

che la Legge non è ordinata a correggere e raffrenare la dissolutezza del popolo: chi non vede tuttavia, che niente sarebbe più pericoloso, che il voler estendere questa regola generalmente a tutte le Costituzioni Apostoliche, ed a quelle stesse, che sono state formate da' Sommi Pontefici dopo un giudizio contradittorio, o riguardino la Fede, o i Sacramenti, o l'attribuire, o ricusare la podestà d'amministrarli a' fedeli? Chi non vede, dico, che niente sarebbe più pernicioso alla Chiesa Universale quanto il sostenere, che le Leggi Ecclesiastiche dipendono dalla volontà e fantasia del popolo, e ch'esse non possono obbligarlo, s'egli ricusa accettarle?

74. Se il valore di queste Costituzioni dipende dalla volontà degl'inferiori, ne sege, che il potere de'Superiori sia intieramente vano, e nullo. E se V. S. non può senza il consenso de'Gesuiti spiegare, o moderare, o rivocare i Privilegj loro accordati dalla S. Sede, certo noi possiamo risolverci a non aver mai pace, ed a passare tutta la nostra vita nelle agitazioni e nelle turbolenze, nelle quali noi siamo al presente.

75. Ma come il sentimento de' Gesuiti intorno le Costituzioni de'Papi, e questa spirazione o lume affatto particolare, col quale pretendono d'aver diritto d'interpretarle a loro modo, è sì poco Cristiano, egli ha bisogno senza dubbio della verga, e della censura Apostolica per essere severamente punito, niente essendo più contrario alla sommissione, rispetto, ed ubbidienza dovuta alla S. Sede, di questa falsa interpretazione. Perciò avendomi sovente i Gesuiti parlato di questa maniera in favore de' loro Privilegj, allorchè ho avute seco loro delle conferenze su questo proposito, ho sempre loro resistito in faccia, credendo d'essere in debito di farlo. Non lasciano nondimeno

meno di ſtar ſempre ſaldi nel lor parere, e benchè non ardiſcano di ſcriverlo, e di ſtamparlo, tengono però nell' animo queſta opinione, ſoſtengono, che queſti Privilegj, ancorchè ſoppreſſi ed eſtinti dalla rivocazione della S. Sede, rinaſcono ſempre, per così dire, dalle loro proprie ceneri, e ſe ne ſervono anche oggidì con gran pregiudizio dell' anime nella direzione delle coſcienze.

76. Avendo i Geſuiti così rigettati e diſprezzati i Decreti di V. S. non ricevettero con maggior riſpetto gli ordini del Re. Imperocchè queſto religioſiſſimo Prencipe, ed il ſuo auguſtiſſimo Conſiglio avendo dichiarato lo ſteſſo che V. S., e fatto ſapere a' Veſcovi, a'Religioſi, all'Audienza del Meſſico, che nell'affare, di cui ſi trattava, non potevano crearſi Conſervatori, nè ſotto preteſto d'ingiurie ricevute ſi dovea maltrattare un Veſcovo, il ſuo Vicario, il ſuo Clero, il ſuo popolo, nè potevano i Geſuiti ricuſare l'Audienza reale, come neppure il Vicerè poteva operare sì ciecamente, come avea fatto, aſſiſtendo i Geſuiti, ed eſſendo loro ſtata intimata queſta dichiarazione reale, riſpoſero, che punto non pregiudicava alla loro cauſa, mentr'eſſendo S. M. ed il ſuo Conſiglio tutti laici, non potevano giudicare in cauſe ſpirituali.

77. Così, Beatiſſimo Padre, quando il Conte di Salvaterra Vicerè in una materia ſpirituale dichiarò in loro favore, che la giuriſdizione de' Conſervatori, i quali invaſa aveano, ed oppreſſa la giuriſdizione Eccleſiaſtica, era valida e legittima, che i Geſuiti non erano obbligati a preſentare le loro licenze di confeſſare e di predicare, che il Vicario Generale gli avea offeſi ed ingiuriati, proibendo loro d'udire le confeſſioni, allora il Vicerè, ancorchè Giudice laico, potè come ſe foſſe Papa, o Legato Apoſtoli-

co,

lico , giudicare di cose spirituali , imprigionar Vescovi , bandir Sacerdoti , e commettere tutte le altre violenze da me riferite . Ma quando il Re , ed il suo Consiglio , a' quali presentate aveano i Gesuiti le loro istanze , dichiararono tutto il contrario , e sentenziarono , che questi Ministri secolari aveano pessimamente operato in sostenere i Conservatori , allora hanno essi detto , che il Consiglio non è composto che di laici , che il Re stesso non è che una persona laica , e la causa , di cui si tratta , è puramente spirituale.

78. Questo è certo , Beatissimo Padre , che sebbene non è permesso a' laici anche Consiglieri de' Consigli supremi , il giudicare di materie Ecclesiastice , o per meglio dire , non possono senza un grandissimo delitto arrogarsi il diritto di decider le liti , che nascono in materie spirituali , come se fossero d' esse legittimi e Sovrani Giudici , possono tuttavia senza ferire l' autorità della Chiesa , anzi rendendole un necessarissimo ed umilissimo servizio , spiegare ed interpretare le Costituzioni Apostoliche , vale a dire , comandare a' Ministri , all' Audienze reali , di mantenerle , di proteggerle , di dar mano forte , e di giudicare in conformità di quello , ch' esse comandano , di non permettere , che i Religiosi operino diversamente , e di dare a' Vescovi tutta l' assistenza , di cui possono abbisognare in tali incontri . Imperocchè chi dubita , che il braccio secolare , essendo il braccio sinistro , non debba sollevare lo spirituale ch'è come il braccio destro , per mantenere in tal guisa l' ordine stabilito da Dio , cioè la giurisdizione Ecclesiastica , quella de' Sommi Pontefici , e quella ancora de' Vescovi.

79. Avendo dunque i Gesuiti scossa la giurisdizione della Santa Sede , e l' autorità Reale col giudizio , ch' essi stessi diedero la loro propria causa , ed essendosi così sollevati sopra tutte le potenze

ze spirituali e temporali, mi presentarono, non so con qual disegno, un atto, col quale protestavano, che senz' aver riguardo agli ordini Apostolici, nè a quelli del Re, ma solamente riguardo alla mia giurisdizione ordinaria, erano pronti a mostrarmi le licenze, che aveano di confessare: cosa che io avea domandata quasi per due anni, e che sempre aveano essi ricusato di fare. Seggiungevano, che se non fossero state sufficienti, mi dimanderebbero nuove licenze, sostenendo nondimeno sempre con ostinazione, che potevano in virtù de' loro Privilegj confessare i secolari senza licenza del Vescovo, ancorchè fatto avessi intimar loro il Breve di V. S. che dichiara espressamente il contrario.

80. Ricevuto quest'Atto, non potei abbastanza maravigliarmi nel veder, che in tal guisa preferivano la mia giurisdizione, ch' è come un rivolo, a quella di V. S. ch' è come la sorgente, e che dopo tanti pericoli, tanti scandali, tante appellazioni alla Santa Sede, si risolvevano finalmente di fare ciò, che doveano aver fatto il primo giorno: e che dopo aver loro fatto intimare il Breve di V. S. voleano piuttosto sottomettersi alla mia autorità, che alla sua.

81. Ma come io vedeva, che predicavano e confessavano anche non avendo le licenze, e dall' altra parte avea un ardente desiderio di vedere estinto questo sgraziato scisma, dopo aver ricevute tutte le loro licenze, approvai quelle, ch' erano state concedute da' miei Predecessori, ch'erano in molto piccolo numero, e ne diedi di nuove a' più vecchi e dotti loro Religiosi senza esame: ma quanto a' giovani ed a quelli de' quali non conosceva l' abilità, li rimisi agli Esaminatori Sinodali, acciochè fossero esaminati.

82. Sopra di che, Beatissimo Padre, i Gesuiti rien-

trarono in nuove liti contro di me, dichiarando ch' era un giogo insopportabile Il voler sottoporre all'esame degli Esaminatori Sinodali i loro Religiosi di qualsisia sorta o giovani, o vecchi, o noti, o ignoti, o dotti, o ignoranti, e che però assolutamente non volevano sottoporsi a quest' esame. Ecco lo stato in cui ora ci troviamo, ed il motivo della divisione, che ancor ci travaglia.

83. Vostra Santità può conoscere da questa lunga narrativa, che gli scandali maggiori, che succeder possono nella Chiesa, sono stati senza castigo fino al presente. Ella vede, che i Gesuiti hanno commessa impunemente un' infinità d' attentati contro la sua autorità, e contro la dignità della S. Sede, la giurisdizione Ecclesiastica, i Decreti, le Leggi, e le Censure sacre, confessando e predicando un anno intero, non solo senza licenza, ma anche contro la proibizione del Vescovo, celebrando la S. Messa, ancorchè fossero sospesi ed irregolari, osando con audacia incredibile di scomunicare, ancorchè con una scomunica nulla e frivola, due Vescovi, cioè il loro proprio, ed il mio Vicario Generale, imprigionando Sacerdoti, Canonici, ed anche lo stesso Vescovo eletto d' Onduras, scacciando me dalla mia Sede, come ho già narrato, con modi li più indegni del Mondo, ricusando di riconoscere in questa causa qualunque podestà, senza eccettuar quella di V. S. e commettendo altri eccessi, che io le ho rappresentati d' una maniera più mite di quello richiedeva il soggetto.

Ma a che fine, Beatissimo Padre, Vicario universale di Gesucristo, Supremo Pastore del suo gregge, giustissimo Giudice delle liti, che nascono nella Chiesa, Padre comune di tutti i Fedeli, e dove va mai a parare tutto questo discorso? Forse a dimandarvi di fare una giustizia severa contro de' Gesuiti

fuiti? Nulla meno. Imperocchè Dio mi guardi dal desiderare, che sieno trattati come Anania, e Zaffira colpiti dalla forza dello spirito Apostolico, e dalle parole fulminanti di S. Pietro: sicchè come feriti da una spada a due tagli cadettero morti a' piedi di quel grande Apostolo. I Gesuiti sono nostri fratelli, sono Religiosi, hanno ben servita la Chiesa; e se molti fra loro hanno errato, ve ne sono stati altri, che hanno pianti i falli de' loro Confratelli, e concepito dell' orrore ancora per le loro azioni.

85. Non pretendo neppure d'esser lodato per gli travagli sofferti, nè che mi sia data soddisfazione per l' offese ricevute, nè che sia fatta vendetta delle calunnie colle quali ingiustamente è stata diminuita la mia riputazione. Dio mi guardi, Beatissimo Padre, dal desiderare giammai ricompense temporali per cose spirituali, di voler raccogliere qualche vantaggio umano, qualche onore, qualche lode da tutto ciò, che ho sofferto per amore di Gesucristo nostro Salvatore, per l' anime da lui redente colla sua morte, per la giurisdizione Ecclesiastica, ch' egli ha fondata, e stabilita col suo Sangue, e per lo perdono de' miei peccati.

86. Fosse piaciuto a Dio, Beatissimo Padre, che il mio Rocchetto Episcopale fosse stato tinto del mio sangue per una sì buona cagione, e che in vece delle fatiche da me sofferte, data avessi la mia vita per difesa della giustissima causa di colui, che ha difesa la mia e quella di tutti gli Uomini dando per loro la sua propria Vita. Imperocchè chi può rifiutare di soffrir volentieri ferite per amore di lui, vedendo le Sacre piaghe, che ha ricevute sulla Croce per amore di noi? E se bisogna necessariamente morire, per qual motivo possiamo noi più gloriosamente incontrare la Morte, che per la salute dell' anime a noi raccomandate, per difesa delle Costituzioni Apostoli-

che, per la legittima amministrazione de' Sacramenti, che sono come le ossa, e le midolle della Chiesa?

87. Io non dimando dunque il castigo di coloro, che mi portano un odio mortale, che m' hanno caricato d' obbrobri, e di maledizioni, che m' hanno discreditato in pubblico colle loro calunnie, e co' loro libelli scandalosi, che hanno calpestato co' loro piedi la mia vita, il mio onore, la mia riputazione. Io loro perdono con tutto il cuore, Beatissimo Padre. I miei peccati meritavano un peggior trattamento. Se Dio ha voluto castigare le mie colpe con queste pene temporali, io confesso che la sua giustizia m'ha punito anche con troppa dolcezza: e se ha voluto fare in me una prova della mia fede, della mia costanza, o della fermezza Episcopale, io mi glorio nella Croce del mio Salvatore, di cui s' è degnato farmi partecipe, l' abbraccio e l' adoro ne' miei travagli, e questa Croce, che m'affligge, è nello stesso tempo la mia Croce, e 'l mio premio.

88. Domando solamente alla S. V. di volere colla sua giustizia, e colla sua sapienza far dare alla mia dignità quella soddisfazione, che le parerà ragionevole; e di dare alla Compagnia di Gesù santamente fondata quella riforma, di cui senza dubbio ha bisogno.

89. Piacesse a Dio, che io avessi patito anche di più, quando ciò avesse potuto giovare a ristabilire l' autorità dell' Episcopato, ed a rimettere nel suo primiero vigore la carità, che risplendette nella fondazione di quest' Ordine. Dobbiamo al certo credere piamente, questa essere la ragione, per cui Dio ha permesso, che persone Spirituali sieno stato trasportate ad eccessi sì stravaganti: mentre, come dice S. Agostino, *essendo sovranamente buono, com' è sovranamente potente, non permetterebbe che nelle sue Creature vi fosse alcun male, se per effetto di questa somma bontà non sapesse cavare del bene dal male medesimo.*

90.

90. E' necessario, dice Gesucristo, che succedano scandali. Perchè mai, Beatissimo Padre, se non affinchè Vostra Santità tutta accesa d'un zelo divino, svegli se stessa in occasione di questi scandali a stabilire eccellenti leggi Ecclesiastiche, per mantenere e fortificar quelle, che sono già santamente stabilite, e spargere i raggi della sua dottrina sul firmamento della Chiesa, rendendola più risplendente che mai con una santa riforma: e così si verrà ancora in questi nostri tempi a cavare un dolce favo di miele dalla gola crudele del Lione, secondo l' eccellente figura del vecchio Testamento. Imperocchè tutte le scomuniche e fulmini vibrati dalla Sede Apostolica sono di tal natura, che feriscono gli uni ed illuminano gli altri, ed a guisa del calore del Sole abbrugiano insieme, e risplendono.

91. Qual sarà quel Vescovo, Beatissimo Padre, che oserà d' intraprendere di regolare in tal maniera la sua Diocesi, e di far vivere il suo gregge con una sì grande integrità, che osservi una perfetta e lodevole disciplina, se i Gesuiti ardiscono di porre in dubbio le cose più giuste e più sante, e se un Vescovo non può avere la menoma lite con loro, senza che si risolva, o di perder la vita, o di abbandonar loro vilmente l'autorità Episcopale?

92. Come mai un Vescovo, Beatissimo Padre, quando vede calpestata sotto de' piedi la sua dignità può promovere la virtù ed imprimerla nel cuore del suo Popolo? E come avendo il suo Pastorale in pezzi, può adoperarlo per iscacciare i Lupi dal suo ovile, e tutti bandirne i vizj? Come può difendere il suo gregge, pascerlo colla pura parola di Dio, e condurlo felicemente al Cielo? Si sprezzano i suoi comandi, quando non sono dal potere accompagnati, e le pecore non saprebbero apprezzare l'ovile, allorchè vedessero strappata dalle sue mani la verga pa-

ſtorale, nè rendere al Paſtore ſupremo, e l'ubbidienza, che gli è dovuta, allorchè vedeſſero eſſervi chi ſu loro occhi ſi beffa del loro proprio Paſtore, ne fa giuoco, e lo diſprezza: mentre non poſſono oltraggiarſi le membra, ſenza offendere il capo: e così tutta la diſciplina del Corpo miſtico della Chieſa cade per terra.

93. Uno de' due Frati Conſervatori da me ſcomunicati, e renduti irregolari prima del fine d'un anno, fu trovato miſeramente morto nel letto ſenz' aſſoluzione, ſenza Sacramenti, ſenza Croce, ſenza lume, ſenza verun aſſiſtenza ſpirituale, come ſuccede agli Sciſmatici. Ora è neceſſario, che l'altro, il quale ancora rimane inſieme con qualche altro Religioſo, che ha calpeſtata la dignità Epiſcopale, ſieno pubblicamente aſſoluti dal loro proprio Veſcovo in qualunque parte ſi trovino, acciocchè ognuno lo ſappia.

94. Appartiene pure alla ſua Sapienza, ed alla ſua gran Prudenza, Beatiſſimo Padre, d'impedire, che i Regolari non poſſano eſſi ſteſſi eleggerſi de'Conſervatori contro il Veſcovo, e farſi così giuſtizia nelle cauſe proprie particolari, o in quelle che ſon loro comuni cogli altri: conſiderando principalmente, che in queſte Indie Occidentali, nelle quali ſi trova numero grande d'Eccleſiaſtici ſecolari, ſarà facile di ſcegliier tra loro perſone capaci di ben eſercitare queſta funzione di Conſervatori, dove però non ſi trovino Giudici Sinodali per queſte cauſe ſtabiliti.

95. Proibirà altresì V. S. ſe le piace, a tutti i Conſervatori di qualſiſia ſorta, benchè legittimamente eletti, di ſcomunicare, ed imprigionare i Veſcovi, laſciando così i Fedeli ſprovviſti di Capo, e di Paſtore, e veramente orfani, non eſſendoſi mai veduto nel tempo degli Apoſtoli, che i Veſcovi ſieno ſtati imprigionati, ſenon per ordine del Capo della Chieſa, che noi riconoſciamo per noſtro Supremo Giudice, o da-

dagl' Idolatri, Eretici, e Scismatici, che perseguitavano la Chiesa stessa, perseguitandone i Vescovi, che ne sono i Capi. Se si permette a' Conservatori Regolari di carcerare i Vescovi, tutta l' Ecclesiastica disciplina è affatto perduta.

96. Non solo, Beatissimo Padre, io non le dimando di fare ordini più severi contro i Gesuiti, ma mi prostro in ispirito a' di lei piedi, supplicandola più umilmente, e più efficacemente che posso, di non trattarli con quel rigore, che merita il loro fallo.

97. Mi resta ora, Beatissimo Padre, la seconda dimanda, la quale per sola necessità, e stimolo di coscienza, mi vedo obbligato a fare: ed è, ch' Ella voglia con qualche regolamento rimarchevole ristrignere dentro certi limiti la Compagnia di Gesù, che in verità m' è carissima.

98. Io protesto quì alla presenza della Santissima ed Individua Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, tre Persone, ed una sola Essenza, della Beatissima Vergine Madre di Dio, de' SS. Pietro Principe degli Apostoli, e Paolo suo Coapostolo, di tutti gli Spiriti Beati della Chiesa trionfante, di tutti gli ordini degli Angeli, e di Voi, Beatissimo Padre, che siete la viva Immagine di Gesù Cristo Nostro Signore, suo Vicario Supremo nella Chiesa militante, Successore dl S. Pietro: Io protesto, dico, che in tutta questa lettera, ed in questa umile supplica, che presento alla S. V., non ho, nè avrò altro fine, nè altro desiderio, che l' aumento della Religione Cristiana, l' accrescimento della purità della Fede, la vera e soda conversione degl' infedeli, il maggior bene, ed il maggior vantaggio de' Gesuiti, e finalmente il troncamento di tanti mali, che si sollevano in questi tempi entro la Chiesa, e la minacciano per l' avvenire: che deono essere soffocati nella loro nascita dalla sua autorità Apostolica, o impe-

pediti dalla sua Provvidenza e Sapienza. Protesto pure, Beatissimo Padre, che io prego, ed ho pregato con tutto il mio cuore Gesucristo, che se quanto ho detto, e mi resta ancor da dire in questa lettera, non è unicamente per la gloria di Dio, essa non giunga alle mani di V. S., e se vi giunge, Ella la disprezzi. Ma se dopo averla letta, V. S. giudica, che tutte le cose, che le ho rappresentate sieno grandi infermità, bisognose di gran rimedio, e che potrebbero essere perniciose molto alla Repubblica Cristiana, quando non vengano raffrenate ed impedite dalla sua Sapienza, prego lo Spirito Santo, di cui V. S. è l'organo, quello Spirito Santo che penetra il fondo de' nostri cuori, illumina le nostre anime, propaga la nostra Fede, d'illuminare, e diriggere la S. V., e d'ispirarle ciò, che vedrà esser più utile per l'unione Ecclesiastica, per l'aumento della Religione, pel bene di tutt'i Fedeli, pel vantaggio spirituale della Compagnia di Gesù.

99. Dopo questa protesta, Beatissimo Padre, fatta con quella semplicità, con cui un Figlio parla a suo Padre, con la sincerità d'un Cristiano, che parla al Vicario universale di Gesucristo, io asserisco francamente, che se V. S. non ristrigne colla sua fermezza e prudenza questa Compagnia Religiosa, per altro santissima, ne' limiti d'una giusta e lodevole riforma, ben lontana dall'esser utile alla Chiesa, le sarà sempre più pregiudiziale in ciò, che risguarda la direzione dell'anime, la quale appartiene a' Vescovi.

100. Sono vissuto per trent' anni assai confidente de i Gesuiti, ho professata una particolar amicizia, che dura ancora co i più celebri, e più dotti tra loro, cioè con Antonio Velasquez, che ha composto un Trattato del buon Principe, ed un Comentario sull'Epistola di S. Paolo a' Filippensi: Paolo Serlogo, che ha scritto sopra il Cantico de' Cantici: Eusebio

di

di Nieremberg, che ha composte varie opere spirituali: Francesco Pimentello Uomo di gran riputazione, ed Agostino de Castro, ambidue Predicatori del Re, e molti altri. I libri, che m'hanno dedicati, come pur quelli, che io hò dati alla luce, e ch'essi hanno approvati e lodati, possono far conoscere, qual concetto essi abbiano avuto di me. Non m'hanno i Gesuiti tenuto come un Uomo malvagio, se non quando tutto il Mondo mi considerava come un buon Pastore sollecito del suo gregge.

101. Questo è proprio delle cose umane, d'andare al basso e declinare, quando son giunte al loro apice. La potenza di questa Compagnia l'indebolisce, la sua grandezza e'l suo innalzamento la mette in pericolo di precipitare e rovinarsi, e se V. S. non vi rimedia con quella saggezza, e prudenza, con cui governa felicemente la Chiesa, i Gesuiti, che secondo il loro proprio giudizio sono i primi fra i Religiosi, al giudizio di tutto il Mondo diventeranno gli ultimi.

102. Confesso e ben volentieri, ch'essi hanno illustrata e servita molto la Chiesa di Dio, non meno colla loro virtù, e colle loro prediche, che co' loro scritti, e col loro esempio, ma sono anche costretto a confessare, ed a protestare a V. S., che hanno altresì delle qualità molto cattive, per non dire de' grandissimi difetti, co i quali danneggiano al presente questa medesima Chiesa, e le saranno di maggior danno nell' avvenire. Toccherà a V. S. ponendo da una parte il bene e dall'altra il male sulla sua bilancia Apostolica, a giudicare quale più pesi.

103. Siccome una Prebenda, o un Beneficio ecclesiastico è infruttuoso a chi lo possede, quando il peso eccede le rendite: così si può dire, che un Ordine Religioso è infruttuoso alla Chiesa quando le reca più danno che utile: principalmente quando si

para-

paragoni con molte altre Religioni ed Ordini ecclesiastici, che le possono esser utili, senza poterle recar pregiudizio.

104. Supponiamo, che i Gesuiti s'affatichino tutti insieme per la Chiesa; a che serve questa loro fatica, se l'opprimono nel medesimo tempo, e la fanno gemere sotto il peso della loro grandezza e dell'autorità, che s'arrogano? Qual vantaggio possono trarre i Vescovi da questa Compagnia, s'ella gli abbassa e perseguita, quando non fanno tutto ciò, che ad essa piace? Qual frutto possono ricavare i Popoli dalle sue istruzioni, se ella eccita delle sedizioni e turbolenze ne' Popoli stessi? Qual bene possono ricavare i Padri e le Madri dall'istruzioni, ch'essa da a' loro figliuoli, se poi della loro dolce compagnia li priva per tirarli a se, e poi gli scaccia vergognosamente per motivi leggierissimi?

105. Qual vantaggio dall'altra parte possono cavare i Ministri di Stato, i gran Signori, i Principi da i servizj, che loro i Gesuiti qualche volta utilmente rendono nelle Corti, se la maggior parte di essi, ben lontani dall'impiegarvisi per necessità, vi s'impiegano solo per una presunzione, ch'è pregiudiziale allo Stato, che diminuisce molto la stima che si dee avere del ministero spirituale, e lo rende ancora odioso a' Secolari: mentre vedono de' Religiosi, che sotto pretesto del governo interiore delle coscienze entrano anche di soppiatto ne' Gabinetti delle case ch' essi governano niente meno che l'anime, passando così scandalosamente, e perniziosamente dalle cose spirituali alle politiche, dalle politiche alle profane, dalle profane all'inique?

106. Che importa, che tra tutte le Religioni questa sia la più fiorita, se con una secreta gelosia per oscurare ed opprimere tutte le altre, impiega tutto il suo credito, tutto il suo potere, le sue ric-

chez-

chezze, la sua dottrina, le sue pene, pubblicando a quest'effetto anche de' libri? Che importa alla Chiesa, che venga illustrata da tanti libri, ch' essi mandano alla luce, se nello stesso tempo viene travagliata da tante opinioni perniziose, che introducono, colle quali rovesciano e distruggono la Sapienza del Cristianesimo, rendendo dubbiosa la verità stessa? E certo è ben vero, che la Scienza è un peso, che opprime colui, che vuol sapere più di quello che dee, come dice l'Appostolo. Imperocchè bisogna far sapere agli altri ed a noi medesimi, che basta una Scienza moderata e regolata dalla Verità.

107. Qual altra Religione, Beatissimo Padre, è stata mai sì pregiudizievole alla Chiesa Universale, ed ha riempite di tante turbolenze le Provincie Cristiane? Ma non vi sarà motivo di stupirsi di questo, se V. S. mi permetterà di dirgliene la ragione, qual è, senza dubbio, che la singolarità straordinaria di questa Religione la rende più gravosa a se stessa, che illustre agli occhi altrui. Ella non è veramente nè d' ecclesiastici Secolari, nè d' ecclesiastici Regolari, ma godendo con piacere de' vantaggi degli uni e degli altri, e credendo anche di sopravanzarli tutti co' Privilegj, quali pretende che stati gli sieno irrevocabilmente accordati dalla S. Sede, s' alza sopra tutti gli Ordini ecclesiastici, e li disprezza tutti ugualmente.

108. Qual altra Religione ha Costituzioni, che tenga secrete, Privilegj, che non si debban mostrare, Regole occulte, e tutto il rimanente, che riguarda la loro condotta coperto e velato con un mistero, che punto non si capisce? Che se tutto ciò ch' è occulto passa per eccellente, io però credo che debba anche aversi per sospetto, specialmente in ciò che concerne gli Ordini ecclesiastici.

109. Le regole di tutti gli altri Ordini passano ge-

generalmente sotto gli occhi di tutto il Mondo, come pure le istruzioni e le regole, che riguardano la condotta de' Papi, de' Cardinali, de' Vescovi, e di tutto il restante del Clero. La Chiesa non odia punto la luce, ma bensì le tenebre, perchè è illuminata da Gesù Cristo sorgente eterna di luce, che dice di se nell' Evangelio, *Io sono la luce del Mondo*. Si vedono pure quanto si vuole i Privilegj, le Istruzioni, gli Statuti, le regole della Condotta degli altri Religiosi. Non v'è quasi Libreria, in cui non si trovino, e il minimo Novizio fra i Religiosi per modo d'esempio di S. Francesco, può leggere in un'occhiata ciò che dovrà fare, se divenisse mai Generale dell' Ordine.

110. Ma fra' Gesuiti vi sono più Religiosi, anche Professi, che non sanno le Costituzioni, i Privilegj, e le regole proprie della Compagnia, ancorchè vi si sottomettano e si obblighino ad osservarle non meno di quei che le sanno. Così i loro Superiori non li guidano secondo le regole della Chiesa, che sono note a tutto il Mondo, ma secondo certe regole occulte e nascose, che note non sono se non a questi Superiori, e con denunzie secretissime e perniziosissime, le quali sono cagione, che ve ne sia un'infinità di scacciati e rigettati, come frutti da questa Compagnia raccolti prima di dar loro il tempo di maturarsi. Finalmente si governano più secondo costumi particolari, che secondo leggi approvate: il che è visibilmente contrario alla natura dell'Uomo.

111. Qual altra Religione ha eccitate tante turbolenze, seminate tante discordie e gelosie, suscitati tanti lamenti, tante dispute e tante liti con gli altri Religiosi, col Clero, co' Vescovi, co' Principi Secolari, ancorchè Cristiani e Cattolici. E' vero, che altri Regolari eziando hanno avute delle controver-

sie;

ſie ; ma niun Ordine ne ha giammai avute tante , quante la Compagnia di Gesù con tutto il Mondo . Hanno litigato e conteſo ſopra la Penitenza e la Mortificazione cogli Oſſervanti, e cogli Scalzi ; ſul Canto, e ſul Coro co' Monaci, e co' Mendicanti ; ſulla Clauſura co' Cenobiti ; della dottrina co' Domenicani ; della giuriſdizione co' Veſcovi ; delle decime colle Chieſe Cattedrali , e Parrocchiali ; del Governo e tranquillità de' Stati co' Principi e Repubbliche ; de' buoni contratti, ed anche del traffico ingiuſto co' Secolari . Infino hanno avute liti con tutta la Chieſa generalmente ed anche colla voſtra Sede Appoſtolica , che ſebbene fondata ſulla pietra ch' è Criſto , eſſi rigettano e rinunziano , ſe non colle parole , almeno co' fatti , come ſi vede chiaramente nel preſente affare, di cui ſi tratta.

112. Qual altra Religione ha impugnate le dottrine de' Santi con tanta libertà , e portato meno riſpetto a queſti intrepidi diſenſori della Fede , a queſte colonne della Chieſa , a queſti riſplendenti e vivi Luminari , che hanno sì degnamente inſegnata la Teologia ? Non v' ha fra loro miſerabil Lettore , che non abbia ardimento , non ſolo di dire , ma di ſcrivere ancora e di ſtampare , che San Tommaſo s' inganna , che San Bonaventura prende sbaglio .

113. Non ſi ſentono più citare nelle loro Prediche , e ne' loro Pulpiti Sant' Agoſtino , Sant' Ambrogio , San Gregorio , San Girolamo , San Gian Griſoſtomo , San Cirillo , ed altri Padri , i quali non ſolamente ſono lucerne comuni della Chieſa, ma altrettanti Soli riſplendentiſſimi . Non predicano più i Geſuiti , ſe non la Dottrina d' alcuni nuovi Dottori della loro Compagnia , che hanno avuti per Maeſtri . Queſti lodano , e riveriſcono come Uomini grandi , ſull' autorità de' quali ſi sforzano , e colla

viva

viva voce, e cogli scritti d'insegnare e sostenere la dottrina del Cristianesimo. La qual cosa io credo, non solo indecentissima alla maestà della parola di Dio, ma pregiudiziale ancora alla salute dell'anime. Imperocchè quando si voglia accordare la stessa autorità a ciascheduno Dottore novello, che si concede agli Antichi, e Santi Dottori della Chiesa, la diversità delle opinioni sarà pericolosissima alla stessa Chiesa, e la purità della Fede, come pure l'integrità de' costumi, che dipende dall'autorità venerabile, ed inviolabile de' SS. Padri, correrà pericolo di rimaner rovesciata.

114. Qual altra Religione ha avuto quasi nel suo nascimento, e meno di 50. anni dopo la sua fondazione, e nel tempo del suo primo fervore bisogno d'essere severissimamente ripresa da un Sommo Pontefice, ed ammonita ad operare con più umiltà in tre capi principali ed essenziali, com'è stato bisogno facesse con questa santa Compagnia Clemente VIII. nella sua Congregazione dell'anno 1592. in cui questo gran Pontefice sì saggio, e sì illuminato, vedendo che la Compagnia non era quasi appena nata, che già erasi rilassata, di propria bocca le fece una riprensione non meno severa, che prudente? V'ha egli altro esempio, Beatissimo Padre, che giammai alcun altro Ordine abbia ricevuta la stessa taccia, e sia stato esposto nel primo fervore del suo Istituto alla Censura Appostolica?

115. Qual altra Religione, dopo essere decaduta dal suo primo fervore, ha e cogli scritti, e cogli esempj d'alcuni de' suoi Professori, portato tanta rilassatezza nella purità degli antichi costumi della Chiesa intorno le Usure, i precetti della Chiesa medesima, e del Decalogo, e tutte generalmente le regole della Vita cristiana? Il che io intendo principalmente della dottrina, la quale hanno alterata di

tal

tal sorta, che se si crede a ciò ch' essi dicono, la Scienza della Chiesa in ordine a' costumi, ha degenerato in Probabilità, ed è divenuta arbitraria. Ho conosciuto qualcheduno de' loro Maestri nella mia Diocesi, che avendo appena 30. anni, ed essendo sano, robusto, e forte, non digiunava, per quanto mi è stato detto, ne' giorni comandati dalla Chiesa, e nel tempo della S. Quaresima: non osservava nè il digiuno, nè l'astinenza dalle ova, e latticinj sotto pretesto, che il predicare la parola di Dio, e l' insegnare a' fanciulli è loro d' una fatica insoffribile, ancorchè gli altri Ecclesiastici secolari, e gli altri Regolari non s' affatichino meno in questi stessi impieghi, senza lasciar perciò di digiunare.

116. Così, Beatissimo Padre, i Giovani, che gli hanno per loro Maestri, essendo riempiti di queste massime, di queste opinioni, di queste dottrine, di questi esempj, non diventano solamente molli, ed effemminati, lontani da ogni spiritualità, e portati a' piaceri carnali, ma v' è anche motivo di temere, che concepiscano in tutta la loro vita dell' avversione al digiuno, e dell' orrore per tutto ciò, che v' ha di penoso nella Chiesa, e che stimola alla Penitenza, alla Mortificazione, alla Croce. E come il regno de' Cieli non si può conseguire, che col farsi forza, e violenza, non bisognerà stupirsi, se non facendo essi alcuno sforzo, non arrivino poscia a farne una beata conquista.

117. Abbiamo veduto sino al presente, che tutti gli altri santi Ordini della Chiesa si sono assuefatti a' digiuni, alle discipline, alle vigilie, al canto nel coro, e ad una stretta clausura, senza però giammai gloriarsi di simili cose ne' loro discorsi, ne' loro esempj. Ma al contrario se predicano la penitenza, è perchè essi la praticano, se esortano alla

alla povertà, è perchè l'amano, se difendono l'onore della Croce di Cristo, è perchè essi stessi portano questa Croce.

118. Ora sebbene non si può negare, che la vita de' Gesuiti, quantunque onesta e santa, non sia la più dolce e la più facile di tutte l'altre, che si praticano negli Ordini Religiosi, si sforzano nondimeno di dare ad intendere con libri, e con apologie, che la loro Compagnia è la più perfetta di tutte, senza considerare, ch' essi preferiscono la strada larga e spaziosa, che fomenta il piacere de' sensi, a quella strada stretta, che nostro Signore ha dichiarato di sua bocca, essere la sola, che può condurre alla vita eterna. La qual dottrina, secondo il mio debole sentimento, non solo non è buona, ma è molto pericolosa e perniziosa alla Repubblica Christiana. Che però vivano pure come lor piace, ma insegnino ciò, che deono insegnare.

119. E' dunque cosa molto dura il veder, che coloro, i quali nella via spirituale e religiosa preferiscono i comodi all'austerità, la facilità all'asprezza, la dolcezza all' amarezza, innalzano nondimeno questa maniera di vivere affatto comune e comoda sopra quella degli altri Religiosi, che dormono su letti duri, che frequentano il coro, che fanno continue orazioni, che osservano una perpetua Clausura che amano la penitenza, che predicano così spesso come i Gesuiti, almeno in queste parti, annunziano al popolo la Divina parola con più efficacia, e con maggior frutto, che unirono con più fervore di loro la vita contemplativa all' attiva, che hanno più meritato nella Chiesa di Dio, che battendo una strada più antica e più sicura, avranno fatti de' progressi più avventurosi e felici.

120. Qual Ordine, Beatissimo Padre, dopo la pri-

prima fondazione de' Monaci, o de' Mendicanti, o di qualsisia altra Religione ha tenuto come i Gesuiti banco pubblico nella Chiesa di Dio, per dar soldo a guadagno, ha tenute pubblicamente nelle sue Case delle Beccarie e Macelli, ed altre Botteghe di traffico vergognoso, ed indegno di persone Religiose? Qual altra Religione ha mai fatto pubblico fallimento, e con maraviglia grande e scandalo de' secolari riempito quasi tutto il Mondo col suo commerzio per mare e per terra, e co'suoi contratti per questo mezzo? Al certo queste pratiche affatto secolaresche non pare che possano essere ispirate da quello, che dice neil'Evangelio: *Niuno può servire a Dio ed alle ricchezze*.

121. Tutta la grande a popolata Città di Siviglia, Beatissimo Padre, è in pianto. Le Vedove di quel paese, i Pupilli, gli Orfani, le Vergini abbandonate da tutti, i buoni Sacerdoti, i Secolari si lamentano con grida, e con lagrime, d'essere stati miseramente da' Gesuiti traditi: mentre dopo aver cavati da essi quattrocentomila ducati, ed averli spesi ne' loro casi particolari, non gli hanno pagati, che con un vergognoso fallimento: Ma essendo stati citati in giustizia, e convinti con grande scandalo di tutta la Spagna di un'azione sì infame, e che sarebbe delitto degno di morte in qualsisia particolare di qualunque condizione, fecero ogni sforzo per sottrarsi alla giurisdizione secolare col privilegio dell' Immunità Ecclesiastica, e nominarono per loro Giudici de' Conservatori scelti da essi medesimi, finchè questo affare venne portato al Consiglio Reale di Castiglia, che ordinò ch' esercitando i Gesuiti il commercio che si pratica da' secolari, doveano esser trattati come secolari, e rimessi a' Giudici laici: Così questa gran moltitudine di persone ridotta a domandare limosina, chiede al giorno di oggi innanzi ai Tribunali laici il dena-

naro imprestato ai Gesuiti, il quale ad alcuni formava tutto il capitale de'loro beni, di altri era dote, altri lo tenevano di riserva, ad altri finalmente serviva per vivere: ed esclamano nel medesimo tempo contro la perfidia di questi Religiosi, e li cuoprono di confusione, e di disonore, quando compariscono in pubblico.

122. Che diranno; Beatissimo Padre, gli Olandesi Eretici, che trafficano in queste Provincie, e nelle Coste vicine, dove sentono sì di frequente questi lamenti contro i Gesuiti? Che diranno i Protestanti Inglesi e Tedeschi, che si vantano di mantenere una fedeltà inviolabile ne'loro contratti, e di procedere così sinceramente, e schiettamente nel loro commercio? Certo si rideranno della Fede Cattolica Romana, della disciplina Ecclesiastica, de' Preti, de' Frati, e delle più sante Professioni della Chiesa, e ciò servirà a renderli ancora più fermi ed ostinati ne' loro errori.

123. Non è una vergogna, Beatissimo Padre, che uomini, i quali secondo il dovere della loro Professione, e del loro Istituto esser dovrebbero perfetti e santi, che Sacerdoti e Predicatori, i quali si vantano d'essere gli universali Maestri di tutta la Chiesa, vengano accusati dinanzi a' Giudici laici, d' aver commessi eccessi sì grandi, che contaminano l'Immunità Ecclesiastica, e profanano il loro Istituto con contratti affatto secolareschi, e che dopo avere in Giustizia ceduti i loro beni, sieno costretti a rinunziare alla Immunità, che conviene a' Sacerdoti per ritti Divino? Tutte queste cose, che sono puramente secolaresche ed illecite, son elleno state giammai praticate da verun'altra Religione, fuori che dalla Compagnia di Gesù? Si è veduto veruno altro simile esempio in qualunque altra Congregazione di Sacerdoti consecrati a Dio, e conseguentemente impegnati nel disprezzo delle cose temporali?

124.

124. Tuttociò, ch' è seguito in questo affare, è così pubblico e notorio non solo nella Spagna, ma in tutte le Provincie del Cristianesimo dov' è stata portata la fama, o per meglio dire l' infamia di questo scandalo, che V. S. può ben saperne la verità dal Nunzio Apostolico, che tiene alla Corte di Spagna.

125. Mentre tutte l'altre Religioni pel tenero amore, che portano a' loro figliuoli, soffrono le loro imperfezioni con una pazienza cristiana, e con una santa tolleranza li rialzano nelle loro cadute, gl' infervorano nelle loro tepidezze, gli esortano a perseverare con costanza nella via spirituale; si vede al contrario, che la sola Religione de' Gesuiti, dimenticandosi di questa sorta d' affetto sì buono, e sì naturale ad ogni Madre, si lascia trasportar facilmente, e per motivi molto leggieri a scacciare vergognosamente dal suo seno i suoi Figli, senza dar loro nè Titoli, nè Cappelle, nè Benefizj, nè Patrimonio conveniente, nè modo di vivere, esponendo in cotal guisa Sacerdoti, Diaconi, Suddiaconi ad ogni sorta di miserie, e di pericoli, caricando il Clero secolare di Poveri Preti necessitosi, de' quali non ha alcun bisogno, riempiendo il Mondo di Ecclesiastici marcati d' infamia, e scacciati ignominiosamente da lei, ferendo in qualche modo l' onore della Professione Religiosa col motivo, che somministra di credere, che produca un grandissimo numero di figli imperfetissimi, e finalmente facendo una grandissima ingiuria alla Compagnia medesima. Imperocchè vedendo questa gran moltitudine di persone da lei scacciate, che vanno vagabonde per le Provincie, non si saprebbe giudicare, senonchè, o ella sia estremamente ingiusta ed ingrata, se questi poveri scacciati sono persone dabbene, o se sono malvagj, ch' ella gli abbia male allevati. Una pura e sana dottrina, ed un' educazione

ſanta, avrebbero mai potuto ſpargere tanta corruzione ne' loro cuori?

126. Noi vediamo, che oggi uno prende moglie, il quale jeri veniva riguardato come un Geſuita religioſiſſimo: vediamo ſcacciato un altro con infamia, il quale ventiquattro ore prima era riverito come un Geſuita perfetto in ogni genere di virtù, di cui i ſuoi medeſimi Confratelli moſtravano di fare una grandiſſima ſtima. Ora come un cambiamento così improvviſo aumenta il ſoſpetto di qualche gran fallo, e di qualch' enorme delitto nello ſpirito di coloro, i quali vedendo il caſtigo non ſanno indovinare la colpa, ne ſegue, ch' eſſi formano un giudizio diſavvantaggioſiſſimo, non ſolamente di coloro, che ſono ſcacciati, ma di quelli eziandio, che gli ſcacciano.

127. Io ho conoſciuto in queſte parti un Provinciale de' Geſuiti, che nello ſpazio di tre anni ha ſcacciati dalla Compagnia trentotto Sacerdoti e Religioſi, quantunque in tutta la grand' eſtenſione di queſta Provincia non ſieno che poco più di trecento. Un altro Provinciale chiamato Alfonſo di Caſtro, ne diſcacciò fino ad ottanta nella ſteſſa Provincia. Il ch' eſſendo ſtraordinario, e molto raro nell' altre Religioni, non ſi saprebbe indovinare, ſe ciò ſegua ne' Geſuiti, o per una facilità ingiuſta de' Superiori, o per la moltitudine de' delitti, che commettono i ſudditi. E così ſi può dire, Beatiſſimo Padre, che per l'ordinario non ſi dee avere cattivo concetto di quelli, che ſono ſcacciati da' Geſuiti, nè molto buono di quelli che reſtano; perchè nelle Lettere dimiſſoriali lodano ordinariamente coloro che licenziano, e licenziano ſovente coloro, che aveano ritenuti ed approvati: il qual modo d'operare non è certo meſſo in pratica nell' altre Religioni.

128. Tante coſe ſingolari in un ſol Ordine, o piuttoſto tante coſe interamente contrarie alla pratica

ca di tutti gli altri Ordini della Chiesa, non debbon elleno, Beatissimo Padre, aversi per sospette? Si certo. Che bisogno ha dunque la Chiesa di persone, specialmente religiose, la condotta delle quali, e la loro maniera di vivere è così stravagante? Eppure dovrebbero ne' loro costumi, e nella loro dottritrina essere più puro del cristallo, e più risplendenti de' raggi del Sole.

129. Ho veduto un libro stampato in Alcalà di Enares nel 1605., il quale è secretissimo fra i Gesuiti, ed è intitolato il *Perchè*, a motivo che sono in esso trattate queste questioni: *Perchè i Gesuiti non cantano in coro? Perchè non sieno obbligati, che a penitenze volontarie? Perchè vi sieno alcuni, che sebbene sono stati trent' anni fra loro, pure non hanno ancor fatta Professione? Perchè la Compagnia li possa dopo tanto tempo ancora scacciare?* Ho letto interamente questo libro composto con molta erudizione in lingua Spagnuola dal R. P. Pietro Ribadeneira Gesuita, uomo dotto e spirituale, il quale adopra tutte le sue forze, e tutto il suo sapere in quest' Opera, per difendere queste singolarità del suo Ordine, e le opposizioni, che trovansi tra la Compagnia, e gli altri Ordini Religiosi.

130. Ora secondo che il mio poco lume mi permette di giudicare, io credo, che non vi sia alcuno mediocremente illuminato, ed amatore della semplicità Cristiana, che vedendo in qual modo questo Padre difenda la causa della sua Compagnia, e le di lei massime, che confessa essere singolari, non debba quindi concludere tutto il contrario di ciò, ch'egli pretende.

131. Oltre di che bisogna osservare, Beatissimo Padre, che questo dotto uomo, il quale fu compagno inseparabile di S. Ignazio, non difendeva queste singolarità del suo Ordine, se non allor quando er' ancora nel suo primo fervore, e fioriva in singolar virtù.

Ma al presente, che vi resta sì poca disciplina fra i Gesuiti, e che tutto il Mondo si lamenta de' gran difetti di quest' Ordine, o certamente quest' uomo, ch' era pur sì perfetto, non guadagnerebbe la sua causa, o piuttosto non s' impegnerebbe a difenderla.

132. Finalmente qual vantaggio, Beatissimo Padre, è mai quello, che sembra apportino i Gesuiti alla Religione Cristiana, spargendo il lume della Fede trą le nazioni infedeli, se non le istruiscono per la maggior parte secondo le regole sacre d' una Legge sì santa: se non solo non possono soffrire, che gli altri Religiosi gliele insegnino, ancorchè ne sieno capacissimi, essendo uomini dottissimi e piissimi, ma gli scacciano ancora con violenza da' paesi degl' Infedeli, e si servono degl' Idolatri per bandirli, carcerarli, e lacerarli a colpi di bastone? Qual Ordine nella Chiesa ha mai trattato in tal modo con un altro Ordine? Certo non s' è mai veduto, che volendosi propagare la Fede Cristiana, coloro che fanno professione di predicarla, si sieno lasciati trasportare da una così sgraziata gelosia, sino a scacciar vergognosamente dalla vigna del Signore Operari, capacissimi, senza mettersi in pena del pregiudizio dell'anime, e del pericolo, al quale essi si espongono con una tale condotta.

133. Tutta la Chiesa della Cina geme, e si lamenta pubblicamente, Beatissimo Padre, d' essere non tanto istruita, quanto sedotta dalle dottrine insegnate da' Gesuiti, contra la purità della nostra credenza, d' essere stata privata della notizia de' Precetri della Chiesa, d' esserle stata tenuta nascosta la Croce del Salvatore, e permessi ad essa de' costumi affatto pagani, e d' avere piuttosto corrotti, che introdotti, que' costumi, che sono veramente Cristiani: che facendo, per così dire, cristianizzare gl' Idolatri, fanno idolatrare i Cristiani: che uniscono Dio e Belial in una stessa Tavola, in un medesimo Tempio,

nel-

nello stesso Altare, e ne' medesimi Sacrifizi. E finalmente questa Nazione vede con dolore da non concepirsi, che sotto la maschera del Cristianesimo s' adorano gl' Idoli, o per meglio dire, sotto la maschera del Paganesimo, si contamina la purità della nostra Religione.

134. Come io sono uno de' Prelati i meno lontani da questi popoli, e che non solo ho ricevute delle lettere da quelli, che sono da esso loro nella Fede istruiti, ma so a fondo quanto è seguito in questa disputa, e ne ho avuti nella mia Libreria gli Atti, e le Scritture, ed in qualità di Vescovo. Iddio mi ha chiamato al governo della sua Chiesa, avrei motivo di tremare al riflesso del giorno estremo del Giudizio, se avendomi commessa la condotta delle sue spirituali pecorelle, fossi stato un cane muto, che osato non avessi di abbajare, per rappresentare alla S. V. Sovrano Pastore dell'anime, quanti scandali possano nascere da questa dottrina de' Gesuiti ne' luoghi, ne' quali dee attendersi all' aumento della nostra Fede.

135. Imperocchè la loro potenza è sì formidabile, cha se i Vescovi mancano di difendere la causa pubblica della Chiesa, il timore costringerà gli altri al silenzio, e si contenteranno di deplorare in secreto la perdita dell'anime co' loro sospiri, e colle loro lagrime, che non potranno giugnere fino a V.S. nè farsi vedere da' suoi occhi, e udire dalle sue orecchie.

136. Io ho, Beatissimo Padre, un volume intero di Apologie de' Gesuiti, nelle quali confessano ingenuamente questa maniera perniziosa da catechizzare ed istruire i Neofiti Cinesi, di cui sono stati accusati da' Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco alla Santa Sede: ed uno anche di essi per nome Diego Morales Rettore del Collegio di San

Giuseppe nella Città di Manila, Metropoli delle Filippine, ostinatamente sostiene con un' Opera di 300. fogli quasi tutte le cose che sono state giustissimamente condannate da V. S. li 12. Settembre 1645. con 17. Decreti della Congregazione *de Propaganda Fide*, e si sforza con argomenti, che va quanto può rinforzando, ma che in fatti altro non sono, se non vane sottigliezze, di rovesciare la Dottrina santissima contenuta negli stessi Decreti. Ho data una copia di questo Trattato al Rev. P. Gian Battista de Morales Domenicano, uomo dotto, e molto zelante per la propagazione della Fede nella Cina, e che, come i primi Martiri, è stato crudelmente battuto, ed ha sofferti molti mali trattamenti per la Fede, affinchè vi risponda, e verifichi i fatti contenuti nella Scrittura de' Gesuiti: il che egli ha fatto dottamente, ed in poche parole. Ho l'una e l'altra Scrittura nelle mie mani.

137. Ripeto un' altra volta, Beatissimo Padre, qual altro Ordine Ecclesiastico è stato mai sì lontano da' veri principj della Religione Cristiana e Cattolica, onde volendo istruire una nazione numerosa, politica, di spirito molto penetrante, e propria per essere illuminata e fecondata colla Fede e colle virtù, in vece d' insegnare, come conviene, le regole sante della nostra Fede a' Neofiti, si lasci al contrario tirare da questi Neofiti stessi alla Idolatria, e s' induca ad abbracciare un culto, ed una costumanza detestabile, cosicchè possa dirsi, che il pesce non è stato preso dal pescatore, ma il pescatore dal pesce? Si consultino, Beatissimo Padre, sopra ciò gli Annali Ecclesiastici, e si consideri la nascita, l'aumento, il progresso della Cattolica Fede. Si esamini in qual maniera il suono delle Appostoliche voci si sia sparso, e sia stato portato per tutto il Mondo.

138. I

138. I Vescovi, e gli Ecclesiastici, che nella primitiva Chiesa hanno sparso il loro sangue, hanno forse nell' istruire i popoli di tutto il Mondo tenuto quel metodo, di cui ora si servono i Gesuiti, per istruire questi Neofiti? I Benedettini, e tutte le Congregazioni, che da essi dipendono, i Domenicani, i Carmelitani, gli Agostiniani, e tutte le altre truppe Angeliche della Chiesa militante, cioè tutte le sante Religioni, han elleno mai istruiti in tal guisa i loro Neofiti?

139. La prudenza umana gli ha mai stimolati a nascondere anche per un sol giorno, ed una sol ora, per un momento Gesù Cristo Crocifisso? Han eglino mai privati della notizia, o dispensati dall' osservanza de' cinque Comandamenti della Chiesa, dalla mortificazione, dal digiuno, dalla penitenza, dalla confessione auricolare, dal ricevere almeno una volta all' anno la Santa Eucaristia i loro convertiti?

140. Han eglino mai permesso a questi stessi Neofiti, non solo d' andare ne' Templi, ne' quali s' adorano gl' Idoli, e d' assistere a' sacrifizj abbominevoli, che ivi si offeriscono, ma anche di sacrificare cogli Idolatri, e di macchiare le loro anime con un delitto così orribile? No certamente. Imperocchè, come dice la Scrittura, non è egli questo uno zoppicare da due parti? Non è questo un voler unire insieme Dio e Belial? Non è questo un voler servire a due padroni, al denaro, ed al Creatore? Non è questo finalmente un incorrere la maledizione di Dio, non essendo nè ben caldo, nè ben freddo?

141. Non è ella questa una tolleranza d' iniquità cagionata o dal timore delle persecuzioni, o da una prudenza affatto carnale, opposta direttamente alla prudenza dello Spirito del Signore, un inganno fatto alla Chiesa nascente di que' paesi, un precipitare un numero infinito d' anime all' Inferno?

 142. Qual

142. Qual vantaggio ne trarranno i Cinesi da tal condotta, mentr'essendo mali Cristiani, non saranno meno perciò condannati, che se rimasti fossero nell'Idolatria? Ma di più tutta la Chiesa ne riceve un estremo discapito. Imperocchè infinitamente le preme, che la sua Fede sia mantenuta sempre pura e limpida, nè mai venga macchiata, o sfigurata da falsa e cattiva dottrina.

143. Essendo io uno de'Vescovi tanto dell'America, che dell'Europa, il più vicino alla Cina, confesso, Beatissimo Padre, che considerando fra me stesso, qual sia lo stato della Religione Cristiana in que' paesi, e la tranquillità che ivi si gode, e la sgraziata politica adoperata per istabilire la Fede, questa profonda pace tra gl'Idolatri, e i Cristiani, che loro pare sì dolce, a me è sempre paruta sospettissima, ed affatto deplorabile.

144. Ma allorchè ho saputo, che dopo quaranta anni, ne' quali la Fede ha cominciato ad essere predicata in questo Impero, i Religiosi di San Domenico, e di San Francesco, che s'affaticano sì utilmente per istabilirla, erano stati carcerati, battuti, e banditi, come io so dalle lettere che mi sono state scritte, confesso d'averne provata grandissima consolazione, e d'aver concepita una molto buona speranza dello stabilimento della Fede tra quelli popoli. Imperocchè qual lega può esservi tra la vera e falsa Religione, tra Gesucristo e Belial, tra la carne e lo spirito, tra il Cristianesimo e il Paganesimo, tra la Croce del Salvatore ed il piacere? In qual parte della Terra si è mai veduto che sia stata fondata la Chiesa, senza che prima sia stata impinguata e fecondata col sangue de' Martiri, e piantata su i tormenti che hanno sofferti come su tante pietre angolari, ornate ed arricchite colla Croce di Cristo?

145. Non-

145. Non vi è bisogno d'altra pròva per confermàre questa verità, che il mirare l'esempio di Roma la prima Città del Mondo, e la Capitale di tutte l'altre: poichè ella non ha solamente meritata la scelta che Dio ne ha fatta, d'essere la prima Chiesa della Religione Cristiana, e della Fede Cattolica, la Cattedra di S. Pietro, e la Sede Appostolica, e di possedere con preminenza la dignità Pontificale, ma ella è altresì stata fondata col sangue de' due Principi degli Appostoli, tinta con quello di più di trenta de' suoi Successori, e bagnata con quello d'un numero infinito d'altri Martiri.

146. La Spagna altresì è stata consacrata colle battaglie, e renduta illustre dalle vittorie de' suoi Martiri. Lo stesso pure è stato dell'Italia, della Francia, dell'Alemagna, dell'Africa, dell'Asia, e del Giappone, dove fu piantata la Fede col sangue di coloro che furono i primi a portarvela. E finalmente da per tutto, dove la potenza temporale non ha potuto frenare il furore degl'Idolatri, come nell'America pel potere e la cura de' Re Cattolici, giammai la Religione Cristiana è stata fondata senza spargimento di sangue.

147. Ma dove sono i Martiri Gesuiti, che sieno stati veduti nella Cina, allorchè incominciarono a piantarvi la Fede, ch'è il tempo, in cui la persecuzione suol esser più crudele? Dove sono le Morti, i Tormenti, le Carceri, gli Esilj? Certo non se n'è veduto, nè udito raccontare, nè letto, se non di pochi, o forse di niuno (*a*). Ivi il tutto è passato

R 6 con

(*a*) *In questi ultimi anni essendo stati nella Cina per la Fede uccisi cinque Domenicani, per la morte de' quali due Allocuzioni fece il Sommo Pontefi-*

ce

con quegli ordinarj travaglj, de' quali è piena la Vita degli Uomini, e che s'incontrano sovente anche in mezzo alla pace.

148. Questo io lo considero, Beatissimo Padre, come un funesto e disgraziato segno per questa Chiesa, quantunque non sia affatto certo. Imperocchè io penso, che il non aver essi sofferta la Croce delle persecuzioni sia proceduto dal non essere stata abbastanza istruita dalla Croce del Salvatore, e che non abbia avuti Martiri, per non essere stata fecondata colla vera parola di Dio, e col Sangue del Divin Redentore degli Uomini. Io temo, che il Demonio non si dolga punto, perchè vede, che Gesucristo non è ancora divenuto il Padrone, e che i suoi figliuoli sono stati piuttosto ingannati, che guadagnati, acciecati che illuminati, pervertiti che convertiti. Il Demonio tace, perchè non sente ancora che Dio parli, non difende i suoi colla spada della persecuzione, perchè la spada spirituale di questi Predicatori della Fede, non ha loro ancor fatto male, non si dichiara loro nimico, perchè non li considera come nimici molto formidabili.

149. Ma che dico, Beatissimo Padre, Nimici? Io m' inganno di molto, se al contrario non credo, che questi Angeli delle tenebre non godino allorchè vedono ne' Tempj innalzati a loro onore, non solo gli antichi adoratori, ma anche de' Battezzati, de' Neo-

ce a' Cardinali, che ne sono state stampate, hanno i Gesuiti dato fuori il Martirio di due loro confratelli, Tristano d'Attimis, ed Antonio da Lisbona. *Lasciando però le relazioni che si sono ricevute da parte sicura, non pare che a Roma sia stata riconosciuta la verità di questo fatto; ond' è, ch' è stato posto in silenzio, nè più si è udito parlarne.*

Neofiti, e qualche volta anche coloro che fanno professione d'annunziare la nostra S. Fede, offerendo insieme con questi Idolatri de' Sacrifizj su gli Altari, inginocchiandosi, prostrandosi, ed abbrugiando dell'incenso, comunicando con essi almeno in atti esteriori, e non temendo punto di mettere in uno stesso Tempio con Dagone la Sant' Arca dell' Alleanza, cioè a dire la Santa Croce del nostro Salvatore: cosa che dal tempo degli Appostoli non è stata giammai tollerata nella Chiesa Cattolica sotto qualunque pretesto, cioè di cercar di coprire l' Idolatria col diriggere internamente l'intenzione ad una Croce tenuta addosso nascostamente, mentre s'offerisce un culto esteriore all' Idolo del Demonio.

150. L' interiore non dee punto dividersi dall' esteriore. L' anima segue il corpo, ed ella non potrebbe godere della felicità del Cielo, se il suo corpo fosse tormentato nell' Inferno. Noi siamo debitori del nostro corpo, e della nostr' anima al Padre, come a nostro Creatore, al Figlio come a nostro Redentore, allo Spirito Santo, come a fonte della nostra fede: e però i veri Cristiani sono obbligati non solo ad avere un'avversione ed orrore interno, ma di fuggire ancora tutte le azioni esterne che riguardano il culto degl' Idoli, i loro Tempj, i loro Altari, i loro Sacrifizj, le prostrazioni, le genuflessioni, e tutti gli altri onori, che vengono ad essi renduti.

151. Che se il ricusare di far queste azioni peccaminose eccita la persecuzione, questa persecuzione non servirà che a rendere più feconda la predicazione dell' Evangelio. Se l' Idolatria perseguita i Predicatori della Fede, la Fede de' Predicatori vincerà l' Idolatria. E quanto più Martiri la rabbia degl' Infedeli invierà al Cielo, tanto più Iddio per sua infinita bontà accrescerà il numero de' fedeli nella sua Chie-

Chiesa. Imperocchè come Gesucristo colle sua morte Santissima ha data la Vita alla Chiesa, così il Sangue de' Martiri in virtù de' suoi meriti accrescerà il numero de' Cristiani: in quella guisa appunto, che un grano di frumento seminato in terra colla sua morte, secondo il detto dell' Evangelio, produce una spiga, che contiene molti grani.

152. Se lo Stendardo della Croce non ci prende, come mai, Beatissimo Padre, la Cristiana Repubblica resterà vittoriosa? Come la Dottrina Apostolica sarà trionfante? Se non s' ardisce di parlare delle piaghe del nostro Salvatore, come mai le piaghe de' Cristiani e de' Neofiti possono rimaner guarite? Se non si apre il Teatro della Passione del nostro divino Maestro, come mai potremo noi rimediare a' bisogni dell' anime? Se si chiudono i fonti delle sacrate piaghe del Salvatore del Mondo, come potran elleno mai estinguere la nostra sete? E se i Neofiti, e i deboli non vengono nutriti con questo divino latte, come mai potran eglino divenire più forti e conformarsi interamente nella Fede?

153. Se la Chiesa vorrà al presente istruire nuovamente i Cinesi ne' veri articoli di nostra Fede, non avranno eglino ragione di dolersi d' essere stati ingannati? Non potran eglino protestare, che i Gesuiti non han loro predicata una Religione, nella quale si digiuni, si pianga, si faccia penitenza, una Religione aspra alla natura, nimica della Carne, che non ha per sua eredità se non la Croce, i patimenti, la morte, che loro non han punto parlato d' un Salvatore Crocifisso, oggetto di pazzia ai Pagani, e scandalo ai Giudei: ch' essi non hanno mai inteso d' abbracciare la fede d' un Dio fatto Uomo, battuto, oltraggiato, trafitto da' chiodi, attaccato a mano su d' una Croce, ma quella soltanto d' un Salvatore perfettamente beato, pieno di gloria e di Maestà, che
i Ge-

i Gesuiti hanno loro dipinto vestito alla Cinese, e che finalmente hanno creduto d'abbracciare una legge tutta dolce, una vita comoda, gradevole e tranquilla. Così disprezzando con questo errore e con questa ignoranza i Misterj della passione, della Croce, de' patimenti di Gesucristo, si disprezza nello stesso tempo la gloria della sua Risurrezione, si mette in dubbio il trionfo della sua Ascensione, ed in una parola rigettando la Croce della mortificazione, si rigetta la strada diritta e vera della Redenzione e salute.

154. Dove mai si è veduto, Beatissimo Padre, che o Vescovi, o Ecclesiastici sì Secolari, che Regolari di qual si sia Ordine abbiano istruiti i Neofiti in questo modo, e gli abbiano gittati in tanti erri? Mentre al contrario quelli, che hanno o piantata, o dilatata la Fede, l'hanno fatto collo spargimento del proprio sangue, e colla Croce delle persecuzioni, che hanno sofferte, stabilindo i Fedeli nella credenza della Croce di Gesucristo, e del Sangue, ch' Egli ha sparso per gli Uomini.

155. Su questo fondamento della Croce, e della Passione di N. S. è stata fondata la Fede della Chiesa, ed è stata innalzata fino a quest'apice di grandezza. Questa Sposa santa del Redentore ha da lui ricevuta la sua vita nel tempo stesso, in cui Egli dava la sua per lei. Ella è uscita dal suo Costato aperto sulla Croce, come dal suo letto nuzziale, tutta tinta colla porpora del suo Sangue: Ella è stata riempita dello Spirito, ch' Egli rendette nelle mani del suo Eterno Padre per riscattarla.

156. Ecco, Beatissimo Padre, ciò, che ho creduto essere impegno dell'uffizio mio di rappresentare alla S. V. intorno a' Gesuiti tra molte altre cose, le quali ho motivo di credere, non essere ancora giunte alle sue orecchie: adoperando essi ogni mezzo

per

per nasconderle: avendo anche proccurato, benchè in vano, d'impedire il mio Agente di parlare colla Santità Vostra. Questi mali abbisognano senza dubbio di rimedio, questi disordini sono degni di censura, e dimandano riforma. Toccherà alla sua prudenza, Beatissimo Padre, a scegliere i mezzi più opportuni, se non per levarli affatto, per raffrenarli almeno e moderarli. Il che riuscirà alla pietà sua altrettanto più facile, quanto che quasi tutti gli Ordini della Chiesa cospirano a quest'effetto.

157. Vostra Santità potrà porgervi qualche rimedio, o dando a questi Religiosi regole più strette, quali sono per esempio: d'uffiziare in Coro, di custodire una più stretta Clausura, di fare la Professione nel modo degli altri dopo un anno, al più due: oppure ordinando loro delle mortificazioni e delle penitenze, senza le quali la disciplina regolare si rilascia facilmente, o incorporandoli al Clero Secolare, eccettuati alcuni de' loro Superiori: la qual cosa sarebbe più grata e più utile al Clero, e più facile ad eseguirsi di tutto il resto.

159. Imperocchè se questa santa Religione fosse unita al Clero Secolare, senza però lasciare i principali istituti del suo Ministero, i quali non sono contrarj alla professione Ecclesiastica, ma possono esser loro molto utili, i Vescovi come Delegati della S. Sede Apostolica potrebbero nel modo, che la S. V. si compiacesse di comandare, servirsi di questi Collegj d'Ecclesiastici secolari, senza che la Chiesa soffrisse gl'incomodi, che soffre al presente, e quest'è per quanto si crede, il primo disegno avuto dal loro santo Fondatore sopra la Compagnia.

159. Con questo temperamento la saviezza sua, Beatissimo Padre, illuminata dalla luce dello Spirito Santo, darebbe nello stesso tempo a' Gesuiti un salutare rimedio, a i Vescovi degli Operaj senza in-

vidia

vidia, al Clero de' coadjutori senza gelosia, a gli altri Ordini Regolari la tranquillità e la pace: E così tutta la Chiesa, cui questa Compagnia turba al presente con tante dispute, contestazioni, divisioni, e scandali, a guisa di tante tempeste, che l'agitano, si troverebbe in un pieno riposo.

160. Per ultimo sottometto, Beatissimo Padre, quanto fin quì ho detto alla sua infallibile censura. E se qualche cosa detta avessi, che tale non fosse, quale dovrebbe essere, o che mancato avessi al rispetto, che ciascuna delle sue pecorelle dee alla S. V. la supplico a perdonarmi, ed attribuirlo, se le piace, come spero sarà, all'ardore del mio zelo per la dignità Episcopale, per l'osservanza delle Sacre Costituzioni, per l'aumento della Fede, pel vantaggio e sostegno della Chiesa Universale.

Prego Dio, Beatissimo Padre, che si degni spargere sopra la S. V. le grazie, e le benedizioni ch' Ella riparte alle sue pecorelle, che le sono raccomandate, e che protegga ed assista sempre Vostra Beatitudine, di cui sono ec.

Angelopoli 8. Gennajo 1649.

Sottoscritto
Il Vescovo d'Angelopoli.

AVVI-

AVVISO.

Queste sono le Lettere del Venerabile Vescovo Giovanni Palafox intorno le controversie di lui coi Padri Gesuiti, che sono state finora tradotte dal linguaggio Spagnuolo e Latino nell' Italiano. Non credo sia per esservi alcuno di buona fede, e discernimento dotato, che sia per mettere in dubbio la loro autenticità. Quanto alle due lettere scritte a Papa Innocenzo X. ella è provata con tale evidenza, oltre molti altri, dai Parocchi di Parigi, dall' Autore della moral pratica, e dall' Autore delle Lettere di Agenore a Filarco contro il P. Balla, che convien avere deposto ogni pudore, ed ogni rispetto pel Pubblico, per ostinarsi ancora a negarla, o sol anche metterla in questione. Tuttavia, se tra quegli, cui queste Lettere sono troppo moleste, e odiose vi fosse taluno volesse replicare qualche cosa contra di esse, a convincerlo di mala fede possono bastare quei tre soli argomenti, che ha prodotti ultimamente l' Autore della Risposta prima ad un Prelato Romano sopra gli affari di Portogallo, di cui sarà bene addurre le medesime parole, che si hanno alla pag. 67. Primo, dice, perciochè i Gesuiti di Roma tanto non dubitarono, che la suddetta Lettera fosse del Ven. Palafox, che non solo scrissero cose inaudite contro la Lettera e presentarono alla Sacra Congregazione; ma fecero colle loro cabale sparir da Roma l' Originale. Ma nè pure questo gli giovò; imperocchè avendo il Venerabile lasciati i suoi scritti ai Carmelitani Scalzi in Ispagna, fra essi si trovò l' altro originale, da cui fu ricavata la copia autentica presentata alla Sacra Congregazione de' Riti, e le altre copie stampate,

che corrono pel mondo in varie lingue, e che si trovarono conformi alle copie fatte fare in Roma dalli Cardinali, e Prelati votanti nella Congregazione, che vivente il Venerabile decise la lite contro i Gesuiti. E questa contradizione de' Gesuiti diede un tal grado di autenticità alla copia, che basta a risolvere tutti i dubbj. In secondo luogo, perocchè Roma tanto non dubitò della legittimità della Lettera, che anzi essendosi introdotta questa causa nella Congregazione de' Riti, fu dalli Pontefici comandato l'esame della suddetta Lettera, come parto legittimo dell' Autore. In terzo luogo: poichè avendo questa sollevazione ultima de' Gesuiti nel Paraguai spinta la Corte di Spagna ad instare al Papa Benedetto XIV. per la Beatificazione del Venerabile (ch' era sospesa fin dal tempo di Benedetto XIII. che segnò la commissione pel Processo, ne perirent probationes) con iscrivere anche al Cardinale Portocarrero suo Ministro nella Curia, acciochè passasse tutti gli ufficj necessarj per ottenere questo effetto, lo che realmente fu fatto, il suddetto Pontefice il primo passo, che fece, fu comandare ai Gesuiti che non ardissero scrivere contro il suddetto Venerabile, come allora avean fatto per cagione della lettera: ma che se avessero qualche cosa da dire, la comunicassero a Monsignor Veterani Promotore della Fede, ch' egli come Fiscale ex officio la produrebbe: e questa savia determinazione fu confermata dal Regnante Pontefice Clemente XIII. e da questi principj riceve nuova autorità il testimonio del Venerabile contro i Gesuiti nella lettera scritta al Pontefice Innocenzo X. agli 8. Gennaro del 1649., e che fu sempre tenuta in Roma, come parto di un Uomo veramente Apostolico, ed acerrimo

di-

difensore delle Costituzioni Conciliari e Pontificie.

A questi argomenti serve di maggior conferma il fatto recato dall' editore della Istruzione ai Vescovi edizione di Napoli, e che si accenna nell' addotto Testimonio. Riferirò, scrive egli nel fine dell' Avvertimento, un fatto che convince, e l' indole insieme scopre dei Gesuiti. Stando sommamente a cuore all' osservantissima illustre Religione dei Carmelitani Scalzi la causa della Beatificazione del Ven. Monsig. Gio: Palafox, e a questa ostando apertamente i PP. Gesuiti, fu finalmente accordato un congresso da tenersi nel Convento di S. Maria della Scala dei PP. Carmelitani Scalzi di Roma in Trestevere. In questo Congresso dopo molto disputare per l' una e l' altra parte, esibirono i Gesuiti un progetto, cui acconsentito, che avessero i PP. Teresiani promettevano quegli di togliere ogni opposizione, e di cessare da ogni contratto impegno. Ecco il progetto degno frutto della scuola Priscilliano Gesuitica. Dovevano i PP. Postulatori accordare con autentica scrittura, se guadagnar volevano l' assenso de' PP. della Società, essere le due Lettere di Monf. Palafox a Innocenzo X., finte, supposte, ed invenzione de' Giansenisti. Inorridirono quei buoni Religiosi ad un sì infame progetto e senza far altre composte, risposero: Dio ci guardi d' incominciare una causa sì giusta con una bugia sì enorme. Noi abbiamo in mano documenti tali, che autenticano essere queste due Lettere di Carattere del servo di Dio, che il negargli sarebbe da Pazzo.

Ora ammessa, come è necessario di ammettere l' autenticità delle Lettere scritte a Papa Innocenzo

X.,

X., ne segue altresì l'aunenticità delle altre Lettere scritte o al P. Orazio, o al P. Rada della Compagnia, che quì si producono insieme unite, le quali pure esistono scritte di proprio pugno dal Venerabile Vescovo: e basta sol anche leggerle, e confrontarle colle altre per accertarsi di ciò pienamente: poichè in tutte apparisce lo spirito, e il carattere del servo di Dio. In tutte il medesimo stile, e il medesimo zelo, e carità del Santo, Uomo, con tante altre circostanze dei tempi, dei luoghi segnati, delle persone nominate, delle materie trattate ec.; che sono altrettanti argomenti decisivi di tal verità, cosicchè altro non ricercasi per negarla, se non se un qualche ardito, che nulla curi il pubblico giudizio, e la propria riputazione.

I L F I N E.

ERRORI.	CORREZIONI.
p. 57. l. 11. lo copprirci, e l' occultarci	lo coprirei, e l' occultarei
p. 69. l. 24. ostiatini	ostiatim
p. 72. l. 6. non temiamo	non teniamo
p. 76. l. ult. ci difende	ci offende
p. 78. l. ult. eccitato	evitato.
p. 79. l. 28. che dice	perchè dice
p. 112. l. 14. predicare	pregiudicare
l. 33. Prencipi	principj
p. 114. l. 16. posi così	pesi così
p. 114. l. 25. alla recognizione	altra recognizione.
p. 126. l. 3. restituisse	restituisca
p. 127. l. 23. con pesare	con pensare
p. 130. l. 3. ed arrivare	ad arrivare
p. 133. l. 18. concernano	concernono
p. 153. l. 12. avvertì	avvertii
p. 154. l. 29. difendo	difende
p. 160. l. 15. certo è che si	certo è che sì.
p. 163. l. 5. presentate	presente
p. 165. l. 30. finalmente il P. Provinciale	Finalmente, Padre Provinciale,
p. 179. l. 30. proposizione	proporzione
p. 181. l. 1. desiperano	desiderano